ISTORIA

DELLA

LETTERATURA GRECA

PROFANA

DALLA SUA ORIGINE
SINO ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI FATTA DAI TURCHI

CON UN COMPENDIO ISTORICO
DEL TRAPORTAMENTO DELLA LETTERATURA GRECA
IN OCCIDENTE.

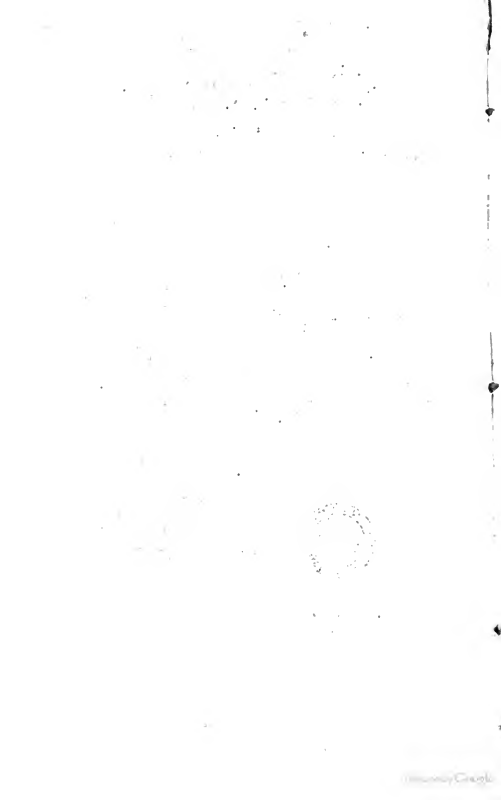
OPERA DI F. SCHOELL

RECATA IN ITALIANO PER LA PRIMA VOLTA CON GIUNTE
ED OSSERVAZIONI CRITICHE

DA EMILIO TIPALDO

CEFALENO

VOL. IV. PARTE III.

VENEZIA
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXVIII.

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO QUINTO

O LA LETTERATURA GRECA SOTTO IL DOMINIO DEI ROMANI.

Dalla distruzione di Corinto fino a Costantino il Grande, 146 anni av. G. C. — 306 dopo di lui.

CAPO LIX.

Della erudizione Filologica o Grammatica, dei Lessicografi, degli scrittori sui dialetti, degli Scoliasti, dei Grammatici e dei Mitografi.

In questo periodo di tempo si chiamava *grammatica* quella ch'oggi è compresa sotto la denominazione di erudizione filologica; lo studio della lingua, come pure quello della mitologia e delle antichità. I dotti che se ne occupavano erano chiamati col titolo onorevole di Γραμματικὸς, mentre quegli che insegnava la grammatica propriamente detta, dicevasi Γραμματιστὴς, e la sua arte *grammatistica*. Alessandria continuò ad essere la sede principale di questo genere di erudizione, e quivi gli

imperatori fondarono parecchi nuovi istituti come il Museum Claudium. Nulladimeno questo ramo di letteratura non fece grandi progressi nel periodo di tempo in cui entriamo. La difficoltà di procacciarsi libri in un tempo, in cui non si conosceva ancora l'arte tipografica, introdusse un uso funesto alla letteratura; quello di compendiare le grandi opere o di farne estratti. Questi estratti, per la maggior parte poveri e incompiuti, non possono compensarci degli originali, ch' essi fecero trascurare e che per tal modo si sono perduti. Quello che quest' epoca produsse di più utile furono i *Lessici*, Λέξεων συναγωγαὶ, *Collezioni di parole* ragguardevoli, tanto per la loro forma, quanto pel loro significato, ed i *Glossarii*, o raccolte di parole antiquate, o derivate da idiomi forastieri, o appartenenti a qualche dialetto particolare. Queste due spezie di dizionarii hanno salvato dalla distruzione un gran numero di buone osservazioni critiche e filologiche (78).

» Egli era naturale, dice un critico giudizioso (*a*), che il primo lessico greco che noi conosciamo non fosse compilato che in un'epoca, in cui la lingua aveva incominciato da più d' una generazione a decadere dalla sua purità primitiva. Non si pensa a far dizionarii, che quando la lingua sulla quale

(*a*) Nella Quarterly Review, n.° XLIV, 1820, p. 304.

lavorasi è divenuta un oggetto di studio, e ciò accade di rado prima che la sua età d'oro non sia passata, prima che la fraseologia dei buoni autori non sia divenuta antica, e che il capriccio e la ignoranza dei susseguenti scrittori non abbia corrotto le forme e cangiato il senso delle parole. Una seconda cagione che presso i Greci ritardò la formazione d'un lessico, fu la difficoltà che s' incontrava di radunare un numero di buoni libri sufficienti per divenire il fondamento d'un simigliante lavoro. Per questo riguardo i dotti d'Alessandria ebbero un grand'avvantaggio sui loro confratelli che abitavano in città prive di librerie».

Il più antico dei *Lessicografi* è Apollonio, soprannominato il *Sofista*, per distinguerlo dagli altri scrittori di questo nome. Era questi figlio del grammatico Archibio, e viveva in Alessandria ai tempi d'Augusto, secondo la comune opinione (*a*). Egli compose un *Lessico delle parole adoperate da Omero*, Λέξεις 'Ομηρικαί, opera di grande utilità, benchè sia molto alterata.

G. B. Gasparo d'Ansse de Villoison diede la *prima edizione* di questo Lessico, Parigi, 1773, in due vol. in 4.to, sopra un manuscritto ch'egli credeva del secolo decimo. Il commento scritto dal Villoison in età di 21 anno, è pieno di erudizione, ed i Prolegomeni contengono investigazioni cu-

(*a*) Il *Ruhnkenio* (Præfat. ad Hesych., vol. II, p. 6) lo crede posteriore.

riose. Ma s' ingannò dando per inediti i frammenti del Lessico tecnologico di Filemone, ch'erano invece tutti stampati nel Lessico di Favorino (Basilea, 1538 in fogl.), che copiò Filemone da un capo all'altro.

Ermann Tollio fece stampare a Leida, 1788, in 8.vo, la edizione del Villoison. Questa ristampa sarebbe da preferirsi al suo originale, a cagione delle eccellenti note che il dotto Olandese vi aggiunse, se non avesse tolto via i Prolegomeni e la traduzione del Villoison.

Un grammatico che visse sessant' anni dopo G. C. sotto l' imperatore Nerone ha fatto un dizionario sopra Ippocrate. Il nome di lui è espresso in diverse maniere nei manuscritti; imperciocchè alcuni lo chiamano Eroziano (o Herotiano, o Erozione, o Erotinone); altri Erodiano. Il suo Glossario è intitolato: Τῶν παρ' Ἱπποκράτει λέξεων συναγωγὴ, *Raccolta di parole che si trovano in Ippocrate,* e dedicato ad Andromaco il giovine, medico di Nerone. Si critica in quest'opera la grande concisione e l'ambiguità che si riscontra nella spiegazione delle parole oscure d'Ippocrate. Essa è compilata alfabeticamente, non però con un ordine severo, secondo il quale, per esempio, le parole ἀέκουσιν, ὤρεται, ἀχνὴ, dovrebbero essere collocate prima di ἀλυσμὸν, che è la prima dell' α; ma soltanto in modo che tutte le parole, le quali cominciano per α sono raccolte e collocate prima di quelle del β, e così del rimanente. Questa collocazione non va

d'accordo colla prefazione d'Eroziano, in cui fa mostra di censurare un certo Epicle, ed un altro interprete d'Ippocrate chiamato Glaucia, per aver seguito l'ordine alfabetico. Per ispiegare il metodo da lui stesso seguito, egli divide tutte le opere di Ippocrate in quattro classi: 1.° Σημειωτικά, *Semeiotica, significativa*, come i Pronostici, i Proretici, l'opera degli Umori; 2.° Φυσικὰ καὶ αἰτιολογικά, *Naturalia et causativa*, come dei Venti, della Natura dell'uomo, della Epilessia, della Natura del fanciullo; 3.° Θεραπευτικά, *Therapeutica, curativa*, ch'egli suddivide in tre classi, secondo che trattano della dieta, come le opere delle Malattie, della Tisana, delle Malattie delle donne, ec., o che trattano intorno materie chirurgiche, come quelle delle Fratture, delle Articolazioni, delle Ulcere, ec., o che sono miste, come gli Aforismi, le Epidemie, ec., 4.° Εἰς τὸν περὶ τέχνης τείνοντα λόγον, *ad artis praecepta spectantia*, come il Giuramento, la Legge, ec. Convien dunque cominciare, egli dice, dalle opere *semeiotiche*, e per conseguenza dai Pronostici. Sembra da ciò ch'Eroziano abbia dato le opere d'Ippocrate seguendo l'ordine dei libri, come lo aveva stabilito nella prefazione. Questo collocamento spiega il senso della particola *qui*, ἐνθάδε, di cui egli si serve sovente; per esempio alla parola ἀραιά dice: « *Qui*, e nel primo libro delle Endemiche, Ippocrate chiama così », ec.

Pare che qualche copista abbia rovesciato l'ordine di Eroziano, ed unite le parole secondo l'alfabeto.

Un altro glossario d'Ippocrate, brevissimo, porta il nome di Erodoto. Non si sa chi sia questo scrittore; ed è forse quell' Erodoto di Tarso, che Diogene Laerzio cita (*a*) come maestro di Sesto Empirico, e che fu discepolo d'un altro medico, chiamato Menodoto di Nicomedia. Altri sono di avviso che il titolo di questo lessico non sia Lessico di Erodoto, ma Λεξικὸν τῶν Ἡροδοτείων λέξεων, *Lessico delle parole adoperate da Erodoto.* Questa raccolta, essi dicono, è stata posta in fronte alle opere d'Ippocrate, perchè scrivendo egli in dialetto ionio, molte parole devono incontrarsi in un tempo nelle sue opere e nella storia di Erodoto. Erodoto il medico od il grammatico ha compilato forse eziandio un'opera, che si trova fra quelle di Galeno, col titolo d'*Introduzione o il Medico.*

I Lessici di Eroziano e di Erodoto sono stati pubblicati per la *prima volta* da *Enrico Stefano,* che li collocò nel suo Dictionarium medicum, vel expositiones vocum medicinalium ad verbum excerptæ ex Hippocrate, Aretæo, etc., cum latina interpretatione. Parigi, 1563, in 8.vo.

La seconda edizione accompagnata da un commento di *Bart. Eustachio,* e da una traduzione latina, fu stampata da *Luca Ant. Giunti,* Venezia, 1566, in 4.to.

Questi dizionarii furono poscia collocati, colla versione

(*a*) Lib. IX, 116.

d'Eustachio, nella edizione greco-latina delle Opere d'Ippocrate, di Ginevra, 1675, in fogl., e in quella di *Renato Chartier*, Parigi, 1639, in fogl., ma senza le pregevoli note dell' Eustachio.

L'ultima edizione è quella di *Giov. Giorg. Fed. Franz*, che comparve a Lipsia, nel 1780, in 8.vo, e che contiene pure il glossario di Galeno. L'editore si servì d'un manoscritto di Mosca, e delle eccellenti osservazioni che *Adriano Heringa* aveva poste nel suo volume intitolato: Observationum criticarum liber singularis, Leowardiæ, 1749, in 8.vo.

Qualche cosa rimane ancora a farsi per la critica del testo.

Infine Timeo, cognominato *il Sofista*, grammatico, che fiorì verso la fine di questo periodo di tempo, è autore d'un *Lessico sopra Platone*, Λέξεις Πλατωνικαί, di cui ci rimane un estratto.

Questo dizionario è stato ristampato per la *prima volta* a Leida, 1754, in 8.vo, per cura del celebre *Davide Ruhnkenio*. Il manoscritto che servì per questa edizione trovasi a Parigi, e proviene dalla libreria di s. Germano. Il commento del Ruhnkenio è un capo lavoro di critica e di erudizione. Questa edizione è stata ristampata con qualche aggiunta nel 1789.

In questo frattempo, *G. F. Fischer*, aveva dato una edizione di Timeo con Meride, ma ella è molto inferiore a quella del Ruhnkenio. (Ved. p. 18 di questo volume.)

Fra' lessici si possono porre le *Raccolte di sinonimi*, come quella di Tolomeo *d'Ascalona*,

grammatico di Roma, anteriore ad Erodiano, che lo cita. Questa raccolta è intitolata, *Della differenza delle parole*, Περὶ διαφορᾶς λέξεων, e non è propriamente che il frammento d'un' opera più ragguardevole. Tolomeo aveva pure composto, una *Prosodia Omerica*, un trattato *Dei metri*, ed un altro *Della revisione d'Omero fatta da Aristarco.*

Noi non abbiamo che i frammenti Della differenza delle parole, pubblicati dal *Fabricio*, Bibliot. gr., vol. IV, p. 515 dell'antica edizione; vol. VI, p. 157 della nuova.

Impropriamente si pone nella classe dei dizionarii l'opera di Giulio Polluce o Polideuce *di Naucrate*, che fioriva verso il 175 dopo G. C., e morì sotto il regno dell'imperatore Commodo. A ciò che sembra egli esercitò in Atene la professione della sofistica, in cui acquistò tanta gloria, che Marco Aurelio gli affidò la educazione di suo figlio, di cui il maestro non riuscì però a correggere le disposizioni al vizio. Si credette, sulla fede d'uno scoliaste, che Luciano avesse avuto la intenzione di burlarsi di Polluce nel suo Lessicofane e nel suo Precettore dei Retori. Tiberio Hemsterhuisio, nella prefazione della sua edizione dell'Onomastico, si sforzò di dimostrare che ciò non è altrimenti vero. La più forte ragione fatta da lui valere è questa, che la critica sarebbe stata ingiusta.

La principale opera di Polluce, e la sola che ci

rimanga, è intitolata *Onomasticum*, Ὀνομαστικόν. Ecco la spiegazione che dà l'Hemsterhuisio di questo titolo: « Onomasticorum munus est, dic' egli, commoda rebus nomina imponere, et docere quibus verbis uberiore quadam et florente elegantia rem unam designare possimus: non enim in Onomasticis unquam proprio quodam loco de vocum difficillimorum interpretatione agebatur, sed quo pacto propriis res quævis et pluribus insigniri posset verbis ». Polluce non segue, come fanno i lessicografi, un ordine alfabetico; l'opera è da lui distribuita in nove libri, secondo la materia che tratta; o piuttosto egli pubblicò nove opere che poscia furono raccolte col titolo generale d'Onomastico. Ciò che dimostra una successiva pubblicazione si è, che in testa d'ogni libro trovasi una prefazione o dedica all' imperatore Commodo. Ecco i soggetti dei nove libri: 1.° Degli Dei; dei Re; della Celerità e della Lentezza; della Tintura; del Commercio e delle arti meccaniche; della Fertilità e della Sterilità; dei Tempi; delle Case; dei Vascelli; di ciò che riguarda la Guerra; dei Cavalli; dell'Agricoltura; delle parti dell' Aratro; di quelle del Carro; delle Api. 2.° Dell'Età degli uomini; di ciò che precede o seguita la Nascita; dei Membri del corpo umano; delle Parti esterne ed interne del corpo umano. 3.° Delle diverse relazioni fra i membri d' una famiglia o d' una città; degli Amici; della

Patria; dell'Amore; di quanto appartiene all'argento monetato; dei Viaggi; delle Strade; dell' Allegria e della Tristezza; della Felicità; dei Fiumi; degli Avari; degl' Industriosi e degl' Indolenti; della Compera e della Vendita, ec. 4.° Delle Scienze. 5.° Della Caccia e degli Animali, ec. ec. 6.° Del Pranzo; di parecchi Delitti ec. 7.° Di diverse Arti e Mestieri. 8.° Di ciò che si riferisce alla Giustizia ed alla pubblica Amministrazione. 9.° Delle Città; degli Edifizii; delle Monete; dei Giuochi; 10.° Dei Mobili, Vasi e Utensili.

Questo estratto dei titoli è sufficiente a far conoscere la importanza di questa compilazione per la cognizione non solo della lingua greca, ma eziandio delle antichità. La importanza dell' opera è altresì molto più accresciuta dalle citazioni che essa contiene di autori perduti.

Polluce compose parecchie altre opere che sono perdute, come alcune *Dissertazioni*, *Διαλέξεις*, e *Declamazioni*, Μελέται, fra le quali si cita un discorso pronunziato in occasione del matrimonio di Commodo, un Elogio di Roma, ed un' Accusa di Socrate.

È necessario por attenzione a non confondere questo autore con un altro scrittore del medesimo nome, di cui si parlerà fra gl' istorici Bisantini, cap. LXXXV.

Aldo il vecchio diede la *prima edizione* di questo

Lessico, Venezia, 1502, in fogl.; *Bernardo Giunti* la seconda, Firenze, 1520, in fogl.; *Simone Grineo* la terza, Basilea, 1536, in 4.to. Tutte queste edizioni sono senza traduzione.

La prima edizione greco-latina fu pubblicata da *Wolfgang Seber*, che corresse il testo mediante alcuni manuscritti. Essa comparve a Francoforte, 1608, in 4.to. La traduzione ch'egli vi aggiunse è quella che *Rod. Walther* avea pubblicato a Basilea, nel 1541, in 8.vo.

L'ultima edizione di Polluce e la migliore di tutte, comparve ad Amsterdam nel 1706, in fogl. *Giov. Enrico Lederlin* e *Tiberio Hemsterhuisio* la presedettero. Essa contiene un testo molto più corretto e più completo di quello del Seber, e note erudite, non solo de'due editori, ma altresì del *Jungermann* e di *Gioacchino Kükn.* l'Hemsterhuisio non ha fatto uno studio particolare della metrica greca; di modo che la parte del suo lavoro che si riferisce a questa dottrina è meno pregiata delle altre.

I grammatici di questo periodo di tempo si occuparono molto d'investigazioni intorno gli *antichi dialetti;* studio importante, al quale li conduceva senza dubbio la depravazione ognor crescente della lingua.

Il primo autore citato per lavori di simil genere, è Trifone, figlio d'Ammonio di Alessandria, che visse sotto Augusto. Scrisse egli non solo sui dialetti, in quanto questi si trovano nei poeti, come Omero, Simonide e Pindaro, ma estese la sua critica alle maniere di parlare proprie delle diverse città della Grecia, come Argo e Siracusa, o a diverse razze, come gli Etolii e i Doriesi. Di Tri-

fone ci rimangono due opuscoli di poco pregio intitolati: Πάθη λέξεων, *delle Affezioni delle parole*, e περὶ Τρόπων, *dei Tropi*. Un poco più sotto parleremo di un'altra opera di questo grammatico.

Il primo di questi due trattati è stato pubblicato da *Costantino Lascari*, in continuazione della sua grammatica, Milano, 1476, in 4.to, e nelle altre edizioni; più tardi in continuazione di quella d'*Urbano Valesiano Bolzani* di Belluno, Venezia, 1553, in 8.vo; come pure nella Grammatica d'*Alessandro Scoto*, che venne in luce a Lione, 1614. *Enrico Stefano* lo pose in latino nel suo *Thesaurus*, donde passò nel Dizionario dello *Scapula*. Poscia fu stampato in un modo più conforme alla critica, e *col secondo trattato*, nel vol. I del Museum criticum di Cambridge, 1814, in 8.vo. Il secondo trovasi pure, giusta un manuscritto di Breslavia, nel vol. 1.° del Museum criticum Vratislaviense, pubblicato nel 1820 dal *Passow*, e da *Francesco Schneider*.

È gran peccato che siasi perduto un trattato sul *Dialetto degli Alessandrini*, composto da Ireneo, che, dopo essersi ritirato a Roma, prese i nomi di Minucio Pacato, sotto i quali è più conosciuto. Questi aveva scritto eziandio *sulle Locuzioni attiche*.

Orione *d'Alessandria*, che noi chiameremo *l'antico*, per distinguerlo da un lessicografo dello stesso nome, fermò stanza a Roma sotto Adriano, e fece il panegirico di questo principe in lingua

latina. Egli scrisse una raccolta di *locuzioni attiche*, ch'è perduta come quella di Pacato.

Frinico, *Arabo* che dimorava in Bitinia (*a*), nella seconda metà del secondo secolo, interpretò le locuzioni attiche, in un trattato bene scritto che egli intitolò: Ἐκλογὴ ἀττικῶν ῥημάτων καὶ ὀνομάτων: *Scelta di nomi e verbi attici*. Abbiamo pure di Frinico una *Preparazione*, o, come i dotti la chiamano, un *Apparatus di sofistica*, Προπαρασκευὴ σοφιστική, in trentasette libri, opera importante per le citazioni, che vi son contenute. Frinico distingue le parole secondo lo stile a cui esse convengono, il quale è o oratorio, o storico, o famigliare. Come modelli di vero atticismo, egli raccomanda Platone, Demostene e gli altri oratori attici; Tucidide, Senofonte, Eschine il Socratico, Crizia e i due discorsi autentici d'Antistene; e fra i poeti, Aristofane e i tre tragici. Egli fa poscia una nuova scelta in questa lista di buoni autori, e mette Platone, Demostene ed Eschine nel primo posto. Quanto allo stile di Frinico stesso, si può incolparlo d'una grande prolissità.

La *prima edizione* della Scelta di nomi e verbi attici è stata pubblicata a Roma da *Zaccaria Calliergi*. *Andrea d'Asola* e *Michele Vascosano* la posero nelle loro

(*a*) Questa spiegazione del soprannome d'*Arabios* che Fozio dà a Frinico, non è che ipotetica.

collezioni grammaticali. Una edizione molto più completa fu data da *Pietro Giovanni Nunez*, 1586, con una traduzione e note di poco pregio.

La edizione di *Davide Hoeschel*, Augusta, 1601, in 4.to, è ornata di note, e nel 1603 l'Hoeschel pubblicò separatamente quelle di *Giuseppe Scaligero*, che sono molto buone.

Infine *Giov. Corn. de Pauw* ha raccolto nella sua edizione, che comparve ad Utrecht, 1739, in 4.to, tutto ciò che si trova nelle edizioni precedenti; egli vi aggiunse però qualche cosa del suo, e ciò accresce il pregio del suo lavoro.

La migliore edizione della Scelta di nomi e verbi attici è quella di *Cr. Aug. Lobeck*, che comparve a Lipsia nel 1820, in 8.vo. L'eccellente commento contiene le note di *Giuseppe Scaligero*, e tutto quello che le antiche edizioni hanno veramente di utile, con le dotte osservazioni dell'editore.

Quanto all'*Apparatus sofistico* di Frinico, il P. *Montfaucon* ne avea pubblicato un frammento nel suo catalogo della Libreria di Coislin, pag. 466. Il defunto *Bast* ne avea fatto un estratto sopra il manuscritto n.° 345 di questa libreria unita a quella del re di Francia. Tale lavoro accompagnato da osservazioni critiche passò in Inghilterra.

Nel 1804, *Imm. Bekker* pubblicò quest'opera nel vol. I de' suoi Anecdota græca.

Un altro grammatico del secondo secolo scrisse sugli Atticismi. Questi è Elio Meri, soprannomato *l'Atticista*; la sua opera intitolata: *Λέξεις Ἀττικῶν καὶ Ἑλλήνων*, *Locuzioni attiche ed elleniche*, ci fu conservata.

Meri fu pubblicato per la *prima volta* da *Giov. Hudson*, Oxford, 1712, in 8.vo; ma questo editore si prese l'incarico di rovesciare le materie, e di collocare le parole per ordine alfabetico, permettendosi anche altri cangiamenti arbitrarii.

Questa edizione fu copiata a Lipsia, 1756, in 8.vo, da *G. F. Fischer*, che unì Meri con Timeo.

Si antepone d'assai a queste due edizioni quella di *G. Pierson*, Leida, 1759, in 8.vo. Questo dotto, che ha restituito il testo nel suo ordine primitivo, aveva alle mani non solo parecchi manuscritti o collazioni di manuscritti, che gli offrirono buone correzioni, ma aveva altresì ottenuto che lo *Stœber* di Strasburgo gli cedesse i suoi materiali, avendo già in suo potere anche quelli che *Claudio Sallier* aveva preparato.

Passeremo ora agli *Scoliasti*. Noi porremo loro in fronte un principe a vicenda persecutore e protettore delle lettere, Tolomeo VII Evergete II, la cui vita non fu che una serie di delitti e di stravaganze. Le lettere che questo principe non cessava di coltivare, non avevano per nulla potuto ammansare il suo naturale, nè calmare le sue passioni. Pubblicò egli alcuni *Commenti intorno Omero*, e vien noverato fra i *diortoti* di questo poeta, sia che veramente facesse una revisione della Iliade e della Odissea, sia che si contentasse di fare di questi poemi lo scopo de' suoi critici lavori. In altre memorie egli aveva lasciato la *Storia letteraria dell'Egitto*, ed è quel desso che, con una burla

poco delicata, si procacciò le copie autentiche dei grandi tragici greci, che si conservavano in Atene (*a*). Probabilmente egli fu pure il fondatore della libreria del Serapio. Il vedere che a Pergamo si formava un magazzino letterario paragonabile a quello di Alessandria, era a lui di tanta gelosia, che per impedire che il re di Pergamo facesse copiare i libri, egli proibì l'uscita del papiro, e diede così origine alla invenzione, o al perfezionamento delle pergamene.

Didimo *d'Alessandria*, grammatico della scuola di Aristarco, e contemporaneo di Giulio Cesare, fu cognominato per la sua assiduità al lavoro χαλκέντερος, *dalle Viscere di ferro* (deretano di piombo). Si dice ch'egli abbia scritto quattromila volumi (*b*), fra i quali si trovavano alcuni commenti sui diversi autori antichi. Parte d'uno di questi commenti si conservò, e trattava sulla *Revisione di Aristarco*, Περὶ τῆς Ἀριστάρχειου διορθώσεως, cioè della edizione di Omero data da Aristarco (*c*).

Noi abbiamo pure un *Commento sulla Iliade e sulla Odissea*, a lui attribuito, col titolo di *Piccòli Scolii, Scholia minora*, o *antichi Scolii*; ma

(*a*) Ved. vol. I, P. II, pag. 91.

(*b*) Noi abbiamo già notato che ogni libro, o sezione d'una opera formava un volume.

(*c*) Noi parleremo ancora di Didimo al cap. LXIX.

questa compilazione non è di Didimo, giacchè egli vi è citato.

Di questo laborioso scrittore v'hanno altresì alcuni *Proverbii*. Il suo trattato *sulla Legislazione di Solone*, diretto contro un certo Asclepiade, non ci è conosciuto che per Plutarco, che lo cita nella vita di Solone; ma nella collezione dei Geoponici trovansi alcuni frammenti delle sue *Georgiche*, o quindici libri sull'Agricoltura (*a*).

Il frammento del trattato della *Recensione d'Aristarco* è stato pubblicato dal *Villoison*, ne'suoi Anecdota gr., vol. II, pag. 184.

I *Proverbii* si trovano nella edizione dei Favoleggiatori d'*Aldo il vecchio*.

Abbiamo altrove (*b*) indicato le edizioni degli Scolii sopra Omero.

Il grammatico Archibio, padre d'Apollonio il Sofista, aveva scritto un commento su Callimaco ch'è citato da Suida.

Un discepolo di Didimo, Apione, che, non si sa perchè, è soprannominato *Plistonico*(79), era nativo di Oasi in Egitto; ma chiamavasi *Alessandrino*, perchè avea passato una parte della sua vita nell'antica capitale dei Tolomei. Egli viaggiò poscia in Grecia, e terminò con fermare stanza a Roma,

(*a*) Non convien confondere Didimo d'Alessandria con un altro della stessa città, scrittore ecclesiastico del quarto secolo.

(*b*) Vol. I, P. II, pag. 91.

dove insegnò la grammatica o le scienze filologiche al tempo di Tiberio e di Claudio, acquistandovi grande celebrità. Noi sappiamo da Plinio e da Aulogellio, che s'egli fu molto dotto, fu pur anche abbastanza cerretano, e che fra le altre cose gloriavasi d'avere evocato l'ombra di Omero (*a*). Sotto Caligola fu nominato capo della deputazione che gli abitanti di Alessandria spedirono a Roma per domandare la espulsione degli Ebrei, avendo egli scritto allora contro di essi una memoria di cui Giuseppe, che la confutò, ci conservò alcuni frammenti.

Apione è autore dell'ultima revisione d'Omero (*b*). Questo poeta era uno de' principali oggetti de' suoi studii e delle sue meditazioni: ed egli compilò un lessico omerico, alcune chiose intorno Omero, ec.; ma il saggio della sua maniera di commentare questo poeta, che Seneca ci conservò, non è tale da offrirci una idea troppo alta del suo discernimento. Pretendeva egli che Omero non avesse scritto il principio della sua Iliade e della sua Odissea, se non dopo d'aver condotto a termine questi

(*a*) Plin. Hist. nat., XXX, 2. — « Apion, dice Aulogellio, litteris homo multis præditus rerumque græcarum plurima atque varia scientia fuit.... In his quæ legisse vel audivisse sese dicit, fortasse a vitio studioque ostentationis fit loquacior. Est enim sane quam in prædicandis doctrinis suis venditator, Noct. att., V, 14.

(*b*) Ved. vol. I, P. II, pag. 89.

poemi in tutto il rimanente; e per dimostrarlo, egli faceva considerare che nei primi versi erano due lettere che dinotavano il numero dei canti (*a*).

Gli antichi citano un'opera di Apione *sull'Egitto*, in cinque libri, quibus omnium ferme quæ mirifica in Ægypto visuntur audiunturque historia comprenditur, dice Aulogellio, che ne trasse la famosa storia dello schiavo Androcle e del suo lione (*b*), come pur l'altra del delfino di Puzzuola che amava un giovane (*c*).

Alcuni estratti delle Glose d'Apione intorno Omero sono state stampate nell'Etymologicum Gudianum, pubblicato dallo *Sturz*.

Apione è stato assistito ne'suoi lavori intorno Omero da un altro grammatico d'Alessandria chiamato Erodoro, che Eustazio cita talora nel suo commento. Noi ne facciamo qui menzione perchè non si confonda con un poeta dello stesso nome, ma nativo di Eraclea nel Ponto, di cui abbiamo più sopra parlato (*d*).

Un celebre scoliaste del primo secolo dopo G. C. fu Marco Mezio Epafrodito *di Cheronea*, schiavo di Modesto, prefetto di Egitto; ottenne egli

(*a*) Plin. Ep. CXXXVIII, verso la fine.
(*b*) L. c.
(*c*) VII, 8.
(*d*) Vol. III, P. I, pag. 96.

la sua libertà (*a*) e si recò a Roma, ove eresse una grande libreria, e pubblicò alcuni commenti intorno Omero e Pindaro, di cui non ci rimane più nulla; ma che sono spesso citati come autorità dagli scoliasti dei tempi posteriori.

Verso la fine del primo secolo, o al principio del secondo (*b*) fiorì il grammatico Seleuco *d'Alessandria*, soprannominato l'*Omerico* a cagione dell'entusiasmo ch' egli aveva pel principe dei poeti. Fece alcuni commenti sulla Iliade e sulla Odissea, ed occupossi altresì di investigazioni sui sinonimi e sui dialetti. Le opere di questo filologo che dava lezioni in Roma, sono perdute.

Un certo Tolomeo *d'Alessandria*, che non va confuso con nessuno di quelli che portano il soprannome di Pindarione, d'Epitteto e di Chenno, scrisse *sulle Cose che i poeti tragici hanno detto in uno stesso modo*, Τὰ ὁμοίως εἰρημένα τοῖς Τραγικοῖς, ed un *Commento sopra Omero*, in cinquanta libri.

Suo figlio o suo padre (giacchè il genitivo con cui gli antichi indicano l'una e l'altra relazione, lascia qualche dubbio intorno a ciò), Aristonico *d'Alessandria*, appartiene pure agli scoliasti di

(*a*) Il *Visconti* (Iconogr. grec., vol. I, p. 266 della ediz. in 4.to) ha fatto vedere ch'egli portò i nomi di Marco Mezio, ch'erano usati nella famiglia di Modesto, come liberto di questo prefetto.

(*b*) Questa determinazione si fonda su ciò che Seleuco non è citato da Apollonio il Sofista, ma bensì da Apollonio Discolo,

Omero. Egli scrisse fra le altre cose *sulle Costruzioni irregolari*, Ἀσώντακτα, che si trovano in questo poeta, ed era contemporaneo di Strabone.

Quanto alla *Grammatica* in particolare, noi troviamo in principio di questo periodo di tempo, sotto Tolomeo VII Evergete II, il più celebre dei discepoli di Aristarco, Dionigi *di Tracia*, così nominato dalla patria di suo padre, giacchè egli medesimo era nato in Alessandria, per cui talora è chiamato Dionigi *d'Alessandria* (*a*). Egli porta altresì il soprannome di *Rodiano*, perchè la città di Rodi gli aveva conceduto il diritto di cittadinanza. Primo fra tutti scrisse una *Grammatica* o una *Teoria grammaticale*, Τέχνη γραμματική, e quest'opera, divenuta classica fin dal suo apparire, è stata l'oggetto dei lavori filologici di parecchi dotti di Alessandria, che l'hanno commentata. Eustazio cita sovente questi commenti sotto il nome generale di *Esegesi della grammatica*. L'opera di Dionigi stesso, e gli scolii di parecchi grammatici, come Cherobosco, Diomede, Melampo, Porfirio e Stefano, che ad essa si riportano, ci furono conservati; ma un critico moderno il *Gœttling*, pretende che quella che si è presa finora per la grammatica di Dionigi di Tracia non sia che una compilazione fatta da' *grammatici œcumenici* di Costantinopoli

(*a*) Non convien confonderlo con Dionigi d'Alessandria, il Periegeta.

la cui scuola è stata fondata dal primo imperatore cristiano (*a*).

La grammatica di Dionigi di Tracia è stata pubblicata per la *prima volta* da *T. A. Fabricio*, nella sua Biblioteca greca (vol. IV, pag. 20 dell'antica ediz., vol. VI, pag. 311 di quella dell'Harless), giusta un manuscritto, il quale, essendo stato di spettanza di *Luca Olstenio*, trovasi ad Amburgo.

Il *Villoison* diede ne' suoi Anecd. gr., p. 99, secondo i manuscritti di Venezia, gli scolii di *Diomede*, di *Porfirio*, e di qualche altro sulla grammatica di Dionigio, come pure alcune varianti pel testo.

Imm. Bekker ha fatto stampare di nuovo la grammatica e gli scolii sopra un manuscritto di Parigi, nel vol. II de' suoi Anecdota.

Il più noto fra i discepoli di Dionigi di Tracia, è Tirannione *il maggiore*, che si unì a lui nel suo soggiorno a Rodi. Possessore d'una libreria ragguardevole, Tirrannione seguì Lucullo a Roma, dove formò un celebre discepolo Tirannione Fenice, liberto di Terenzia, sposa di Cicerone. Questo letterato scrisse in greco *sulle Parti del Discorso*, *sulla Ortografia e sulla Prosodia d'Omero*; essendosi altresì occupato d'una edizione di questo poeta. Avendo fondato una scuola ad Amiso, quivi egli fu il maestro di Strabone.

(*a*) Ved. la prefazione della edizione della grammatica di Teodoro d'Alessandria, per cura del *Goettling*, Lipsia, 1822, in 8.vo, e il nostro cap. LXXIX.

Asclepiade *di Mirlea*, che si chiamò poscia Apamea, figlio di Diotimo, insegnò con esito assai felice grammatica a Roma ai tempi di Pompeo, avendola professata altresì in Ispagna nel paese dei Turdetani (forse in Italica od Ispali, la moderna Siviglia). Non ci rimane alcuno de' suoi lavori di grammatica, ma noi scorgiamo da Strabone ch'egli aveva pubblicato una Periegesi di alcuni popoli spagnuoli, in cui sembra che avesse tramandato alcune nozioni sulla origine delle città, di maniera che il suo libro apparteneva piuttosto alla mitologia che alla geografia.

Sotto Augusto viveva in Alessandria, Demetrio *d'Adramitta*, cognominato Issione, per ciò che si racconta ch'egli avesse commesso una violenza nel tempio di Giunone in Alessandria: egli ritirossi a Pergamo e scrisse *sui Proverbi* e *sui Verbi in* μι.

Nella stessa epoca, Trifone, figlio d'Ammonio d'Alessandria, quegli stesso che si occupò intorno i dialetti (*a*), scrisse pure *sugli Spiriti*, e sulle altre parti della grammatica.

Il *Valckenær* ha pubblicato, in continuazione d'Ammonio, un trattato *sugli Spiriti*, ch'è in parte tratto da quello di Trifone.

Aper, uno degli ultimi Aristarchiani, viveva sotto Tiberio; Nicanore, sotto Claudio; Pausania che

(*a*) Ved. pag. 15 di questo volume.

fiorì sotto Marco Aurelio, pubblicò un libro sulla *Sintassi.*

Una parte importante della grammatica è la *Metrica*; ed a questa appunto rivolsero i loro studii Eliodoro e Dracone.

L'opera che Eliodoro *d'Alessandria*, padre o maestro d'Ireneo, scrisse sulla metrica, è perduta.

Dracone era di *Stratonicea.* L'antichità conosce quattro città di questo nome; una posta in Macedonia sul golfo Singitico, fu chiamata poscia Adrianopoli; la seconda era una città della Mesopotamia; la terza, della Caria, appiè del monte Tauro; la quarta, egualmente della Caria, presso al Latmo. L'ultima, ch'è più conosciuta, è forse la patria di Dracone.

Se noi siamo incerti intorno la sua città natale, non siamo meglio istruiti sui particolari della sua vita. Suida ed Eudossia si contentano di dire ch'egli era grammatico e che scrisse sulla Grammatica, sulla Ortografia, sulla Congiugazione, sui Pronomi, e sui Metri, sulle Poesie di Pindaro e di Alceo, sui Metri di Saffo. Per determinare l'epoca in cui Dracone fiorì, non trovasi che un solo dato, ed è che Apollonio Discolo, che è della metà del secondo secolo, lo cita in termini che sembrano accennare ch' egli non vivesse più a'suoi tempi. Nulladimeno le opere del grammatico Erodiano sono citate nei trattati dei Metri, la sola produzione di

Dracone che sia arrivata fino a noi. Ora Erodiano era figlio di Apollonio; come può egli dunque esser stato citato da Dracone?

La questione ha molta difficoltà, ma questa sparisce qualora si esamini ben addentro l'opera di Dracone. Sembra che noi non la possediamo nella primitiva sua forma; non avendone che un estratto, e questo è stato alterato di molto; posciachè è noto che i possessori dei manuscritti solevano aggiungere alle regole della grammatica, gli esempi che si presentavano nel corso della loro lettura, spesso senza ponderare che commettevano anacronismi, corroborando una regola colla autorità d'uno scrittore ch'era posteriore all'autor della regola; o piuttosto questa diversità non faceva nessun ostacolo allo scopo, che tali lettori avevano in vista. Potè dunque facilmente accadere che si aggiungesse a una regola di Dracone un esempio tratto da Erodiano, che visse dopo di lui.

Se si domanda ora quale sia il pregio dell'opera nello stato in cui ci pervenne, l'*Hase*, che la fece conoscere prima che fosse interamente stampata (*a*), crede che non vi si trovi nè la quantità di osservazioni importanti che abbraccia l'opera di Apollonio Discolo, nè le parole singolari e rare, la cui significazione è spiegata da un certo nu-

(*a*) Notices, et Extraits des manuscr. de la Biblioth. du Roi, vol. VIII, pag. 43.

mero di sinonimi della stessa lingua, che si trovano nei dizionarii di Esichio, d'Apollonio e di Timeo, e neppure quella specie d'ordine e di metodo che s'incontrano negli scritti inediti di Teodoro Prodromo e di Psello. Il suo stile ha la semplicità, per non dire la sterilità, d'un' opera elementare. La maggior parte delle regole ch' egli cita non hanno neppure il vantaggio d'esser nuove per noi, poichè esse si trovano, e spesso coi medesimi termini, nel trattato sulla misura delle sillabe e sugli accenti, pubblicato da *G. Hermann* (*a*).

Nulladimeno Dracone offriva ai dotti che di lui sonosi occupati, alcuni frammenti inediti, citando un certo numero di autori perduti. In generale, aggiunge l'*Hase*, sembrami che le opere dei grammatici non possano essere mai abbastanza studiate da coloro che desiderano acquistare una conoscenza profonda della lingua greca. La massima parte di questi autori vivevano in tempi, quando la lingua parlavasi ancora; od almeno approfittavano delle considerazioni degli scrittori più antichi, che avevano trattato lo stesso argomento e di cui avevano il vantaggio di consultare i libri. Per mezzo loro si sono conservate adunque molte eccellenti osservazioni, confuse, per vero dire, con molte idee false, molte regole in parte soltanto vere, ed una quan-

(*a*) In continuazione della sua opera De emendanda ratione gramm. gr.

tità di etimologie stiracchiate; ma quando si tratterà di conoscere, in mezzo a tutte le giunte dei tempi posteriori, quello che i grammatici della età di mezzo hanno attinto nelle opere degli antichi, quanto più trattati si avranno degli uni e frammenti degli altri, tanto più esattamente si potrà dare un giudizio intorno siffatta discussione.

Noi abbiamo già detto che il defunto *Bast* diede all' Hermann la copia del manuscritto di Dracone, che è a Parigi. Questo manuscritto pare del secolo decimosesto, circostanza a cui convien por mente, per ciò che l'*Hermann* vi si riferisce nella discussione sull' antichità degli Argonautici d'Orfeo (*a*). Egli è d'avviso che *Costantino Lascari* sia nel numero di coloro che aggiunsero citazioni al testo di Dracone.

L'Hermann ha fatto stampare questo testo, tale qual'è nel manuscritto, con tutti gli errori, e senza commento; il che rende penoso l'uso di questa edizione. Essa comparve a Lipsia, nel 1812, in 8.vo. Il commento di Zeze sull'Iliade v'è aggiunto.

Si hanno parecchie opere di grammatica d'Apollonio che fu soprannomato *Discolo*, il Burbero o il Difficile, tanto a cagione del suo naturale stizzoso, quanto a cagione delle quistioni difficili ch'egli soleva proporre nelle assemblee letterarie dei dotti

(*a*) Ved. vol. I, P. I, pag. 46.

d'Alessandria. Egli era di questa città e vi fiorì verso la metà del secondo secolo, passando la sua vita al Bruchion ov' era il Museo. Egli è il primo che abbia ridotta la grammatica in una forma sistematica. Delle molte sue opere sulla grammatica, non ci rimangono che quattro trattati: Περὶ Συντάξεως τῶν τοῦ λόγου μερῶν, *della Sintassi delle Parti del discorso*, in quattro libri; περὶ Ἀντωνυμίας, *del Pronome;* περὶ Συνδέσμων, *delle Congiunzioni;* e περὶ Ἐπιῤῥημάτων, *degli Avverbi.* Noi non parleremo qui della sua opera sulle *Cose maravigliose*.

Il trattato della *Sintassi* è stato pubblicato da *Aldo il vecchio*, nel suo Thesaurus Cornucopiæ, Venezia, 1495, in fogl., e ristampato pure poco correttamente da *Filippo Giunti*, a Firenze 1515, in 8.vo, poscia rivisto sui manuscritti da *Federico Sylburgio*, Francoforte, 1590, in 4.to, presso gli eredi Wechel; finalmente con particolar diligenza da *Imm. Bekker*, Berlino, 1817, in 8.vo.

Il medesimo dotto ha pure pubblicato per la prima volta le tre altre opere di grammatica d'Apollonio, cioè il trattato *del Pronome*, dapprima nel Museum Antiquitatis studiorum dei signori *Wolf* e *Buttmann*, vol. II; poscia separatamente, a Berlino, 1811, in 8.vo; ed i trattati *delle Congiunzioni* e *degli Avverbi*, nel secondo vol. dei suoi Anedocta græca. Noi ripeteremo qui ciò che abbiamo detto altrove (*a*) che nelle carte lasciate dal Bast trovasi una copia del trattato dei Pronomi, che questo dotto aveva preparato per la stampa. Un critico tedesco ha osservato (*b*)

(*a*) Nel Catalogo dei Manuscritti lasciati dal defunto Bast.

(*b*) Gaz. litt. di Jena, 1819, vol. III, pag. 139.

che si trovano alcune varianti fra le lezioni della edizione del Bekker; e delle citazioni fatte dal Bast nel Gregorius Corinthius dello Schæfer; e forse si osserverebbe un maggior numero di differenze, se si confrontasse la edizione del Bekker colla copia del Bast. Questi considerava il manuscritto, da cui avevala presa (ch'è il numero 2548 della libreria del re di Francia) siccome uno dei più difficili a diciferarsi. Egli lo copiò con una cura scrupolosa, e con una nettezza ammirabile, senza togliere gli errori, che proponevasi di discutere in note critiche.

Noi osserveremo ancora che gli Excerpta in Apollonii Dyscoli grammatica, compilati da *Isacco Vossio*, che *G. F. Reitz* ha fatto stampare in continuazione della seconda edizione della opera di *Mich. Maittaire*: Græcæ linguæ dialecti, Hagae, 1738, in 8.vo, e *F. G. Sturz* in continuazione della terza, Lipsia, 1807, in 8.vo, sono tratti, ma con molta negligenza, dai trattati dei Pronomi e degli Avverbi contenuti nel manuscritto in quistione.

Un figlio d'Apollonio, chiamato Erodiano *d'Alessandria*, che godè a Roma del favore di Marco Aurelio, ha composto molte opere di grammatica e di retorica; e particolarmente vengono citate le seguenti: *Prosodia universale*, Προσῳδία καθολικὴ o Ἡ καθόλου, di cui Arcadio, fra gli altri, ha fatto un compendio; *Prosodia Omerica*, Ὁμηρικὴ προσῳδία, di cui la sostanza trovasi negli scolii di Venezia, pubblicati dal Villoison; *Partizioni*, Ἐπιμερισμοί, cioè delle sillabe iniziali, medie e finali, la cui ortografia è dubbiosa, a cagione delle consonanze che risultano da vocali analoghe, come le sillabe

βι e βαι, e quelle in cui l'y ha un υ o un η o un ει. Infine, *dei Monosillabi*, Περὶ μονήρους λέξεως. Quest'ultima opera sembra esser la sola che noi possediamo per intero.

Essa è stata pubblicata sopra un manuscritto di Copenaghen da *Gug. Dindorf*, nel primo volume della sua collezione grammaticale (*a*).

Ora ci faremo a ricordare i frammenti delle altre opere di Erodiano che sono stati pubblicati.

1.° Περὶ τῶν Ἀριθμῶν, *dei Numeri*, cioè del modo con cui i Greci scrivevano le cifre.

Questo squarcio trovasi nella collezione grammaticale d'*Aldo il vecchio*, del 1495, e nell'Appendice ad *Henrici Stephani* Thesaurum linguæ græcæ.

2.° Περὶ ἀκλίτων Ῥημάτων, *dei Verbi indeclinabili*, o la cui conjugazione presenta difficoltà; Παρεκβολαὶ τοῦ μεγάλου Ῥήματος (o piuttosto Ῥήτορος, come portano i manuscritti), *Estratto del grande Oratore*; Περὶ ἐγκλινομένων καὶ ἐγκλιτικῶν καὶ συνεγκλιτικῶν Μορίων, *de inclinatis, encliticis et coencliticis dictiunculis*.

Questi tre frammenti si trovano nel Thesaurus Cornucopiæ et Horti Adonidis, stampato da *Aldo il vecchio*, 1496, in fogl. Il terzo è stato ripetuto nella edizione del 1524 del Dizionario greco, e nella collezione di *Filip*,

(*a*) Ved. vol. II, p. 11.

Giunti del 1514. Questo medesimo squarcio è stato dato più correttamente da *Imm. Bekker*, nei suoi Anecd. gr., vol. III, pag. 1142.

3.° Ζητούμενα κατὰ κλίσιν πάντων τῶν τοῦ λόγου μερῶν, *Ricerche sulle declinazioni di tutte le parti del discorso.*

Angèlo Maria Bandini ha pubblicato questo frammento nel vol. I del suo Catalogus codd. mss. græc. lat. et ital. bibliothecæ Laurentianæ. Florent. 1764, in fogl., secondo un manuscritto in cui si trovano ancora due altri frammenti: Περὶ Ῥήματος, *del Verbo*, ed ἄτερα Τεχνικά, *seconda Rettorica*.

4.° Περὶ Βαρβαρισμοῦ καὶ Σολοικισμοῦ, *del Barbarismo e del Solecismo.*

Il *Valckenoer* ha pubblicato questi due squarci in continuazione del suo Ammonio: questo dotto ignorava il nome del loro autore. Il Villoison scoperse ch'essi sono di Erodiano (*a*).

5.° Ἐκ τῶν Ἡρωδιανοῦ, *Frammento d'Erodiano.*

Sotto questo titolo *G. Corn. di Pauw* ha pubblicato, in continuazione del suo Frinico, un frammento di Erodiano che *G. Pierson* ha corretto nella sua edizione di Meri. Questo dotto pensa che il frammento appartenga ad un'opera oh'era intitolata: Ζητούμενα τῶν μερῶν τοῦ λόγου. Fra i manuscritti lasciati dal Bast trovasi una copia più corretta di questo frammento; peccato che *Carlo Aug. Lobeck*,

(*a*) Ved. Anecd. gr., vol. II, p. 175.

che aggiunse lo squarcio alla sua edizione di Frinico, non abbia potuto consultare questa copia, in mancanza del manuscritto medesimo.

6.° Φιλέταιρος, *Filetero.*

Questo pezzo è stato pubblicato dal *Pierson*, in continuazione del suo Meri.

7.° Περὶ Σχημάτων, *delle Figure.*

Il *Villoison* ha fatto conoscere questo frammento, inserendolo ne' suoi Anecd. gr., vol. II, pag. 87, secondo un manuscritto di Venezia. Molti passi sono in grado d'esser corretti mediante i manuscritti di Parigi, specialmente del n.° 2929. Il Villoison ha dato questo opuscolo come inedito; ed avrebbe avuto torto se la collezione dell' *Allacci*, di cui noi abbiamo parlato come di cosa problematica (Introd., p. LXXV), sussistesse realmente.

8.° Περὶ ἡμαρτημένων Λέξεων, *delle cattive Locuzioni.*

Questo frammento è stato pubblicato da *Goffr. Hermann*, nel suo trattato De emendanda ratione grammaticæ gr., Lips., 1802, in 8.vo, pag. 301, giusta un manuscritto della libreria d'Augusta. Egli può esser corretto sopra i manuscritti di Parigi, n.° 3029, fogl. 88.

9.° Περὶ τῆς Λέξεως τῶν Στίχων, *Della maniera di leggere i Versi*, o *del Metro.*

Questo squarcio, d'una sola pagina, è stato pubblicato

dal *Del Furia*, nell' Appendice ad Draconem Stratonicensem, Lips., 1814, in 8.vo (*a*).

10.° Ἐπιμερισμοί, *Partizioni*. Quest' opera non è di Erodiano, o se anche questo grammatico l'aveva in origine scritta, ella è stata talmente alterata, che non si potrebbe più conoscere quello che è uscito della sua penna. Essa contiene errori che Erodiano non può aver commessò, e parole della più bassa grecità. Se l'opera fosse di Erodiano, almeno noi apprenderemmo a conoscere in essa la pronuncia ch'era usata al tempo in cui egli viveva; qual'è, per lo contrario, non potrebbe esser utile che ai Greci moderni, che confondono nella pronunzia non solo ι, η ed ει, ma ancora υ ed οι, ed hanno per conseguenza cinque ι. Del rimanente, si deve notare che nella opera in quistione, si suppone che υ ed οι si pronunzino nella stessa maniera, però con suono diverso di ι, η ed ει.

Un Inglese, *Ed. Enrico Barker*, erasi proposto di pubblicare quest' opera. La sua copia fu comunicata al *Boissonade* che, avendola confrontata un' altra volta coi manuscritti della libreria di Parigi, la trovò scorrettissima. Dopo averla corretta, egli la pubblicò a Londra, 1819, in 8.vo, arricchita di eccellenti osservazioni, una parte delle quali furono tratte dalla comparazione del testo con altri grammatici inediti.

(*a*) Ved. l'art. Tricha, nel nostro cap. LXXIX.

11.° Κανόνες περὶ συλλαβῶν ἐκτάσεως ϗ συστολῆς διαλαμβάνοντες κ. τ. λ., *Regole sulla Misura delle Sillabe e sugli Accenti.*

Goffr. Hermann ha pubblicato quest'opera come di un anonimo, nel suo trattato De emend. rat. gramm. gr. Il defunto *Bast*, in una nota datami pel mio Repertorio della Letteratura antica (ved. quest'opera, p. 415), dice ch'egli ha trovato i Κανόνες, ec., sotto il nome di Erodiano nel manuscritto n.° 2810, fogl., 101. Egli aggiugne: « Il testo dell'Hermann è assai corrotto, e, in molti luoghi, affatto inintelligibile. Sovente può esser corretto coi manuscritti di Parigi ».

12.° Σχηματισμοὶ Ὁμηρικοί, *Figure Omeriche.*

Uno squarcio lungo abbastanza di quest'opera, tratto da un manuscritto ch'è a Darmstadt, è stato pubblicato dallo *Sturz*, nella sua edizione dell'Etymologicum M. de Gude, pag. 668.

13.° Περὶ Ῥημάτων αὐθυποτάκτων ϗ ἀνυποτάκτων, *dei Verbi che hanno il soggiuntivo del 2.° aoristo, e di quelli che non l'hanno.*

Questo frammento è stato pubblicato da *Imm. Bekker*, ne'suoi Anecdota græca, vol. III, p. 1086.

Elio Dionisio *d'Alicarnasso*, che viveva sotto Adriano, e che non deve confondersi col suo concittadino del medesimo nome, il celebre storico e retore, scrisse una *Storia della Musica* in trenta-

sei libri, una *Teoria di quest' arte*, ed un *Trattato sugli Atticismi*, di cui diede consecutivamente due edizioni. Una e l' altra sussistevano al tempo di Fozio, che stima molto utile questa compilazione, specialmente per la conoscenza di quei termini attici che si riferiscono alle feste ed alla procedura giudiziaria.

Queste tre opere sono perdute, e noi non possediamo di Dionigi che un trattato *dei Verbi indeclinabili*, περὶ ἀκλίτων Ῥημάτων.

Quest'opera trovasi nel Thesaurus Cornucopiæ d'*Aldo*.

Il grammatico Nicanore *di Cirene*, figlio di Ermia, che viveva sotto Adriano, fu cognominato ὁ Στιγματίας, *lo Stigmatore* (80), e Νέος Ὅμηρος, *il nuovo Omero*, perchè aveva scritto περὶ Στιγμῆς Ὁμηρικῆς, *della Punteggiatura d'Omero*, e περὶ τῆς καθόλε Στιγμῆς, *della Punteggiatura in generale*, in sei libri. Il buono ed il meglio dell' opera sulla punteggiatura di Omero trovasi negli scolii pubblicati dal Villoison.

Arcadio *d'Antiochia* ha scritto *della Ortografia* e *della Sintassi*, un *Onomastico* che Suida chiama ammirabile, ed infine un trattato *degli Accenti*, περὶ Τόνων, il quale non è che un estratto del la prosodia universale di Erodiano. Un manuscritto di Copenaghen fa autore di questo estratto Teodosio, di cui noi parleremo nel nostro cap. LXXIX.

Il *Villoison* ha pubblicato il Catalogo di tutte le opere di questo grammatico (*a*).

Il trattato degli Accenti è stato pubblicato da *Edm. Enrico Barker*, Lipsia, 1819, in 8.vo, sopra una copia fatta giusta due manuscritti (n.° 2102 e 2603) della libreria del re di Francia, da un dotto Greco; *Gregorio Georgiades Zalikos* di Tessalonica. Il Barker vi aggiunse una epistola critica scritta al Boissonade, sulle parole greche che mancano ne' dizionarii. Il manuscritto di Copenaghen è migliore di quello che ha servito al *Barker*. Trovansi nel vol. I dei Grammatici greci del *Dindorf* (*b*) le varianti di questo manuscritto.

Efestione *di Alessandria* è stato uno dei maestri d'Elio Vero; e fiori per conseguenza verso la metà del secondo secolo. Lasciò egli un *Manuale di Metrica*, Ἐγχειρίδιον περὶ μέτρων, trattato pregevole che contiene presso a poco quanto noi sappiamo intorno questa materia. Longino scrisse alcuni scolii su questo retore.

La *prima edizione* di Efestione fu pubblicata dagli eredi di *Filippo Giunti*, Firenze, 1526, in 8.vo, in continuazione della Grammatica di Teodoro Gaza. *Adriano Tournebeuf* ne diede un'altra, bellissima, cogli scolii, Parigi, 1553, in 4.to.

Poco è pregiata quella di *G. Corn. di Pauw*, Utrecht, 1726, in 4.to, ch'è stata vivamente censurata da *G. d'Ar-*

(*a*) Epist. Vinar., pag. 117.
(*b*) Ved. vol. II, pag. 11.

naud, nel suo Specimen animadversionum crit. ad aliquot script. gr., Harderwyck 1728, in 8.vo, e nel Vannus critica di *d'Orville*.

La miglior edizione è quella di *Tomaso Gaisford*, Oxford, 1810, in 8.vo. L'editore vi aggiunse la Crestomazia di Proclo.

Il gran-duca d'Assia possede un manuscritto d'Efestione cogli scolii inediti. Le varianti di questo manuscritto ed una copia degli scolii fanno parte dei manuscritti del Bast. Siccome questi sono passati in Inghilterra, il Gaisford potrà trarne profitto per una nuova edizione. Si dice che *G. Hermann* ne stia preparando una, e nessuno può esser certamente più acconcio ad un simil lavoro.

Lesbonace, grammatico d'epoca incerta, ma diverso dell'oratore, di cui abbiamo parlato (*a*), è autore d'un'opera intitolata περὶ Σχημάτων, *delle Figure*.

Questo opuscolo è stato pubblicato dal *Valckenær*, in continuazione del suo Ammonio.

Dositeo, chiamato *Magister*, che si colloca nel principio del terzo secolo ha lasciato una *Grammatica* in tre libri, che non è stata stampata per intero. Il secondo libro di questa grammatica è un *glossario*. Nel terzo trovasi una raccolta di *Sentenze e di rescritti* dell'imperatore Adriano, che il grammatico propone come modelli, e in certa guisa a modo di temi, i quali altra cosa non sono che brevi

(*a*) Ved. vol. IV, P. II, pag. 61.

decisioni date dal principe a parti litiganti che avevano avuto ricorso alla sua autorità. Esse non contengono nulla che non sia approvato dal buon senso e dalla giustizia; ma niente però che possa meritare la nostra ammirazione. Ecco una delle migliori di queste decisioni: « Adriano distribuendo una gratificazione al popolo, una donna grida: Imperatore, io ti prego di ordinare che mio figlio mi ceda alcuna cosa della sua parte, giacchè egli mi lascia nella indigenza. Il figlio presente rispose: Imperatore, io rinego questa donna per mia madre. In questo caso, soggiunse l'imperatore, io ti rinego per cittadino romano ».

Un altro frammento della grammatica di Dositeo è stato in tempi antichissimi tradotto in latino col titolo: *De juris speciebus et manumissionibus*. Opera sovente attribuita ad Ulpiano, celebre giurisconsulto dei tempi di Settimio Severo e che forse l'aveva veramente scritta, ma in latino. Dositeo la tradusse in greco, ed un autore susseguente ha nuovamente voltata questa versione in latino.

Benchè la grammatica di Dositeo non sia stata stampata, nulladimeno si affrettarono i giurisconsulti di pubblicare le sentenze di Adriano ch'egli ha conservato. *Enrico Stefano* e *Bonaventura Vulcanio* le avevano collocate nei loro Glossarii; ma il celebre *Goldast* ne diede una edizione accurata a Ginevra, 1601, in 8.vo, e *Antonio Schulting* le collocò nella sua Jurisprud. Anti-Justinianea, Leida, 1717, in 4.to.

Infine *Giov. Alberto Fabricio* assegnò loro un posto nella sua Bibl. gr., vol. XII, p. 514 (dell'antica edizione).

Il frammento *De juris spec. et manum.* è stato pubblicato dal *Cujaccio,* in continuazione del suo Codex Teodosianus, e per la *prima volta,* in greco ed in latino, da *Matteo Ræver,* Leida, 1739, in 8.vo, col titolo de Veteris Icti fragmentum, etc.

Ci rimane a parlare dei *Mitografi.*

Apollodoro *d'Atene*, figlio di Asclepiade e discepolo d'Aristarco, di Panezio e di Diogene il Babilonese, visse in principio di questo periodo di tempo. Era egli un celebre grammatico che scrisse opere numerose e varie in versi ed in prosa, di cui non ne resta che una soltanto. Noi abbiamo altrove parlato (*a*) delle sue opere poetiche; qui indicheremo quelle in prosa, di cui abbiamo qualche frammento, e finiremo arrestandoci a quella che ci rimane, almeno, in gran parte.

1.° *Degli Dei,* περὶ Θεῶν, in 24 libri, opera di grammatica e di mitologia, la quale conteneva una interpretazione allegorica ed etimologica delle favole, come pure molte nozioni sulle antichità sacre, sulle feste religiose e sui sagrifizi. Il tentativo di spiegare la mitologia allegoricamente mostra già una mancanza di giudizio; e quanto alla etimologia, era questa la parte debole dei Greci, i quali non conoscevano altra lingua che la propria, e mancando

(*a*) Ved. vol. IV, P. II, pag. 173.

sovente di critica, si lasciarono trarre in errore dalla inclinazione che avevano per le sottigliezze filosofiche e filologiche. Un passo dell'opera di Apollodoro, che si trova nelle Egloghe dello Stobeo, ed in cui questi ci dà la etimologia delle parole d'Acheronte, di Stige e di Cocito, dimostra un gusto molto cattivo (*a*).

2.° *Dei Vascelli*, o *Catalogo dei Vascelli*, Περὶ Νεῶν, ὁ περὶ τοῦ νεῶν Καταλόγου. Trattasi del celebre catalogo che fa parte del secondo canto della Iliade. In questo libro Apollodoro ne aveva dato un commento storico e geografico, che Strabone cita sovente e confuta più volte.

3.° *Sopra Sofrone*, Τὰ περὶ Σώφρονος, commento sui Mimi di Sofrone, ch'erano una ricca miniera per lo studio dell'antica lingua e del dialetto doriese. Apollodoro aveva diviso il suo commento in due parti; in una egli parlava dei mimi uomini, e nell'altra, dei mimi femmine.

4.° *Sopra Epicarmo*, Περὶ Ἐπιχάρμου, commento sulle commedie di Epicarmo, in dieci libri.

5.° *Della Etimologia* o *delle Locuzioni attiche*, Περὶ Ἐτυμολογιῶν (ἐτυμολογουμένων), Γλῶσσαι Ἀττικαί. Quest' opera o queste opere sono spesso citate da Ateneo, dai lessicografi e dagli scoliasti.

6.° *Delle Cortigiane d'Atene*, Περὶ τῶν Ἀθήνησιν ἑταιρίδων.

(*a*) Eg. I, c. 62. Ediz. *Heeren*, vol. I, p. 1004.

7.° *Delle Bestie*, Περὶ Θηρίων, se pure quest'opera non era d'un altro Apollodoro.

In luogo di questi libri e di molti altri, di cui non abbiamo altro che il titolo, sotto il nome di Apollodoro, ci rimane un'opera in tre libri, intitolata Βιβλιοθήκη, *Biblioteca*, ch'è una raccolta di favole dell'antichità, tratte dai poeti e da altri scrittori, e riferite con chiarezza e semplicità. I sei primi capitoli del *primo libro*, danno i *miti*, attinti nelle Teogonie e nelle Cosmogonie. Col settimo capitolo incominciano le favole Elleniche, e dapprima quelle della razza eolica, a cui appartengono la storia degli Aloidi (Oto ed Efialte), il rapimento di Marpessa, Eneo, Atamante ed Ino, Pelia, Neleo e Nestore, Biante e Melampo, il cinghiale Caledonio e la spedizione degli Argonauti. Il *secondo libro*, è consacrato ad Inaco, Perseo, Ercole e agli Eraclidi, fino ad Epito, figlio di Creonte. Nel *terzo libro*, l'autore tratta d'Agenore e della sua discendenza, e riferisce dapprima le favole Cretensi, poscia quelle di Tebe che comprendono la storia di Bacco, quelle della guerra di Tebe e della guerra degli Epigoni, le avventure d'Alcmeone; infine le favole Arcadi. La menzione delle sette figlie di Atlante lo conduce a parlare delle favole Spartane e Troiane. Passa quindi violentemente agli Eacidi, e senza transizione alle favole Attiche ch'egli racconta fino a Teseo. Manca

il rimanente dell' opera che conteneva le storie di Fedra e di Ariadne, quelle di Pelope e dei Pelopidi, e poscia le avventure di Atreo e degli Atridi, fino al ritorno dei Greci dalla spedizione di Troia; imperciocchè si scorge dalle citazioni, che la Biblioteca giungeva fino a quegli avvenimenti che formano il limite tra la favola e la storia.

I principali autori a cui Apollodoro ebbe ricorso sono gli antichi poeti, e specialmente i poeti ciclici, nè è piccolo pregio della sua compilazione, a nostro avviso, d'aver conservato qualche memoria di quei vecchi monumenti, inserendone alcuni passi ne'suoi racconti; cosa però che rende inegualissimo il suo stile.

Tanaqui Le Fevre, uno degli editori della Biblioteca d'Apollodoro, ha preteso, che noi non conosciamo siffatta compilazione, e che quanto noi possediamo non è che un estratto. Un altro editore, il *Clavier*, andò ancora più innanzi; secondo il suo parere, Apollodoro non avrebbe mai scritto veruna Biblioteca mitologica; e l'opera che ci è pervenuta con questo titolo, non sarebbe che un cattivo estratto della grand'opera di lui sugli Dei (81).

La *prima edizione* di Apollodoro è di *Benedetto Egio da Spoleto* (Ægius) (*a*), e comparve a Roma nel 1555,

(*a*) Secondo qualche indicazione che abbiamo trovata, benchè non ci ricordiamo precisamente dove, quest'Egio era professore di diritto canonico nella Università di Parigi.

in 8.vo, con una traduzione. Questo editore si lagna del misero stato del suo manuscritto; ed il confronto del suo testo con quello d'altri, ha dimostrato ch'egli lo trattò a suo capriccio. *Girolamo Commelin*, che ristampò questo volume, 1599, in 8.vo, si accorse di alcune aggiunte dell'Egio; non osando però di toglierle, si contentò di porre fra parentesi le frasi o parole che mancavano nel manuscritto di Heidelberga, su cui lavorava. Egli morì mentre l'opera si stava stampando. *Giuda Bonuzio*, che compì la edizione, vi collocò le varianti, ed alcune note; ma tutto questo domandava ancora una revisione.

Tanaqui Le Fevre fece ristampare il testo del Commelin, a Saumur, 1661, in 8vo, benchè il titolo annunzi una nuova revisione; egli vi aggiunse in fretta brevi note critiche che sono assai buone.

Tom. Gale inserì la Biblioteca di Apollodoro nella sua Recueil d'Histoire poétique; ma gli errori di stampa di cui è piena questa edizione, e le note superficiali, benchè dotte, aggiunte dal Gale, provano che questo lavoro è stato fatto con troppa precipitazione, e, come dicono i critici, *tumultuarie*.

Le migliori edizioni di Apollodoro sono dovute all'*Heyne* ed al *Clavier*.

La prima edizione dell'Heine comparve nel 1782; la seconda nel 1803, a Gottinga, in 2 vol. in 8.vo. Esse contengono un testo critico. L'Heyne aveva fatto collazionare un manuscritto di Parigi, e adoperò le note letterarie raccolte da *Filippo van Swinden*, che avea concepito il pensiero di pubblicare una edizione d'Apollodoro, e l'aveva perciò confrontata sui manuscritti di Roma, di Firenze, di Besanzone e di Parigi; avendo avuto altresì altri soccorsi nella sua impresa. Nulladimeno le sue edizioni sono più pregiate

per le indagini mitologiche ch'egli fece, e per la erudizione che vi sparse, di quello che per la critica del testo.

La edizione del *Clavier* venne in luce a Parigi nel 1805, in 2 vol. in 8.vo, accompagnata da una traduzione francese. Egli cercò con molta fatica di raccogliere i frammenti degli antichi scrittori che Apollodoro ebbe sotto gli occhi; e il suo zelo lo condusse talora ad importanti scoperte. Ei riuscì a dilucidare alcune parti oscurissime della storia primitiva della Grecia.

Fra i materiali critici ch'egli aveva a sua disposizione, il principale era un commento inedito intorno Apollodoro dell'abbate *Sevin*. Questi aveva collazionato tutti i manuscritti della libreria del re di Francia, come pure tutti i manuscritti di Besanzone, ed erasi altresì servito d'un commento di *Bachet de Méziriac*, che poscia s'è perduto. Col soccorso di questi materiali, e ricorrendo anche alle conghietture e al parere del *Coray*, suo amico, il Clavier ha dato una nuova revisione del testo. Il suo commento contiene eccellenti documenti per le antichità greche (82).

Conone, grammatico dei tempi di Cesare e di Augusto, scrisse col titolo di *Racconti*, Διηγήσεις, una raccolta di cinquanta favole, il cui principal oggetto è l'origine delle colonie: egli dedicò questa raccolta ad Archelao Filopatore, ultimo re di Cappadocia. Noi non abbiamo che gli ultimi estratti che Fozio ci ha conservato. Essi sono poco importanti per se stessi; nulladimeno qualche cosa giovano per la storia antica della Grecia; e sarebbero anche più di giovamento se Conone avesse creduto a proposito d'indicare gli autori che gli servirono di guida.

I Racconti di Conone si trovano, in greco ed in latino, nella collezione di scrittori mitologici di *Tom. Gale*, con le note di *David Hœschel* e d'*Andrea Scott*. *G.A.Kanne* ne diede una edizione, a Gottinga, 1798, in 8.vo. Oltre le note dell'editore, l'*Heine*, a cui furono date le prove di stampa, ve ne aggiunse parecchie, le quali, quantunque gettate in fretta sulla carta, contengono eccellenti correzioni, di cui alcune sono già confermate dai manuscritti della Biblioteca di Fozio, che sono a Parigi. Il commento del Kanne è stimato rispetto alla mitologia. Questa edizione di Conone, e quella di Partenio che fu preseduta dal Legrand, sono raccolte sotto il titolo comune di Cononis Narrationes et Parthenii Narrationes amatoriæ, Gœttingæ, 1798.

Trovasi pure Conone nella raccolta pubblicata da *L.E. Teucher*, a Lipsia, 1793 e 1802, in 8.vo; questa non è che una semplice ristampa del testo e delle note del Gale. Nel vol. XIV, pag. 170 delle Memoires de l'Academie des Inscriptions et Belles-lettres, trovasi una traduzione di Conone, accompagnata con note, dell'ab. *Gedoyn* (83).

Partenio *di Nicea*, fu fatto prigioniere da Cinna nella guerra di Mitridate (*a*), e condotto a Roma dove fu maestro di Virgilio, essendo vissuto sino a' tempi di Tiberio, se però fu ben interpretato il passo in cui Suida dice che questo principe amava molto Partenio, il che potrebbe forse significare ch'egli dilettavasi di leggere le costui opere.

Di molti scritti pubblicati da Partenio non ve n'ha che un solo intitolato: περὶ ἐρωτικῶν Παθημάτων,

(*a*) Anni 81 avanti G. C.

delle Passioni amorose, e dedicato a Cornelio Gallo, celebre poeta elegiaco. Esso non è che una raccolta di trenta favole o raccònti amorosi tutti di genere malinconico, i quali potrebbero considerarsi come i precursori dei romanzi, a cui noi abbiamo assegnato il principio alla epoca di Traiano. Partenio viveva verso la metà del nostro quinto periodo di tempo, in cui la corruzione del gusto non aveva ancor fatto grandi progressi; il perchè si potrebbe quasi annoverarlo fra gli scrittori classici greci. Virgilio ed Ovidio l'hanno imitato, ed egli ci ha conservato squarci importanti d'antichi poeti, specialmente degli elegiaci, come Alessandro l'Etolio ed Euforione di Calcide.

Gli antichi citano altre opere di Partenio, per esempio, le sue *Metamorfosi*, che hanno forse suggerito ad Ovidio la idea del suo mitologico poema. Se puossi prestar fede ad una nota in margine di un manuscritto di Milano, il *Moretum* di Virgilio non è altro che una imitazione d'un poema di Partenio (*a*).

Giano Cornario pubblicò la *prima edizione* di Partenio, Basilea, 1531, in 8.vo, presso il Frobenio, ed essa è greco-latina.

Questo autore fu poscia collocato nelle collezioni di *G. Herold*, e del *Xilander*, come pure in alcune collezioni erotiche, segnatamente in quella del *Camerario*.

(*a*) Ved. *G. G. Vossio*, de Poet. gr., p. 70.

La migliore edizione è quella di *Legrand* ed *Heyne*, Gottinga, 1798, in 8.vo, e la peggiore, quella del *Teucher*, Lipsia 1802.

Non rimane di Partenio che un solo manuscritto, di cui il Bast ha dato le varianti colla sua lettera critica, p. 168, 208 (84).

Tolomeo, figlio di Efestione, soprannominato *Chenno*, fioriva sotto gl' imperatori Traiano ed Adriano. Fozio ci ha conservato alcuni frammenti della sua opera. *Περὶ τῆς εἰς πολυμαθίαν καινῆς ἱστορίας*, *Nuove Istorie di Erudizione variata*, in sette libri. Per dare una idea di questa compilazione, indicheremo alcuni soggetti che sono in essa trattati: la morte di Protesilao; quella di Sofocle; quella di Ercole; la storia di Creso; la morte di Achille; quella di Laio; la storia di Tiresia; quella d'Erimanto che vide Venere nel bagno; la morte di Adone; la origine di parecchi epiteti dati ad alcuni eroi della Iliade, e ad altri personaggi dei tempi favolosi.

Tolomeo aveva pure composto un dramma istorico, col titolo di *Sfinge;* egli osò perfino di mettersi in lotta con Omero, con un poema di ventiquattro canti, intitolato: Ἀνθόμηρος, *Anti-Omero.* Il tempo è stato favorevole alla sua riputazione con distrugger queste due opere.

Il *Gale* collocò i frammenti di Tolomeo nelle sue Hist. poet. script. Si trovano pur nella cattiva edizione che il *Teucher* ha dato di Conone e di Partenio.

Antonino Liberale che, per quanto credesi, visse ai tempi degli Antonini, è stato il liberto d'uno di loro, e lasciò Μεταμορφώσεων συναγωγή, una *Collezione di Metamorfosi*, in quarantaun capitolo; opera importante pel filologo, come altre di questo genere di cui abbiamo parlato, imperciocchè si trovano in essa frammenti di antichi poeti. Si può persuadersene dai titoli seguenti di qualche capitolo: Ctesilla, i Meleagridi, Cragaleo, Lamia, gli Ematidi, e molti altri, tratti dagli Heteroeumena di *Nicandro*, Ierace, Egipio, Anto, Aedone, e parecchi altri, tratti dalla Ornitogonia di *Boeo*; Clinide, secondo *Simmia* di Roda; Batto, secondo gli Eoei d'*Esiodo*; Metiocheo e Menippo, secondo *Corinna*; i Vaccari cangiati in rane, secondo *Menecrate* di Xanto; Arceofone, secondo *Ermenesianatte*; Alcmena, secondo *Ferecide*.

D'Antonino Liberale non vi ha che un solo manuscritto, il quale, dopo molte vicende, è ritornato oggi in Heidelberga, ed è stato descritto dal *Bast* nella sua lettera critica.

Siccome il manuscritto di Heidelberga è difficilissimo a diciferarsi, *Gugl. Holzmann* o *Xilandro*, da cui fu pubblicato per la *prima volta*, dovette commettere necessariamente di molti errori. Egli inserì le Metamorfosi nella sua Collezione. (Ved. vol. I, Introd., p. cxxvii).

Abr. Berkel diede quest'opera separatamente, Leida, 1674, in 12; ma egli non si rese benemerito della critica.

La sua edizione fu copiatà da *Tom. Gale*, che collocò Antonino nella sua Collezione del 1675.

Tom. Munker ne diede una edizione accompagnata da un dotto commento, Amst., 1676, in 12.

Ma la migliore è quella di *Enrico Verheyk*, Leida, 1774, in 8vo. Nulladimeno essa lascia molto ancora a desiderare, come ognuno se ne può persuadere leggendo la Lettera critica del *Bast*. Un futuro editore dovrà studiarsi di risalire agli autori che furono seguiti da Antonino; e fare intorno questo autore un lavoro somigliante a quello che l'Heine ed il Clavier hanno dato intorno Apollodoro.

Noi faremo menzione, solo per dire ogni cosa, della doppia edizione di Antonino data dal *Teucher*, Lips., 1791, l'una in 8.vo, con le note degli antichi editori, l'altra in 12, senza note. Tutte e due non hanno alcun pregio.

CAPO LX.

Della rivoluzione a cui soggiacque la Filosofia sotto gl' imperatori romani, e dei Neo-Pitagorici (*a*).

La Filosofia incominciò a decadere dacchè la Grecia perdette la sua independenza. Ne' suoi bei tempi riguardavasi siccome indegno d'un uomo libero il far mestiero e ritrarre la sussistenza colla professione della filosofia; ed uno dei maggiori rimproveri che Socrate e la sua scuola facevano ai sofisti era quello di metter a prezzo l'insegnamento della saggezza. Nel periodo di tempo che seguitò la distruzione di Corinto, l'uso di professare la filosofia per denaro divenne sì generale nelle città dell' Asia minore, e specialmente in Atene, che nessuno non se ne maravigliò più. La considerazione in cui erano simili filosofi dovette necessariamente scapitarne; e per quanto illustri essi fossero per ingegno, per erudizione o per indole, non sembravano al pubblico altro che mercena-

(*a*) Noi ci siamo giovati assai di *W. G. Tennemann* Geschichte der Philosophie, vol. V e VI; Lipsia, 1805, in 8.vo, e di *G. G. Buhle* Lehrbuch der Geschichte der Philosophie, vol. IV, Goettingen, 1799.

tri i quali facevano traffico della loro scienza. Per mala sorte alcuni filosofi d'Atene, di Rodi e d'altre città, facevano anche torto alla filosofia pei loro costumi. I grandi di Roma che si arrestavano nelle provincie, solevano scegliere qualche filosofo per commensale; esempio che fu tosto imitato dai ricchi abitanti del paese. Uomini quinci indegni del nome di filosofi ne affettavano le maniere per farsi strada nelle case dei grandi, e sedere alla loro tavola. Una quantità di parassiti e di maldicenti, per sembrar saggi, faceano mostra d'una semplicità di vestire che giungeva fino alla indecenza, e studiavano di nascondere i loro vizii parlando in termini i più enfatici della stoica virtù.

A tale degradazione del carattere di filosofo si aggiunsero altre cause, le quali nocquero alla stessa filosofia; poco prima della nascita di G.C. e qualche tempo dopo, soggiacque essa, in tutta la estensione dell'impero romano, ad una rivoluzione, la quale è stata funestissima ai progressi dei lumi. L'indole speculativa, che aveva reso illustri i primi secoli della filosofia greca, avea fatto luogo allo scetticismo, e questo condusse alla incredulità. Da questo eccesso si cadde tosto in un altro; la credulità tenne il luogo dell'epicurismo, che avea rigettato perfino la esistenza di Dio. Gli animi oppressi dal dispotismo e snervati dal lusso, trovarono più agevole abbandonarsi alla superstizione che ragionare. Si vide sor-

ger allora quella infinità d'impostori, di visionarii e di ciarlatani che Luciano scherniva con tanto sale e con una indignazione che gli avea suggerito l'aspetto dei mali che avevano cagionato. Si formarono nuove sette, ed esse assunsero nomi che l'antichità aveva renduto rispettabili. Forse abbracciando le forme esterne ed i termini tecnici con cui gli antichi avevan ravvolto i loro sistemi, i nuovi filosofi di buona fede credettero d'aver conservato la tradizione delle loro dottrine; ma ella è cosa di fatto che queste sette non avevano delle antiche che i nomi e le forme. Tali furono i Pitagorici ed i Platonici di questo periodo di tempo. A canto loro, la filosofia di Zenone fu la sola che mandasse un vero splendore: essa fu veduta persino sul trono; e quest'epoca, paragonata a quelle che l'hanno preceduta e immediatamente seguita, è stata indicata nei fasti della storia coll'epiteto della più felice del genere umano. Epicuro ed Antistene non ebbero proseliti, che siensi illustrati per ingegno; ma la filosofia d'Aristotele uscì dell'obblio in cui era caduta; e questo periodo di tempo preparò gli avvenimenti che la chiamarono ad un luminoso destino. Infine il Pirronismo, che noi abbiamo veduto nascere nel precedente periodo, fu in questo perfezionato dal più profondo pensatore e dal più sottile dialettico che questa setta abbia giammai prodotto.

Noi parleremo in questo capo dei *Neo-Pitago-*

rici, e nei capitoli susseguenti dei Neo-Platonici e delle altre sette filosofiche del quinto periodo.

Il sistema di Pitagora fu rinnovato in questo periodo da due classi di entusiasti; gli uni, uomini dabbene, colpiti dalla purezza dei costumi e dallo spirito religioso che formavano la qualità del filosofo di Samo, credevano trovare nella sua filosofia un argine da opporre alla corruzione ed alla indifferenza religiosa ch'erano generali nel secolo in cui vivevano. Il Portico loro offriva, è vero, una idea più perfetta, una morale più sublime, una saggezza più consumata; ma quale speranza d'innalzare a tanta altezza una razza degenerata? La dottrina di Pitagora non esigeva gli sforzi di ragione che prescriveva Zenone; essa non voleva se non se ristabilire, nel cuore dell'uomo, una bella armonia fra le sue inclinazioni, insegnandogli a contenere le sue passioni ed i suoi desiderii. « Hoc quoque egregium habet, dice Seneca, parlando d'un corifeo di questa setta (*a*), quod et ostendet tibi beatæ vitæ magnitudinem et desperationem ejus non faciet. Scies esse illam in excelso, sed volenti penetrabilem ». In pari tempo la religione di Pitagora conveniva meglio d'ogni altro sistema del paganesimo ad un popolo sensuale; ella favoriva la immortalità dell'anima, fondamento d'ogni morale religiosa; e an-

(*a*) Epist. LXIV.

dava altresì d'accordo colle superstizioni popolari e con la credenza pei miracoli e pei prestigii, ch'erano una delle malattie di quel tempo.

La seconda classe dei proseliti del sistema pitagorico aveva meno puri motivi; ed era composta di furbi e d'impostori che volgevano a lor profitto la credulità dei loro contemporanei, e traevano vantaggio dall'entusiasmo eccitato dai ristauratori bene disposti della dottrina di Pitagora. Sestio, Sozione, Moderato, Nicomaco ed alcuni altri, sono della prima classe; Anassilao ed Apollonio Tianeo della seconda.

Q. Sestio viveva, a' tempi di Giulio Cesare e di Augusto, da semplice privato, e ricusò la dignità di senatore a cui gli dava diritto una nascita illustre, e che gli era offerta dal dittatore. Si sottopose egli alla maniera di vita prescritta da Pitagora, ed era filosofo, dice Seneca, *græcis verbis, romanis moribus* (*a*). Questo autore leggeva molto volontieri le opere di Sestio, e siccome era grande ammiratore del Portico, pensava che Sestio fosse stato un vero Stoico, senza saperlo. « Lectus est, egli dice (*b*), liber Quinti Sextii patris, magni, si quid mihi credis, viri, et, licet negat, Stoici ». Alcuni commentatori hanno preso troppo alla lettera queste parole suggerite dall'entusiasmo; ma appa-

(*a*) Epist. LIX.
(*b*) Epist. LXIV.

risce da altri passi dello stesso filosofo, che Sestio era Pitagorico (*a*). Seneca ci ha conservato una bella immagine tratta da un'opera di Sestio: «Un esercito che aspetta di essere assalito per ogni parte dall'inimico, muove in battaglione quadrato. Il saggio debbe fare lo stesso: è mestieri ch'egli circondi i suoi lati delle virtù, come di vedette, affinchè la difesa sia pronta da ogni parte dove si affacci il pericolo, e che tutti obbediscano senza tumulto agli ordini dei capi. Noi scorgiamo che i gran capitani fanno in modo che tutte le truppe conoscono ad un punto i suoi ordini; egli si pone in tal luogo che il segnale dato da un punto percorra prontamente e la infanteria e la cavalleria: una simigliante disposizione è molto più necessaria a ciascuno di noi».

Sestio scrisse un *Manuale*, Ἐγχειρίδιον, di cui si perdette l'originale greco; ma ne abbiamo una traduzione latina fatta da *Rufino*, che la intitolò *Annulus*, per ciò, che, dic' egli, quest' opera è un gioiello, che non deve più uscire di mano al lettore, come l'anello che porta in dito. Rufino ed altri dopo di lui, hanno creduto che questo libro

(*a*) Ciò ch'egli riferisce, alla epistola CVIII, della astinenza di Sestio, e de Ira, lib. III, c. 36, del suo costume di riandare, la sera, ciò che avea fatto il giorno, accenna il Pitagorico. Ma questo passo, alla fine delle Quæst. nat., è positivo: «Pithagorea illa invidiosa turbæ schola praeceptorem non invenit. Sextiorum nova et romani roboris secta inter initia sua, quum magno impetu coepisset, extinta est».

di morale fosse del papa s. Sisto II, martirizzato nel 258; così pure hanno cambiato il nome di Sestio in Sesto, Sisto e Xisto. S. Girolamo censura Rufinio d'aver preso per opera d'un santo vescovo un libro, in cui non v'era neppur traccia nè delle sante scritture nè del cristianesimo (*a*). Sant'Agostino cadde nell'errore di Rufino; ma lo ritrattò poscia, forse dopo aver letto il giudizio di s. Girolamo (*b*). Ciò che sembra decisivo, sono due passi d'Origene, in cui questi loda il libro di Sesto, aggiungendo che era conosciuto e tenuto in gran pregio dai cristiani; ma senza aggiunger parola la quale possa dar indizio ch'egli abbia considerato s. Sisto, ch'era suo contemporaneo, come autore di questa collezione di sentenze (*c*). Si può obbiettare, è vero, che Origene parla veramente del Manuale di Sestio, e che la collezione delle quattrocento sessanta sentenze che Rufino ha chiamato Annulus può esser forse diversa, e che quest'ultima può essere stata composta dal papa Sesto, avendone preso per modello l'opera del Pitagorico Sestio. Se ciò fosse, sarebbe d'uopo maravigliare di non trovarci per entro pensieri cristiani; giacchè è dimostrato che, a malgrado della immensa briga datasi da *Urb.*

(*a*) In Ezech. c. 18, epist. ad Ctesiphont. et in Jerem., c. 22.
(*b*) Retract., l. II, c. 42.
(*c*) Comment. in Matth., p. 369, ed. *Huet.* T. I, Colon. 1685, in fogl., et Advers. Celsum, l. VIII, p. 397, ed. *Spenc.*

Goffr. Siber per provare la conformità di queste sentenze coi precetti del cristianesimo, quanto si può affermare si è, che non gli sono contrarie.

Sinforino Champer ha pubblicato l'Annulus, Lione, 1507, in 4.to. *Beato Renano*, che non conosceva questa edizione, lo fece stampare come inedito, Basilea, 1516, in 4.to, presso il Froben. *Tom. Gale* lo inserì nei suoi Opuscula mythologica.

Nel 1725 *U. G. Siber* pubblicò a Lipsia, in 4.to. S. Sixti, Philosophi, Pontificis et Martyris Enchiridion, nel qual volume appunto egli cercò dimostrare, contro s. Girolamo, che l'opera è del santo Pontefice.

L'Annulus trovasi pure nel vol. I della collezione di *G. Corr. Orelli.* Il dotto editore dice, nella prefazione, ch'è mestieri far attenzione di non confondere Sisto autore del Manuale, col Sestio di Seneca; però non adduce alcuna ragione di tale distinzione.

Sozione *d'Alessandria, il giovane*, visse sotto Augusto e Tiberio, ed ebbe Seneca per discepolo. Questi ci fa conoscere i motivi che indussero Sozione ad astenersi dalla carne degli animali, ed il principale era, ch'egli credeva alla metempsicosi. Seneca si lasciò indurre ad imitare questo genere di vita; egli la seguitò per un anno, ed essa gli fu giovevole tanto pel corpo che per lo spirito. La ragione che da questa lo tolse è degna d'attenzione, specialmente nella supposizione che Seneca sia stato favorevole al cristianesimo (*a*).

(*a*) Ved. la mia Storia della Letter. rom., vol. II, p. 445.

«Era il tempo, dice egli, in cui una religione forastiera cominciò ad essere conosciuta: e colui che si asteneva dal far uso di carni, veniva tenuto come uno de'suoi proseliti». Il perchè suo padre che non era per nulla contrario alla filosofia, ma che temeva le delazioni, lo indusse a ritornare al suo antico costume (*a*). Lo Stobeo cita alcuni discorsi di Sozione sulla Collera; ma siccome parecchi filosofi della antichità hanno portato il nome di Sozione, ignorasi s'egli abbia voluto parlare del nostro Pitagorico.

Moderato *di Gades* o *Gadira* (Γαδειρεὺς), visse nei primi secoli dell'era nostra. Egli raccolse le reliquie delle opere degli antichi Pitagorici, e scrisse un *Sistema della Filosofia di Pitagora*, Πυθαγορικαὶ Σχολαί, in undici libri, che andarono perduti, tranne alcuni frammenti che Porfirio e lo Stobeo ci hanno conservati. Essi dimostrano che Moderato non ispiegò da storico fedele la dottrina del filosofo di Samo; ma ch'egli vi aggiunse le visioni sulle proprietà dei numeri ch'erano in voga al tempo in cui viveva. Pretendeva egli che la dottrina di Pitagora sui numeri fosse un sistema di simboli, con cui, per mancanza di termini precisi, egli avesse voluto esprimere le sue idee sulla natura delle cose, e che Platone, Aristotele ed i loro discepoli, dopo d'avere spogliato queste idee dei termini im-

(*a*) Epist. CVIII.

proprii che le ravvolgevano, le avessero date come proprie invenzioni. Per tal modo questi grandi uomini non sarebbero stati che plagiarii ed impostori.

Le opere filosofiche di Nicomaco *di Gerasa* non sussistono più. Noi parleremo di questo scrittore quando tratteremo dei matematici.

Ai tempi di Nerone viveva un Pitagorico, chiamato Didimo, il quale scrisse un *Compendio delle Sette.* (filosofiche), Ἐπιτομὴ περὶ τῶν Αἱρέσεων, scritto in forma di dialogo: lo Stobeo ce ne conservò due frammenti insignificanti, uno nelle Egloghe, l'altro nei discorsi. Didimo ha scritto pure: *Della differenza della Musica di Pitagora da quella di Aristosseno*, Περὶ τῆς διαφορᾶς τῶν Ἀριστοξενίων τε καὶ Πυθαγορίων, di cui Porfirio ha inserito uno squarcio nel suo Commento sugli Armonici di Tolomeo. Alcuni critici credono che da lui fossero determinate le vere relazioni di alcuni intervalli, merito di cui generalmente si dà l'onore a Tolomeo.

Secondo *d'Atene*, di cui Filostrato ci lasciò una vita assai scarsa, annoiato, come si narra, della leggerezza dei discorsi ch'egli udiva, s'impose un eterno silenzio. Se questa novelletta fosse vera, Secondo non avrebbe forse meritato da' suoi contemporanei quella considerazione in cui noi sappiamo ch'egli era tenuto. Suida parlando di questo filosofo lo confonde con Plinio il giovane. Secondo visse ai tempi di Adriano, e sotto il nome di lui noi

abbiamo alcune *Sentenze*, Γνῶμαι, in forma di domande enigmatiche, seguite dalle risposte, nel numero delle quali ve n'ha d'insipide alquanto. Se questa raccolta è veramente di Secondo, convien supporre ch'essa sia stata alterata, come tante altre opere, la cui forma era favorevole alle giunte. Ecco, secondo la traduzione di Luca Holstenio, alcune di queste soluzioni. « Quid est mundus? Incomprehensibilis complexio, structura mente contemplanda, altitudo oculis inaccessa, ex se natum spectaculum, multiformis figuratio, æternus tenor, almus æther, multipartitus spiritus, septivagus circuitus, sol, lumen, dies, luna, stellæ, tenebræ, nox, terra, ignis, aqua, aer. — E che c'insegna tutta questa ciarla? — Quid est Deus? Bonum nativum, multiformis imago, altitudo invisibilis, varie effigiata forma, quæstio intellectu difficilis, mens immortalis, spiritus cuncta pervadens, pervigil oculus, propria omnium essentia, multinomis potestas, manus omnipotens, lumen, mens, potestas. — Quid sunt divitiæ? Sarcina aurea, voluptatum ministræ, res insidiis expositæ; voluptas ineffabilis, invidia domestica, speratus timor, studium quotidianum, res lubrica, amabile infortunium, desiderata ærumna, summus rerum apex, tessera argentea, erratica felicitas ».

Noi abbiamo alcuni frammenti di due altri pitagorici a cui è difficile l'assegnare il tempo, e sono

Demofilo e Democrate. Del primo ci rimangono alcune sentenze tratte da un'opera ch'egli aveva intitolata *Medicina della vita*, Βίου θεραπεία. Queste sentenze sono di due specie; le une *similitudini*, γνωμικὰ ὁμοιώματα; le altre sentenze propriamente dette. Nelle prime, la istruzione, per esempio, è paragonata a una corona d'oro, giacchè essa non è meno onorevole che vantaggiosa; la verità è un vaso vuoto; perciocchè si prende facilmente per le *orecchie;* lo scellerato è paragonato ad un cane arrabbiato, perciocchè il suo silenzio è ancora più tremendo delle sue parole. Ecco alcune altre similitudini di Demofilo: Convien usare dello scherzo come del sale, con sobrietà. Le vesti imbianchite s'imbrattano adoperandole; ma lo spirito quando è stato una volta purgato coi buoni studii, conserva per sempre la sua purezza. La terra dà i frutti ogni anno, l'amicizia ad ogni istante. Il miglior piloto può naufragare; l'uomo dabbene è soggetto alle avversità. Fra le sentenze della seconda specie, noteremo le seguenti. Iddio non pregia tanto la parola del saggio quanto le sue azioni, giacchè il saggio non adora meno Iddio tacendo. È cosa più crudele essere schiavo delle proprie passioni ch'essere in potere d'un padrone ingiusto.

Le sentenze di Democrate sono scritte in dialetto ionio. Esse portano il titolo di *Sentenze d'oro*, Γνῶμαι χρυσαῖ. Eccone un saggio: Colui che soffre

una ingiustizia è meno da compiangersi di chi la commette. È bello obbedire alla legge, al principe, a coloro che hanno più sperienza di te. Negli animali la nobiltà della razza si manifesta dalla forza, negli uomini dai costumi.

Le *Sentenze* di Secondo, di Demofilo e di Democrate sono state pubblicate per la *prima volta* a Roma, 1632, in 12, da *Luca Holstenio*, in gr. ed in lat. *Tomm. Gale* le inserì poscia nei suoi Opuscula mythologica.

Le *Similitudini di Demofilo* sono state pubblicate separatamente nelle due lingue, da *Gius. Svedberg*, Upsal, 1682, in 8.vo.

Queste Similitudini, colle sentenze del medesimo autore, si trovano pure in continuazione di Massimo di Tiro d'Oxford, 1677.

Le une e le altre, come pure le *Sentenze di Democrate*, sono state egualmente aggiunte alla edizione del Manuale di Epitteto che venne in luce ad Amsterdam, 1750, in 12, e quelle di Secondo alla Bibliot. greca del *Fabricio*, antica edizione, vol. XIII.

I tre Pitagorici sono stati pubblicati, secondo la edizione del 1632, a Lipsia, 1758, in 8.vo da *G. A. Schier*, che ha collazionato un manuscritto di Wolffenbuttel.

Tutti e tre si trovano nella Collezione morale di *G. Corr. Orelli*, vol. I.

Tali sono i Neo-Pitagorici che hanno rinnovato la dottrina della scuola d'Italia con intenzioni pure e morali. Ora ci faremo a parlare dei cerretani.

Anassilao *di Larissa* visse sotto Augusto ed eser-

citò la medicina; ma siccome applicossi altresì alla magia, ebbe ordine di abbandonar Roma e la Italia. Egli scrisse un'opera intitolata Παίγνια, *Passatempo*, che conteneva giuochi di magia e di destrezza.

Il più celebre dei Neo-Pitagorici è Apollonio *Tianeo*. Pochi uomini hanno acquistato una riputazione simile alla sua, ed è ancora l'eroe di tutti gli amici del maraviglioso, intanto che v'ebbe chi osò contrapporlo al fondatore del cristianesimo. Questo non è il luogo di discutere sugli avvenimenti di cui si compone la vita favolosa di questo taumaturgo. Basta leggere senza preoccupazione la sua vita per conoscere le assurdità dei racconti che si spacciarono sulla sua persona, la nullità de' suoi miracoli e le contraddizioni in cui è incappato il suo storico. Noi abbiamo veduto più sopra che lo scrittore della sua vita è Filostrato il maggiore; ora questi la compose per ordine di Giulia, sposa dell'imperatore Settimio Severo, e sulle Memorie di Dami *di Nino* ch' era stato discepolo di Apollonio e compagno di lui ne' suoi viaggi; come pure sulle relazioni d' un certo Massimo che lo aveva veduto ad Egea, e d'un altro scrittore affatto sconosciuto. Le Memorie di Dami si trovavano fra le mani della imperatrice Giulia nativa di Siria. Senza aver riguardo a tutte le assurdità spacciate in questa vita, v'ha un fatto che assolutamente confina il contenuto nelle regioni delle favole. Se Apollonio Tianeo

fosse stato quell'uomo straordinario che Filostrato vorrebbe spacciare, per qual accidente dunque, o per quale miracolo rimase egli sconosciuto fino ai tempi di questo scrittore? Per un secolo intero nessuno storico non nomina quell'uomo che aveva avuto, come si narra, una parte si grande negli avvenimenti dei tempi, ed a cui Vespasiano e suo figlio erano debitori dell'impero. Il suo processo, la sua giustificazione dinanzi Domiziano e la scoperta solenne della sua innocenza, dovevano produrre un grand'effetto; e nulladimeno prima di Luciano e di Apuleio nessuno scrittore non parla d'un ente così straordinario.

Apollonio nacque a Tiane, città di Cappadocia, trenta o quarant'anni dopo G. C.; egli studiò a Tarso e ad Egea in Cilicia, sotto il Fenicio Eutidemo, avendo avuto a maestro eziandio Eusseno d'Eraclea. Egli poscia si sottopose alle prove prescritte da Pitagora; fece grandi viaggi nella maggior parte dei paesi conosciuti, specialmente nell'Indie, e si recò poscia a Roma, visitò le sorgenti del Nilo; andò una seconda volta a Roma sotto il regno di Domiziano, e finì collo stabilire una scuola in Efeso, dove da ultimo morì. Tali sono i principali fatti della sua vita, spogli del maraviglioso da cui erano stati ingombrati.

Apollonio si propose Pitagora per modello, non tale quale egli era stato, ma tale quale lo aveva di-

pinto la sconvolta immaginazione del suo ammiratore. Egli faceva pompa d'una grande severità di costume, d'una sobrietà e santità ch'erano fatte per sedurre una moltitudine ignorante e superstiziosa. Egli pretendeva di far miracoli e lasciava che gli altri lo credessero un ente divino; in una parola, se Apollonio dapprima non è stato che un fanatico, egli terminò con diventar impostore.

Perciò che concerne la sua dottrina, noi male la conosciamo, poichè le sue opere andarono perdute, tranne circa novanta *Lettere* ed alcuni frammenti di lettere. Se giusta la raccolta che giunse fino a noi, si deve giudicare delle opinioni di Apollonio, esse si accostavano al sistema professato in tempi a noi più vicini dallo Spinosa. Filostrato riferisce(a) che fu presentato all'imperatore Adriano un esemplare delle lettere del filosofo di Tiane, ma che era imperfetto. Questo biografo ne fece una raccolta egli stesso, che certo non è quella, che abbiamo; imperciocchè non si può dubitare che quella di Filostrato non contenesse tutte le lettere di cui si servì nella sua vita d'Apollonio; ora nella raccolta esistente ne mancano cinque. Lo Stobeo aveva pure sotto gli occhi una raccolta molto più voluminosa; giacchè egli dà gli estratti di diciotto lettere, che noi non conosciamo. Del rimanente, s'ignora affat-

(a) Nella *Vita* d'Apollonio, lib. VIII, cap. 20.

to quando e da chi sia stata raccolta la nostra collezione. Oltre le lettere dello stesso Apollonio, ne contiene essa alcune che non sono di lui, e che il compilatore ha preso altronde, e noi diremmo dalla Vita d'Apollonio, se la omissione di cinque lettere scritte da lui non c' inducesse a credere che il compilatore non avesse conosciuto la Vita. Queste lettere aggiunte sono in numero d'otto; cioè due del filosofo Musonio; una dell' imperatore Claudio diretta al senato di Tiane; una di Garmo, re dei Babilonesi a Neoginda, re degl' Indi; una di Fraote, re degl' Indi; una di Vespasiano; una di Tito ed una dei Lacedemoni. I re Garmo e Neoginda sono forse enti immaginarii; il re di Babilonia, sotto il regno del quale Apollonio visitò questo paese, chiamavasi Bardane. Fraote è un personaggio istorico.

Apollonio Tianeo ha scritto pure una *Vita di Pitagora*, di cui Porfirio e Jamblico ci hanno conservato alcuni frammenti.

Le Lettere d'Apollonio si trovano nelle collezioni d'*Aldo* e del *Cujaccio*. Esse furono pubblicate separatamente con la versione di *Eilhard Lubin*, dal *Commelin*, 1601, in 8.vo. L'*Oleario* le pose nel secondo volume della sua edizione delle Opere di Filostrato; egli vi aggiunse i frammenti dello Stobeo (85).

Alla fine dei Neo-Pitagorici noi faremo menzione di Giuliano *il Caldeo* o *il Teurgo*, non già che

noi abbiamo qualche scritto di questo preteso filosofo, ma perchè di lui si parla sovente nelle opere del suo tempo. Egli fu una specie di taumaturgo, e Suida gli attribuisce il miracolo della pioggia rappresentata nel bassorilievo della colonna d'Antonino, miracolo di cui la leggenda fa onore alla legione fulminante composta di cristiani. Suida cita pure una *Collezione d'Oracoli* compilata da Giuliano, Θεουργικά: τελεστικά: Λόγια δὲ ἐπῶν, che alcuni commentatori hanno male interpretato reputandola la raccolta degli Oracoli di Zoroastro che noi possediamo. Porfirio aveva scritto una Vita di Giuliano in quattro libri.

CAPO LXI.

Dei Neo-Platonici anteriori al Sincretismo.

Platone soleva togliere dalla religione del popolo certe proposizioni problematiche, sulle quali egli esercitavasi in via di speculazione; tale era specialmente la dottrina dei demonì. I suoi successori, ignorando il punto di vista sotto il quale egli mirava queste tesi, erano disposti a considerarle come parti essenziali e integranti della sua filosofia. Nel tempo in cui fu fondato il cristianesimo, era radicata la persuasione che l'uomo potesse giugnere alla cognizione delle cose soprannaturali. I Platonici erano molto inclinati a dare alla filosofia del loro maestro una maggiore estensione e ad aggrandire specialmente la sfera della sua applicazione, confondendola colle idee religiose, ed i pretesi discepoli di quello stesso Platone che riprovava la interpretazione allegorica delle favole, credettero invece di trovar in queste una ricca sorgente di verità e di saggezza.

Nulladimeno la estensione a cui andò incontro la filosofia Platonica non concernè che la sua parte

speculativa; le basi fondamentali di questa filosofia, le sue pratiche erano considerate come intangibili e non si ebbe in vista che di dar loro una maggiore estensione. Nulladimeno i settatori delle altre scuole, specialmente i Peripatetici, erano convinti che i loro sistemi non cedessero per nulla in solidità alla dottrina professata dall'Accademia; giacchè le lunghe dispute fra le scuole avevano avuto quell'effetto che hanno d'ordinario dispute di simil natura. Erasi fatta una lega comune per respingere gli assalti degli Scettici che miravano a rovesciare ogni fondamento delle scienze; ma nessuno non andava d'accordo nella investigazione di questo fondamento. Siccome però il calore, con cui aveasi disputato dapprima, era molto diminuito, e che si cominciava ad accorgersi che in ogni sistema eravi qualche cosa di buono, alcuni Platonici concepirono l'idea di formare, con la unione di ciò che ciascuna di queste opposte dottrine aveva di vero, un unico sistema che potesse piacere a tutti coloro che si occupavano di filosofia. Essi presero per modello la filosofia di Platone, ma a questa accomodarono la dottrina di alcune altre scuole. Questo avvicinamento o questo *Sincretismo*, come fu chiamato, non si fece tutto in una volta, ma fu opera del tempo, nè si mostrò in forma sistematica che al principio del terzo secolo. Presso i Platonici dei due primi secoli, se ne può osservare la formazione successiva e i progressi.

I discepoli di Platone, nei due precedenti periodi di tempo, erano chiamati col nome d'Accademici; col continuo discutere intorno i primi principii, questi filosofi erano caduti in un dubbio generale, ed avevano terminato col rigettare ogni cognizione positiva. Così era sparita la filosofia di Platone, il posto della quale era stato occupato dallo scetticismo. Nel periodo di tempo di cui parliamo ora, si ritornò alla antica dottrina di Platone, e se vi si unirono alcune cose che le erano straniere, almeno i suoi proseliti non se ne allontanarono quanto alla *credenza*. Noi chiamiamo Neo-Platonici questi restauratori della filosofia di Platone, per distinguerli dagli Accademici, e li dividiamo in due classi; quelli che hanno fiorito mentre formavasi il sincretismo e che, più o meno, contribuirono a darvi esistenza, e quelli che altamente professarono il sincretismo. Parleremo dapprima in questo capitolo dei Neo-Platonici anteriori al sincretismo.

Noi abbiamo veduto un Ebreo alessandrino applicare la filosofia dei Greci alla religione de' padri suoi, cioè Aristobulo (*a*). Ci verrà fatto ora di vedere questo sistema spiegato da un altro Ebreo con molto maggior ingegno e dottrina.

Filone *il Giudeo* (giacchè questo è l'epiteto, con cui si distingue da alcuni altri autori del medesimo

(*a*) Ved. vol. III, P. II, p. 158.

nome), nato in Alessandria da una famiglia sacerdotale, fiorì verso l'anno 40 di G. C.; e benchè fosse della setta dei Farisei, era zelantissimo della religione de'suoi padri. A cagione d'un tumulto succeduto in Alessandria, i Giudei ellenisti di questa città lo mandarono a Roma a portar la loro giustificazione dinanzi l'imperatore Caligola, il quale però non volle ricevere il deputato alla sua presenza.

Filone era uomo dotto, ed aveva studiato a fondo tutti i sistemi filosofici dei Greci, avendo maravigliosamente impiegato questa dottrina allo scopo verso cui tendevano tutti i suoi sforzi, cioè: di presentare ai pagani le sacre scritture della sua nazione, come la perfezione di ogni saggezza. Di tutti i sistemi profani, nessuno era così acconcio alle sue vedute quanto il platonicismo. La sua inclinazione per la vita contemplativa si nutriva colla lettura degli scritti di Platone, la cui misteriosa tendenza infiammava la sua immaginazione. Siccome siffatti scritti non contengono un sistema filosofico completo, le idee di questo filosofo, prese separatamente, potevano essere unite alla dottrina delle sacre scritture. Per tal modo Filone preparò questo sistema, che noi vedremo, centocinquanta anni dopo di lui, svilupparsi in Egitto e produrre una filosofia mostruosa.

Lo stile di Filone è formato su quello di Platone

ch'egli erasi fatto così proprio che solevasi dire: O Filone ha imitato Platone, o Platone ha imitato Filone. Nulladimeno questo stile è pieno di *ellenismi*, cioè a dire di quelle parole e di quelle locuzioni che gli Ebrei di Alessandria avevano introdotte nella lingua greca. La lettura delle sue opere non è solo importante per lo studio della filosofia neo-platonica; ma più ancora per la intelligenza dei Settanta e per quella dei libri del Nuovo Testamento di cui gli autori erano suoi contemporanei. Noi in esse troviamo in che fosse riposta a quell'epoca la erudizione ebraica.

Facciamoci ora ad indicare brevemente le opere di quest'uomo dotto ed ingegnoso.

Della creazione del Mondo secondo Mosè, Περὶ τῆς Μωσέως κοσμοποιΐας, la quale non è che un commento parte letterale, e parte mistico, del primo capitolo della Genesi, in cui l'autore fa entrare la dottrina dei Pitagorici sui numeri. Questo commento, di cui s. Ambrogio ed altri Padri della Chiesa hanno profittato, è una delle migliori opere di Filone, ed essa ci ha conservato il poema di Solone sulle varie età della vita umana (*a*).

Allegorie delle leggi sacre dopo i sei giorni, Νόμων ἱερῶν ἀλληγορίαι τῶν μετὰ τὴν Ἑξαήμερον, in tre libri. Questa è un commento mistico del secondo

(*a*) Ved. vol. II, P. I, p. 33.

e terzo capitolo della Genesi; ma manca il principio del terzo capitolo. Giovanni di Damasco cita l'ottavo ed il nono libro delle Allegorie, il che farebbe credere che noi non possedessimo che una piccola parte di questo commento, se l'opera che or ora accenneremo non le facesse pressochè compimento. Sembra adunque che Giovanni di Damasco citasse l'opera giusta un'altra divisione.

Dei Cherubini e della Spada di fuoco, e di Caino, primogenito dell'uomo, Περὶ τῶν χερουβὶμ καὶ τῆς φλογίνης ῥομφαίας, καὶ τοῦ κτισθέντος πρώτου ἐξ ἀνθρώπου, Κάϊν. Commento dell'ultimo versetto del terzo capitolo della Genesi, e dei quattro primi versi del quarto.

Dei Sacrifizii di Abele e di Caino, Περὶ ὧν ἱερουργοῦσιν Ἄβελ τε καὶ Κάϊν. Commento che compisce il precedente.

Che i malvagi cercano di tender agguati ai buoni, Περὶ τοῦ τὸ χεῖρον τῷ κρείττονι φιλεῖν ἐπιτίθεσθαι. Commento sulla uccisione di Abele, una delle buone opere di Filone.

Dei discendenti di Caino il quale si credette un saggio, e com'egli cambiasse costume, Περὶ τῶν τοῦ δοκησισόφου Κάϊν ἐγγόνων, καὶ ὡς μετανάστης γίνεται. Commento dei versetti 16 fino al 26 del quarto capitolo della Genesi, e continuazione dei precedenti.

Dei Giganti, Περὶ Γιγάντων. Continuazione dei precedenti.

Che Dio è immutabile, Ὅτι ἄτρεπτον τὸ Θεῖον. Questo opuscolo sembra far parte di quello sui Giganti.

Dell'Agricoltura (di Noè), Περὶ Γεωργίας (Νῶε). Interpretazione allegorica del versetto 20 del 9.° cap. della Genesi. Il secondo libro porta questo titolo particolare: *Della Piantagione di Noè*, Περὶ φυτουργίας Νῶε. Quest'opera si reputa fra le migliori di Filone, come pure l'opera che segue.

Della Ubbriachezza, Περὶ Μέθης.

Di queste parole: E Noè risvegliossi, Περὶ τοῦ, Ἐξένηψε Νῶε.

Della Confusione delle lingue, Περὶ συγχύσεως διαλέκτων.

Della Migrazione (di Abramo), Περὶ Ἀποικίας. Commento mistico sui sette primi versetti del cap. 12 della Genesi. Quello dei cap. 13 e 14 è perduto. Il commento del cap. 15 porta il titolo seguente:

Chi è l'erede delle cose divine, Περὶ τοῦ τίς ὁ τῶν θείων πραγμάτων κληρονόμος.

Della unione per la Scienza, Περὶ τῆς εἰς τὰ προπαιδεύματα Συνόδου. Commento del cap. 16 della Genesi.

Dei Fuggitivi, Περὶ φυγάδων. Trattasi di Agar e di suo figlio Ismaele; di cui parlasi nel capitolo 17 della Genesi.

Dei mutamenti dei nomi e dei loro motivi, Περὶ τῶν μετονομαζομένων, καὶ ὧν ἕνεκα μετονομάζονται. Interpretazione del cap. 18.

Che i sogni sono di Dio, Περὶ τοῦ θεοπέμπτους εἶναι τοὺς ὀνείρους, in cinque libri, di cui ne rimangono due, cioè il primo che si riferisce al cap. 28 e 31, e il terzo in cui si parla del cap. 37 e 42.

Vita del Saggio, perfezionata dalla dottrina, o delle Leggi non iscritte, cioè a dire d'Abramo. Βίος Σοφοῦ τοῦ κατὰ διδασκαλίαν τελειωθέντος, ἢ περὶ νόμων ἀγράφων, ὅ ἐστι περὶ Ἀβραάμ. Una delle opere più pregiate di Filone.

Della Vita di Mosè, o della Teologia e della Profezia, Περὶ βίου Μωσέως, ὅπερ ἐστὶ περὶ θεολογίας καὶ προφητείας. Questa vita è considerata come il capolavoro di Filone.

Del Decalogo, Περὶ τῶν δέκα λογίων.

Della Monarchia (di Dio), Περὶ Μοναρχίας.

Della Vita contemplativa, o delle Virtù dei Supplicanti, Περὶ βίου θεωρητικοῦ, ἢ ἱκετῶν ἀρετῆς. In quest'opera, Filone parla d'una setta di solitarii ebrei in Egitto, ch'egli chiama Terapeuti, e che sembra sieno stati un ramo degli Esseni.

Vita d'un Uomo di stato, o di Giuseppe, Βίος Πολιτικοῦ, ὅπερ ἐστὶ περὶ Ἰωσήφ. In quest'opera pregiata, Filone dice d'avere scritta la vita di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; ma queste due ultime andaron perdute.

Delle Leggi speciali del Decalogo, Περὶ τῶν ἀναφερομένων ἐν εἴδει νόμων εἰς τὰ συντείνοντα κεφάλαια τῶν δέκα λογίων. Quest'opera comprendeva

cinque libri; ma noi non ne abbiamo che alcune parti.

Della Circoncisione, Περὶ Περιτομῆς, frammento d'una serie di commenti sulle *Leggi speciali*, τὰ ἐν μέρει διατάγματα.

Degli Animali adattati ai Sagrifizii, e dei differenti generi di Sagrifizii. Περὶ ζώων τῶν εἰς θυσίας καὶ τίνα τῶν θυσιῶν τὰ εἴδη.

Di coloro che offrono sacrifizii, Περὶ θυόντων.

Che il salario d'una prostituta non deve essere portato nella casa del Signore, Περὶ τοῦ μίσθωμα πόρνης εἰς τὸ ἱερὸν μὴ προσδέχεσθαι, commento del cap. 23, v. 18 del Deuteronomio.

Delle ricompense e delle pene, come pure delle maledizioni annunziate nella Legge; le une pei buoni, le altre pei malvagi, Περὶ τῶν προκειμένων ἐν τῷ νόμῳ τοῖς μὲν ἀγαθοῖς ἄθλων, τοῖς δὲ πονηροῖς ἐπιτιμίων καὶ ἀρῶν.

Della elezione d'un Principe, Περὶ καταστάσεως ἄρχοντος.

Delle tre Virtù, Περὶ τῶν τριῶν ἀρετῶν. Le tre virtù sono il coraggio, la carità ed il pentimento.

Della Nobiltà, Περὶ Εὐγενείας.

Che ogni uomo dabbene è libero, Περὶ τοῦ πάντα σπουδαῖον εἶναι ἐλεύθερον.

Contra Flacco, Φλάκκος, ἢ Φλάκκων λεγόμενος. Avillio Flacco era governatore dell'Egitto sotto Tiberio e Caligola, e nemico dei Giudei.

Delle virtù e della legazione presso Caio, Περὶ Ἀρετῆς καὶ πρεσβείας πρὸς Γάϊον. Filone in questa rende conto della sua ambasceria a Caligola; questo componimento è mutilo.

Della incorruttibilità del Mondo, Περὶ ἀφθαρσίας Κόσμου.

Filone avea pure composto un *Lessico delle parole ebraiche che s' incontrano nei libri sacri*: Ἑρμηνεία ὀνομάτων καὶ λέξεων ἑβραϊκῶν τῶν ἐν ταῖς θείαις γραφαῖς ἐμφερομένων κατὰ στοιχεῖον. Per quanto pare questo lessico è stato il modello di quello, che nei manuscritti è attribuito ora ad Origene, ora a s. Cirillo d'Alessandria, come pure dell'opera sul medesimo argomento composta in latino da s. Girolamo.

Nel 1816, *Angelo Mai*, allora Bibliotecario di Milano, pubblicò col titolo di Φίλωνος τοῦ Ἰουδαίου περὶ Ἀρετῆς καὶ τῶν ταύτης Μορίων, *Filone il Giudeo, della Virtù e delle sue parti*, opera inedita che nel manuscritto portava il titolo seguente: Ὅτι πᾶς ἄφρων δοῦλος ἐστίν, *che ogni uomo irragionevole è schiavo.* E di vero Filone aveva scritto un libro con un titolo, il cui senso è il medesimo, cioè: Πάντα δοῦλον εἶναι φαῦλον. Ma il Mai s'è ingannato prendendo quest'opera per inedita, e attribuendola a Filone; essa è di Gemistio Pletone, ed era già conosciuta.

Poco tempo dopo il *Mai*, in un viaggio che fece a Firenze, s'avvenne in una scoperta molto più

importante: egli trovò due squarci inediti che sono veramente di Filone: uno tratta *del Rispetto dovuto ai genitori*, e l'altro *della Festa delle primizie dell' anno*.

Un Armeno dimorante a Venezia, *Giov. Zohrab*, trovò nel 1791 a Lemberg in Galizia, un manuscritto armeno, che portava una data certa, che corrisponde all'anno 1296 dell' era nostra e che conteneva tredici opere di Filone, di cui otto non si trovavano più in greco (*a*). Questi otto trattati portano i titoli seguenti:

1.° *Questioni e soluzioni intorno la Genesi*, in quattro libri. Eusebio li cita sotto il titolo di Τὰ ἐν Γενέσει ζητήματα καὶ λύσεις, e ne rimane un frammento in latino.

2.° *Questioni e soluzioni relativamente all' Esodo*, in 124 capitoli, opera egualmente citata dagli scrittori ecclesiastici.

3.° *Dei sagrificatori*, in dodici capitoli. Ce ne ha, in greco, un frammento che, nelle edizioni, trovasi, come un'opera particolare, col titolo di Περὶ τοῦ τίνα γέρα Ἱερέων, *degli Onori o delle ricompense dei sacrificatori.*

4.° *Sopra Sansone.*

5.° *Di Giona*, in due libri.

6.° *Che a cagione della sua bontà Dio è chia-*

(*a*) Ved. *Ang. Mai* de Philonis Judaei et Eusebii Pamphili Scriptis ineditis Dissertatio. Mediolani, 1816, in 8.vo.

mato il Fuoco divorante nella visione dei tre Fanciulli.

7°. *Della Provvidenza*, in due libri. Eusebio ci conservò un frammento dell' opera Περὶ Προνοίας. Questi due libri sono indiritti ad Alessandro, nipote di Filone. Il secondo libro ha la forma di un dialogo.

8°. *Alessandro, o se le bestie hanno ragione.* Eusebio cita quest'opera col titolo seguente: ὁ Ἀλέξανδρος, ἢ περὶ τοῦ λόγον ἔχειν τὰ ἄλογα ζῶα, e non è altro che un dialogo fra Filone e Lisimaco, in cui quegli si professa contro la opinione di Alessandro che attribuisce la ragione ai bruti.

Il manoscritto armeno porta la data del 1296, come noi abbiamo detto; ma il *P. Aucher*, che ha pubblicato alcuni di questi opuscoli, suppone che la traduzione sia della prima metà del quinto secolo, sotto Teodosio II, e prova che Mosè di Corene, suo fratello Mambre e il loro contemporaneo Elisa, la hanno conosciuta.

Giglio da Tiferno (cioè di Città di Castello) fece una traduzione delle opere di Filone, ch' egli dedicò ai papi Sisto IV e Innocente VIII, e che trovasi inedita nel Vaticano.

Alcune versioni di qualche opera di Filone, per *Agostino Giustiniani*, vescovo di Nebio in Corsica, di *Gug. Budeo* e di *Sigismondo Gelenio*, furono stampate nel secolo decimosesto.

Adriano Tournebeuf diede a Parigi, 1552, in fogl. la *prima edizione greca* di alcune parti di Filone. Questa

edizione rarissima fu ristampata, con correzioni ed una traduzione latina, da *Giovanni Christophorson*, Anversa, 1553, in 4.to.

Furono poscia pubblicate alcune edizioni di parecchie opere inedite di Filone; il che indusse *Fed. Morel* a stamparne una collezione più completa, Ginevra, 1613, in foglio. Egli vi pose le traduzioni del Gelenio e del Budeo, e fece egli stesso quella delle opere che non si leggevano ancora in latino.

David Hoeschel avendo di nuovo pubblicato diversi trattati inediti di Filone, la edizione del 1613 cessò d'esser completa. Sette dotti francesi, *Seb. Cramoisy, Dionigi Moreau, Claudio Sonnio, Giov. Branchu, Gabr. Cramoisy, Dionigi Thierry* e *Dionigi Bechet*, presero cura di una ristampa completa, che venne in luce a Parigi, 1640, in fogl., e fu contraffatta a Francoforte (o piuttosto a Vittemberga), da *Gir. Schrey* e *E. G. Meyer*, 1691, in foglio.

La migliore edizione di Filone è quella di *Tomm. Mangey*, Londra, 1742, in due vol. in foglio. Essa contiene parecchie opere di Filone ch'erano inedite, ed una collezione di frammenti con una nuova traduzione latina.

Augusto Fed. Pfeiffer imprese di far ristampare questa edizione in un formato più portatile, e successivamente comparvero 5 vol. in 8.vo di questa edizione, Erlanghe, 1785, in 8.vo, che contengono presso a poco due terzi del totale. Il testo, come pure la traduzione, hanno vantaggiato in questa ristampa; ma molto rimane ancora a farsi prima che si abbia una dotta e critica edizione di Filone.

Le due opere che il *Mai* ha trovato a Firenze furono pubblicate a Milano, nel 1818, in 8.vo, col titolo di Philonis Judaei de Cophini festo et de colendis parentibus.

Il P. *G. B. Aucher* pubblicò a Venezia, 1822, in 4.to, una traduzione latina delle tre opere di Filone, di cui *Giovanni Zohrab* aveva trovato un testo armeno, dandole il titolo seg.: Philonis Judæi sermones III hactenus inediti, I et II de Providentia et III de Animalibus, ex armena versione antiquissima ab ipso originali textu gr. ad verbum stricte exsequuta nunc primum in latinum fideliter translata.

Nel 1800 *G. C. Gug. Dahl* pubblicò ad Amburgo, in 2 vol. in 8.vo, un volume intitolato: Chrestomathia Philoniana s. loci illustres ex Philone excerpti; dandovi una nuova revisione dei brani contenuti nel volume. Per la medesima ragione noi faremo menzione d'una edizione delle due opere, Contra Flacco e la Legazione presso Caio, che il *Dahl* pubblicò in Amburgo, 1802, in 8.vo.

Nessuna edizione delle opere di Filone non comprende il suo Lessico delle parole ebraiche che, come abbiam detto, non hassi che in latino. Trovasi questo nel vol. II delle opere di s. Girolamo, Parigi, 1633 (86).

Quell'astrologo, condotto da Tiberio da Rodi a Roma, che soleva essere da lui consultato, e che, fu un giorno, siccome Tacito narra, posto ad una prova, da cui, come astuto cortigiano, si trasse con gran presenza di spirito (*a*), ebbe un figlio, chiamato siccome lui TRASILLO *di Mende*. Il figlio faceva pur professione di astrologia, giacchè lo stesso storico ci fa sapere ch'ei predisse la morte a Nerone (*b*); ma si diede specialmente con grande ardore a spiegare le opere di Platone, e a renderne

(*a*) Annal. VI, 21.
(*b*) Ibid., c. 22.

la lettura più agevole. A questo fine egli le dispose in *tetralogie*, come il grammatico Aristofane le avea distribuite in *triologie* (*a*). Trasillo scrisse in greco gran numero di trattati sulla filosofia di Platone, e adoperò per ispiegarla la dottrina di Pitagora, essendo stato per tal modo precursore dei Sincretisti. Egli scrisse pure alcuni commenti sulle opere di Democrito, e diversi trattati sulla musica, come pure un'opera sull'Egitto. Tutto questo è perduto, tranne alcune citazioni, che si trovano negli scrittori dei tempi seguenti (*b*).

Lo storico Plutarco, di cui abbiamo parlato (*c*), non era un profondo filosofo. Egli s'era piuttosto formato un sistema particolare; composto delle opinioni di diverse scuole, e specialmente di quelle di Platone e degli Accademici, che talora eziandio frantese. Detestava la dottrina di Epicuro e del Portico, e l'odio ch'egli nutriva ai loro sistemi lo rendeva ingiusto talora verso le persone. Non era esente da superstizione, e spingeva oltre misura la divozione verso gl'Iddii del paganesimo. Le sue opere filosofiche, che si chiamano comunemente le sue opere morali, benchè abbraccino diverse parti della filosofia, sono in numero d'oltre sessanta. Sono

(*a*) Diog. Laert., III, 61.

(*b*) Ved. Recherches sur la vie et sur les ouvrages de Trasylle, par l'ab. *Sévin*, nelle Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles-lettres, vol. X, p. 89.

(*c*) Ved. vol. IV, P. I, p. 131.

molto istruttive per la cognizione della filosofia antica, ed hanno ancora il pregio d'averci conservato buon numero di passi d'autori perduti. Ecco i titoli delle opere filosofiche di Plutarco, o a lui attribuite (*a*).

Περὶ παίδων ἀγωγῆς, *della Educazione dei Fanciulli.* Si crede che questo trattato non sia di Plutarco. L'autore, prendendo il fanciullo dalla culla, tratta del debito che incumbe alle madri di nudrire il parto ch' esse hanno dato alla luce; della scelta delle balie e degl'institutori; dimostra quindi la necessità di tener lontani i giovani dalla compagnia degli uomini scostumati. VI (*b*).

Πῶς δεῖ τὸν νέον ποιημάτων ἀκούειν, *Come un giovane debba leggere i poeti;* buonissima opera in cui l'autore mostra gli scogli che la gioventù deve evitare leggendo i poeti. Questo scritto contiene molte citazioni d'opere perdute, il che accresce la sua importanza. VI.

(*a*) Fra le opere morali di Plutarco, si collocano comunemente i seguenti trattati: *Questioni romane; Questioni greche; Paralleli, tratti dalla storia greca e dalla storia romana; della Fortuna dei Romani; sulla Fortuna e il valor d'Alessandro*, discorsi due; *se gli Ateniesi s'illustrassero più colla guerra o colle scienze; sopra Iside ed Osiride; compendio della comparazione di Menandro e d'Aristofane; sulla malignità di Erodoto; Vite dei dieci Oratori.* Noi parlammo di questi trattati al cap. LIV, allorchè si tenne discorso delle opere istoriche di Plutarco.

(*b*) La cifra romana posta alla fine degli articoli indica in qual volume delle Opere complete della edizione del *Reiske* si trovano i trattati morali di Plutarco (87).

Περὶ τοῦ ἀκούειν; *Come si debba ascoltare*, cioè come debbasi approfittare delle lezioni dei maestri e della conversazione delle persone dotte. In questo componimento, diretto ad un giovane ch'avea preso da poco tempo il manto virile, Plutarco si scaglia contro la leggerezza di coloro che preferiscono i discorsi frivoli ad un utile conversare, come pure contro l'ambizione e la sciocchezza, le quali non permettono che si ascoltino senza interrompere quelli che parlano di cose utili.

Πῶς ἄν τις διακρίνειε τὸν κόλακα τοῦ φίλου, *Come si possa distinguere l'adulatore del vero amico.* In questa eccellente opera, Plutarco strappa, per così dire, agli adulatori la maschera dell'amicizia di cui si coprono, e mostra con grande sagacità le differenze che separano i due caratteri. VI.

Πῶς ἄν τις αἴσθοιτο ἑαυτοῦ προκόπτοντος ἐπ' ἀρετῇ, *Come si possano conoscere i progressi fatti nella virtù.* Questo trattato è diretto contro gli Stoici i quali affermavano che il passaggio dal vizio alla virtù è rapido e insensibile, e che non v'ha differenza fra un saggio consumato ed un uomo vizioso. VI.

Πῶς ἄν τις ὑπ' ἐχθρῶν ὠφελοῖτο, *Qual vantaggio si possa trarre dai proprii nemici.* Il più gran vantaggio che noi possiamo cogliere dall'odio dei nostri nemici è la necessità che ci viene imposta di vegliare su noi stessi, affinchè non offriamo loro argomento di censura. VI.

Περὶ πολυφιλίας, *Dell'aver moltitudine d'amici.* Plutarco combatte qui l'errore di coloro i quali credevano che fosse mestieri d'avere un gran numero d'amici, e fa vedere che non si può stringere una vera amicizia fra molte persone. VI.

Περὶ τύχης, *Della Fortuna.* Lo scopo di questo trattato è quello di mostrare che una cieca fortuna non governa i destini degli uomini, e ch'essa non ha nessun potere sulla saggezza e sulla prudenza. VI.

Περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας, *Della Virtù e del Vizio.* Plutarco dipinge i vantaggi della virtù e gl'inconvenienti del vizio, e presenta la prima come la sorgente dei veri piaceri, e l'altro come cagione delle pene a cui l'uomo va incontro. Questa composizione non è che di alcune pagine, che però sono belle. VI.

Πρὸς Ἀπολλώνιον παραμυθητικός, *Consolazione diretta ad Apollonio.* Quest'amico avea perduto un figlio teneramente amato. Se colle ragioni si potesse disacerbare il dolore d'una tal perdita, coloro che andarono suggetti a simigliante sventura, avrebbero senza dubbio argomenti di consolazione in questa epistola. VI.

Ὑγιεινὰ παραγγέλματα, *Precetti di sanità.* Quest'opera ha la forma di dialogo, e gl'interlocutori ragionano sulla maniera di conservar la salute, più da filosofi che hanno osservato la natura che non da medici. VI.

Γαμικὰ παραγγέλματα, *Precetti di Maritaggio*. Questo discorso,indiritto ad una coppia di fresco maritata,dà eccellenti consigli sui mezzi di conservare la unione si necessaria per la felicità, e sulla pratica dei doveri che il matrimonio impone. Esso si distingue per le bellezze dello stile ch'è pieno di immagini. VI.

Ἑπτὰ σοφῶν συμπόσιον, *il Convito dei sette Saggi*. Diocle, uno dei convitati racconta ad un amico quanto avvenne ad un banchetto che Periandro principe di Corinto ha dato agli altri sei Saggi e ad altre distinte persone, quali Esopo, Eumeti detta Cleobulina (*a*), Anacarsi, ec. Vi si tratta dell'enigma proposto a Biante dal re di Egitto, delle quistioni fatte da Amasi al re di Etiopia, dell'avventura d'Arione, salvato da un delfino, ec. L'autore di quest'opera, che non è probabilmente di Plutarco, manca di critica e perfino di criterio (*b*). VI.

Περὶ τοῦ μὴ χρᾶν ἔμμετρα νῦν τὴν Πυθίαν, *Perchè la Pizia non renda più i suoi oracoli in versi*. Dialogo la cui scena è nel tempio di Delfo; gl'interlocutori sono un sacerdote di Apollo, un Epicureo, spirito forte, ed il filosofo Teone, nome sotto il quale si nasconde Plutarco. Egli dimostra che la

(*a*) Ved. vol. III, P. I, p. 48.

(*b*) Ved. il *Meiners* Gesch. der Wissenschaften in Griechenl., vol. I, pag. 137.

diversità della maniera con cui sono resi gli oracoli in tempi diversi, deriva dal cangiamento a cui soggiacciono i costumi. Questo dialogo è pieno di amene digressioni che nascono naturalmente dalla curiosità dei forastieri a cui i sacerdoti mostrano gli oggetti ragguardevoli che vi sono nel tempio. VII.

Περὶ τῶν ἐκλελοιπότων χρηστηρίων, *del Silenzio degli Oracoli.* Dialogo di grande rilievo per la varietà degli argomenti che vi sono trattati. Non vi si tratta soltanto della diminuzione sempre crescente degli oracoli di cui la Grecia era stata anticamente popolata, diminuzione spiegata in diverse maniere dagl'interlocutori; nell'occasione di simile controversia, Plutarco tratta quistioni ben più importanti, cioè della natura degl'ingegni, e degli ufficii che esercitano; della pluralità dei mondi, delle cause della divinazione, ec. VII.

Περὶ δεισιδαιμονίας, *della Superstizione.* In questo discorso pieno di calore, Plutarco si scaglia non solo contro la superstizione, ma contro l'empietà e l'ateismo, benchè trovi per altro più dannabile e pericolosa la prima dell'ateismo. VI.

Ἀποφθέγματα βασιλέων καὶ στρατηγῶν, *Apoftegmi dei Re e dei Capitani celebri.* Questa raccolta di parole memorabili, indiritta a Traiano, è divisa in cinque sezioni: 1.° Apoftegmi di re di Persia e di capi d'altre nazioni straniere; 2.° dei tiranni o

principi di Sicilia; 3.° dei re di Macedonia e dei successori di Alessandro Magno; 4.° dei capitani greci; 5.° degli antichi consoli romani, di Cesare e d'Augusto. In essa si trovano molti motti eccellenti accanto di alcuni che sono insignificanti, e molti fatti storici. Il Machiavelli approfittò di questa raccolta nel suo Castruccio Castracani, ponendo nella bocca dei suoi eroi le più belle sentenze che in essa sono contenute. VI.

Ἀποφθέγματα καὶ ἐπιτηδεύματα Λακωνικά, *Apoftegmi ed usi dei Lacedemoni.* Composizione fatta senza criterio e senza garbo, e che non potrebbe esser mai di Plutarco, benchè il suo titolo si trovi nel catalogo di Lampria (*a*). Essa è divisa in quattro parti cioè: 1.° Parole memorabili dei re e dei capitani spartani più conosciuti; 2.° di Lacedemoni, di cui non sono citati i nomi; 3.° antichi ordinamenti spartani; 4.° Apoftegmi di donne di Sparta.

Γυναικῶν ἀρεταί, *Azioni coraggiose delle Donne;* giacchè la parola ἀρετή va presa qui, siccome in altri luoghi, nel senso soltanto di forza e di coraggio. Questo discorso, diretto a Clea, grande sacerdotessa di Bacco a Delfo, è un monumento inalzato alla gloria delle donne, ed è piuttosto istorico che morale. L'autore lo divise in due sezioni che contengono gli esempii pubblici e gli esempi privati,

(*a*) Ved. vol. IV, P. I, pag. 179.

chiamando pubblici quelli che furono dati da tutte le donne d'una città. VII.

Περὶ τοῦ ΕΙ τοῦ ἐν Δελφοῖς, *Del significato della parola EI, scolpito sulla porta del tempio di Delfo.* Plutarco in quest'opera rende conto ad un suo amico d'un dialogo da lui avuto con Ammonio suo maestro, con Lampria ed alcune altre persone nel tempio di Delfo. La parola EI poteva significare tanto *tu sei* che *cinque*. Plutarco le dà l'ultimo significato, e spiega in questa occasione la dottrina mistica dei numeri e le proprietà del numero *cinque*. Ammonio prende la parola in un altro significato, e la spiega colla grandezza dell'essere supremo che non è soggetto ad alcuna vicenda. Questo dialogo è pieno di discussioni istoriche, mitologiche, fisiche e filosofiche, che lo rendono molto osservabile. VII.

Ὅτι διδακτὸν ἡ ἀρετὴ, *che la Virtù si può insegnare.* Questo trattato ricorda il Menone di Platone, in cui Socrate sostiene che la virtù non è frutto dell'insegnamento. Plutarco, benchè inclinato alla dottrina di Platone, e nemico degli Stoici, difende qui il sistema degli ultimi. VII.

Περὶ τῆς ἀρετῆς, *della Virtù.* Trattasi in questo opuscolo della virtù nel senso, che noi sogliamo attribuire a questa parola, o, come dice Plutarco, della virtù morale, ch'egli oppone alla virtù teorica, o contemplativa. L'autore fa conoscere le diverse

opinioni dei filosofi intorno questa virtù, e n' espone le diverse specie, le une delle quali appartengono alla saggezza (le contemplative), e le altre alla morale: queste ultime consistono in un giusto mezzo fra gli eccessi contrarii. VII.

Περὶ Ἀοργησίας, *dei mezzi di contenere la collera*. Dialogo fra Sestio Silla, amico di Plutarco, e Minuzio Fundano, che fu proconsole d'Asia sotto Adriano, a cui sono scritte parecchie lettere di Plinio (88). Non si sa se Plutarco abbia conosciuto l'opera di Seneca sul medesimo argomento; la sua, ch' è meno estesa, contiene eccellenti cose. VII.

Περὶ Εὐθυμίας, *della Tranquillità dell'animo*. Questo trattato contiene massime molto sagge, tranne che l' autore sembra approvare il suicidio. VII.

Περὶ Φιλαδελφίας, *dell'Amore fraterno*. Plutarco dà in quest' opera eccellenti consigli per antivenire ogni discordia tra i fratelli. VII.

Περὶ τῆς εἰς τὰ ἔκγονα Φιλοστοργίας, *dell'Amore dei genitori verso i loro figliuoli*. Plutarco ha quivi in mira di far conoscere la importanza d' un dovere fondato sulla natura. VII.

Εἰ αὐτάρκης ἡ κακία πρὸς κακοδαιμονίαν, *Se il vizio è sufficiente a render l'uomo misero*. Plutarco dipinge in questo trattato il quadro dei tormenti che vanno uniti al vizio. VII.

Πότερον τὰ τῆς ψυχῆς ἢ τὰ τοῦ σώματος πάθη χείρονα. *Quali malattie sieno più pericolose, quelle del-*

l'anima o quelle del corpo. Questo non è che un frammento sull'autenticità del quale evvi disparità d'opinioni. VII.

Περὶ Ἀδολεσχίας, *della Loquacità.* Eccellente opera, in cui Plutarco fa assai bene conoscere i pericoli, e gl'inconvenienti ai quali espongonsi i loquaci. VIII.

Περὶ Πολυπραγμοσύνης, *della Curiosità.* In tal maniera si traduce comunemente il titolo di quest'opera, di cui parla *Aulogellio,* siccome di parola che non poteva esser tradotta in latino. Noteremo alla sfuggita che Plutarco non sembra aver goduto a' suoi tempi d'un gran nome, poscia che Aulogellio, che scriveva un trent'anni dopo la morte di lui, non lo conosceva ancora, quando l'opuscolo che ci ha condotto a citarlo, venne a capitare in sua mano, giacchè egli lo chiama *Nescio quis Plutarcus* (*a*). La curiosità contro la quale si scaglia Plutarco in questo opuscolo, è quella specie di solerzia mal collocata, e quella indiscretezza che conduce certe persone ad entrare in tutte le faccende che non le riguardano. VIII.

Περὶ Φιλοπλουτίας, *dell'Amore delle ricchezze.* Plutarco combatte in questo trattato due maniere di vizii, l'avidità che spinge l'uomo ad ammassar il denaro unicamente per farne il suo idolo, e il

(a) Noct. Att., XI, 16.

desiderio d'aumentar le ricchezze per dissiparle in folli dispendii. VIII.

Περὶ Δυσωπίας, *della Falsa Vergogna*. Questo trattato dipinge la ridicolosaggine e la debolezza di quella pusillanimità che può far mancare ai doveri più sacri, dando ancora precetti per giungere a vincerla. VIII.

Περὶ Φθόνου καὶ Μίσους, *della Invidia e dell'Odio*. Opera imperfetta nella quale l' autore considera queste due passioni meno da moralista che da filosofo il quale ne esamina la natura, e le paragona fra loro per discoprirne le differenze. VIII.

Περὶ τοῦ ἑαυτὸν ἐπαινεῖν ἀνεπιφθόνως. *Come l'uomo possa lodare sè stesso senza destare l'invidia*. L'ab. *Ricard*, il quale pose in fronte alle diverse opere di Plutarco bonissimi sommarii, per farne conoscere l'argomento, dice, riguardo di questa: » Sembra che non si debba far giammai il proprio elogio. Evvi però certe occasioni, in cui un uomo virtuoso che volessero ingiustamente deprimere, può, senza offendere la modestia, e conservando la dignità del proprio carattere, parlare di sè con vantaggio, e rispingere, con arrecare le onorevoli prove del suo buon procedere, gli strali della malignità e della invidia. Ma quali precauzioni non esige mai un passo così difficile! Con quanta cura non conviene guardarsi da tutto quello che potrebbe mostrare un'alterezza mal collo-

cata, o una ridicola ostentazione, a fine di non attirarsi l'odio o il disprezzo! Il trattato di Plutarco contiene su questo particolare eccellenti lezioni, e non potrebbe leggersi mai abbastanza dalle persone in carica, che sono esposte più che le altre alla calunnia. Sembra che appunto per esse sia stato scritto, a giudicarne dagli esempi che Plutarco riferisce per avvalorare i suoi precetti. » VIII.

Περὶ τῶν ὑπὸ τοῦ θείου βραδέως τιμωρουμένων, *dei Puniti tardi da Dio*. Dialogo, in cui Plutarco difende, contro gli Epicurei, la causa della Provvidenza, e nel quale ha sparso alcuni tratti di storia che ne rendono molto amena la lettura. Tale si è il racconto d'un certo Tespesio, il quale, condotto in ispirito negl' inferni, quivi fu testimonio di diversi generi di supplizi, inflitti dalla giustizia divina contro i malvagi: racconto, di cui giovossi Dante nella descrizione del suo Inferno. VIII.

Περὶ Εἱμαρμένης, *del Fato*. Questo trattato ci pervenne in uno stato imperfettissimo. Dapprima era composto di due parti, come si vede dal catalogo di Lampria, e di queste non abbiamo ora che la prima, il cui testo è anche così corrotto, e talmente mancante, che sembra non essere che lo schizzo dell' opera di Plutarco. VIII.

Περὶ Φυγῆς, *dell'Esilio*. Questo trattato sparso, come la maggior parte delle opere morali di Plutarco, di tratti istorici, è scritto ad un suo amico, il

quale sopportava di mala voglia la lontananza dalla sua patria. L'autore si sforza di diminuire la sua dispiacenza. VIII.

Παραμυθητικὸς πρὸς τὴν ἰδίαν γυναῖκα, *Consolazione a sua moglie*. Lettera, con cui Plutarco risponde a sua moglie che gli aveva annunziato la morte della loro figlia. VIII.

Περὶ τοῦ Σωκράτους Δαιμονίου. *Del Genio di Socrate*. Il vero soggetto di questo dialogo è la cospirazione per mezzo della quale era riuscito a Pelopida di liberare la patria. Esso è trattato molto drammaticamente, il che dà ad esso una grande importanza, ed è framezzato di episodii che contribuiscono a renderlo molto ameno. Uno di tali episodii è appunto la discussione intorno il demone di Socrate, celebre in tutta l'antichità, e gl'interlocutori lo spiegano tutti in modo diverso. Questo dialogo ed il trattato di Apuleio, de Deo Socratis, contengono quanto noi sappiamo su questo particolare. VIII.

Συμποσιακὰ προβλήματα, *Problemi simposiaci*, o *Discorsi da Tavola*, in nove libri, opera delle più instruttive ed amene di Plutarco. In essa si trovano una quantità di nozioni, che ci fanno conoscere lo stato delle scienze naturali e della medicina presso gli antichi, e molti fatti istorici. Nei Simposiaci non trattasi già, come nei Banchetti di Platone e di Senofonte, della discussione d'una sola quistione proposta; essi non sono come i Dipno-

sofisti di Ateneo, il racconto d'una conversazione, che passa da un soggetto in un altro, a misura che le vivande che sono recate, o i discorsi dei convitati fanno intavolare una questione. Plutarco trae fuori invece una serie di quistioni ch'egli fa discutere una dopo l'altra dai convitati; il che dà alla sua opera una grande varietà senza confusione. Ciascun libro contiene dieci quistioni; per tal modo nel complesso dell' opera venivano trattati 90 argomenti, ma essa non giunse a noi che imperfetta. Le quistioni istesse si riferiscono ad usi e costumi degli antichi, alla storia, alla mitologia, alla storia naturale, alla fisica, alla grammatica, all'astronomia, ec. VIII.

Ἐρωτικὸς, *dell'Amore.* Dialogo a cui dà motivo la passione concepita per un giovane, da una donna molto ricca, e di grandi natali. Plutarco espone in esso i caratteri dell'amore, e ne fa conoscere il potere. Questo è un secondo monumento posto da Plutarco alla gloria delle donne: dimostra egli che sono suscettive di tutte le virtù, e lo dimostra fra le altre cose coll'esempio di Empona o Epponnina, come Tacito la chiama (*a*), che passò nove anni in un sotterraneo con suo marito proscritto. VIII.

Ἐρωτικαὶ διηγήσεις, *Racconti erotici.* Essi consi-

(*a*) Tacit. Hist., IV, 67. Sifilino, che racconta questa istoria molto diffusamente, la chiama Peponila.

stono in cinque tragici avvenimenti cagionati dall'amore. IX.

Ὅτι μάλιστα τοῖς ἡγεμόσι δεῖ τὸν φιλόσοφον διαλέγεσθαι, *Che i filosofi devono specialmente conversare coi principi.* Plutarco fa vedere che le relazioni dei filosofi coi principi somministrano ai primi molte occasioni di rendersi utili al pubblico, e di dare ai principi sagge istruzioni. IX.

Πρὸς ἡγεμόνα ἀπαίδευτον, *Ch' è necessario che un principe sia instrutto.* IX.

Εἰ πρεσβυτέρῳ πολιτευτέον, *Se i vecchi debbano prender parte nel maneggio dei pubblici affari.* Sembra che Plutarco componesse quest' opera nella sua vecchiaia. Dimostra in essa che la scienza del governo è il frutto d' una lunga sperienza, ed espone le ragioni che debbono allontanare i giovani dalla pubblica amministrazione, confermando la sua sentenza con esempi. IX.

Πολιτικὰ παραγγέλματα, *Precetti di pubblica amministrazione.* Quivi non trovasi già nè una raccolta di leggi, nè il prospetto d' uno stato ben regolato; Plutarco in questo trattato dà soltanto consigli a un giovane di Sardi sui mezzi di ben riuscire nello studio politico in cui stava per entrare. Dopo avergli fatto conoscere le qualità che si rendono necessarie ad un buono amministratore, descrive egli più particolarmente le virtù che quello dee possedere. IX.

Περὶ Μοναρχίας ϗ Δημοκρατίας ϗ Ὀλιγαρχίας, *della Monarchia, della Democrazia e della Oligarchia.* Alcune pagine insignificanti, in cui vedesi però che, ad esempio di Platone, da lui citato, Plutarco dà al governo monarchico la preferenza sugli altri due, come quello che può soltanto sostenere veracemente l' accordo giusto e perfetto della virtù. IX.

Περὶ τοῦ μὴ δεῖν δανείζεσθαι, *Che non convien pigliare ad usura.* Plutarco dipinge in questo trattato con vivi colori la dependenza, in cui si pone colui che incontra debiti. Egli inveisce quindi contro gli usurai. IX.

Περὶ τῶν Ἀρεσκόντων τοῖς φιλοσόφοις, *delle Opinioni dei filosofi*, in cinque libri. Sotto questo titolo Plùtarco ha fatto un'opera ch' è nominata nel catalogo di Lampria; sembra però che quella la quale noi possediamo non sia di questo scrittore, od almeno che non trovisi ora nello stato medesimo in cui era dapprima. E di vero, scorgesi una grande diversità tra i primi sette capitoli, ed il rimanente dell' opera. In quelli v' ha ordine e metodo; l'autore vi distribuisce tutti i filosofi in due classi, cioè: la scuola d'Ionia e quella d'Italia, nella quále ei comprende pur Socrate, e i suoi discepoli, riferendovi le loro opinioni con cura e precisione, e discutendole; ma incominciando dall' ottavo capitolo, non trovasi più che una specie di

compendio dell'opera di Plutarco, fatto in fretta, o piuttosto una compilazione che non ispetta a questo filosofo, ed in cui l'autore si valse di materie affatto diverse, giacchè egli è sovente in contraddizione, con ciò che Plutarco racconta in altri luoghi. Malgrado questi difetti, l'opera di cui noi parliamo, è molto importante per la cognizione della storia della filosofia. Non vi si tratta che di opinioni sulla fisica. Ogni libro è diviso in capitoli, ed in ogni capitolo trattasi delle opinioni dei filosofi intorno una quistione che ne forma il soggetto. Noi diremo più sotto, come la parte imperfetta di questo libro possa essere supplita fino a un certo punto cogli estratti dello Stobeo. IX.

Αἰτίαι φυσικαί, *Quistioni fisiche*. Plutarco discute in questo trattato trentuna questioni tratte dalla storia naturale. IX.

Περὶ τοῦ ἐμφαινομένου προσώπου τῷ κύκλῳ τῆς σελήνης, *della Faccia che si vede nella luna*. Questo è uno dei più dotti trattati che ci sieno stati lasciati da Plutarco. Vi si trovano eccellenti osservazioni sulla natura e la sostanza del globo lunare, sul modo con cui riflette i raggi solari, sui diversi movimenti di questo pianeta, sulle macchie che coprono la sua superficie, e che sono un effetto naturale delle altezze e delle cavità che lo coprono. Il dialogo è terminato con un racconto favoloso sulla isola di Ogige. IX.

Περὶ τοῦ πρώτως ψυχροῦ, *della causa del freddo.* Plutarco suppone che il freddo non sia punto, come alcuni filosofi hanno preteso, la mancanza di calore, e per tal modo una qualità puramente negativa; ma che sia una delle qualità primitive della natura, che sono il caldo, il freddo, il secco, e l'umido. Egli prende poscia in esame le diverse opinioni sulle cagioni del freddo, e termina con esporre la sua. IX.

Περὶ τοῦ πότερον Ὕδωρ ἢ Πῦρ χρησιμώτερον, *se sia più utile il fuoco o l' acqua*. Declamazione o esercizio rettorico scritto in gioventù dall' autore. IX.

Πότερα τῶν ζώων φρονιμώτερα, τὰ χερσαῖα ἢ τὰ ἐνύδρια, *Se gli animali terrestri abbiano più facoltà intellettuali degli animali acquatici*. La questione è discussa contradditoriamente fra due drappelli di giovani, gli uni dei quali amavano appassionatamente la caccia e gli altri la pesca. Gli uni e gli altri riferiscono molti tratti dell'accortezza e della intelligenza degli animali. Per questo rispetto, il dialogo è importante per la storia naturale. X.

Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι, *Che le bestie hanno l'uso della ragione*. Dialogo fra Ulisse, Circe e Grillo, il quale, cangiato in porco, rifiuta di riprendere la figura umana. X.

Περὶ σαρκοφαγίας, *del mangiar Carne.* Plutarco raccolse sotto questo titolo due discorsi, o decla-

mazioni sull' inconveniente che vi ha nel nutrirsi di carne. Questa quistione non è trattata che sotto il punto di vista morale che non può condurre a nessun soddisfacente risultamento. x.

Πλατωνικὰ ζητήματα, *Quistioni Platoniche.* L'oggetto di questo trattato è di spiegare certi termini metafisici adoperati da Platone, ed alcuni effetti fisici che questo filosofo riferisce senza assegnarne la causa. x.

Περὶ τῆς ἐν Τιμαίῳ Ψυχογονίας, *della origine dell'anima, secondo il Timeo di Platone.* Questo trattato, il più difficile di tutti quelli che compongono la raccolta delle opere morali di Plutarco, ha per oggetto di spiegare i principii giusta i quali Platone ha voluto render ragione della formazione dell'anima del mondo. x.

Περὶ Στωϊκῶν ἐναντιωμάτων, *delle Contraddizioni degli Stoici.* In quest' opera Plutarco fa prova della sua intolleranza. L'odio ch'egli avea concepito contro gli Stoici non gli lascia esporre la loro dottrina con imparzialità. Egli non riferisce altrimenti i veri dogmi del Portico; egli sceglie, fra le numerose opere uscite da questa scuola, i luoghi più deboli, paragona alcuni passi di parecchi di questi filosofi, che non eran d'accordo fra loro, ed accusa per tal modo la scuola d'essere in contraddizione con sè medesima. Fra tutti i filosofi stoici, egli cita più spesso Crisippo, cioè quegli il costume e

gli scritti del quale diedero più d'ogni altro di che fare alla critica; ma i cui errori non debbono però essere imputati alla intera scuola. x.

Σιώοψις τοῦ ὅτι παραδοξότερα οἱ Στωϊκοὶ τῶν ποιητῶν λέγουσιν, *Compendio dell'opera che dimostra che gli Stoici dicono cose più assurde ancora dei poeti.* Plutarco si scaglia in questo trattato contro la pretensione degli Stoici i quali facevano del loro Saggio un ente superiore a tutte le umane affezioni. x.

Περὶ τῶν κοινῶν ἐννοιῶν πρὸς τοὺς Στωϊκοὺς, *delle Percezioni universali contro gli Stoici.* Dopo aver notato, nei due trattati precedenti, le contraddizioni e i paradossi degli Stoici, Plutarco in questo gli accusa di rovesciare, colle loro opinioni, le nozioni più comuni del buon senso. x.

Ὅτι οὐδὲ ζῆν ἐστιν ἡδέως κατ' Ἐπίκουρον, *Che non si può vivere piacevolmente seguendo la dottrina di Epicuro.* Dialogo animatissimo, in cui Plutarco attacca la dottrina di Epicuro, e si sforza di dimostrare la falsità del suo principio fondamentale sul supremo bene. Il suo principale argomento è tratto da ciò che avvi nel corpo umano più organi di dolore che di piacere. x.

Πρὸς Κολώτην, *contra Colote.* Questo filosofo epicureo aveva scritto un'opera per dimostrare che la dottrina del suo maestro era la sola che potesse fare la felicità dell'uomo, e che anzi non potevasi

vivere secondo il sistema delle altre scuole. Plutarco lo confuta; ma lo fa con prevenzione, e si fa lecite talora delle villanie. x.

Εἰ καλῶς εἴρηται τὸ, Λάθε βιώσας, *S'è vero che abbia ben vivuto quegli ch'è rimasto ben nascosto.* Questa è una massima di Epicuro che Plutarco confuta in questo trattato, provando ch'ella è antisociale e contraria alla morale. x.

Περὶ Μουσικῆς, *della Musica*, dialogo. L'*Amyot* avea alcuni dubbii sulla autenticità di quest'opera; ma essa è stata dimostrata dal *Burette* (*a*). È vero però che il dialogo sulla musica non è registrato nel catalogo di Lampria; ma tale catalogo, quale è giunto fino a noi, non è completo, e il dialogo sulla musica è citato in un altro catalogo più ampio delle opere di Plutarco, che trovasi a Venezia (*b*). In esso trovasi tutta la storia della musica greca, da Amfione, che Plutarco considera come l'inventore della cetra, e da Simpo, che fece conoscere gl'istrumenti da corda. x.

Περὶ ποταμῶν καὶ ὀρῶν ἐπωνυμίας, καὶ τῶν ἐν αὐτοῖς εὑρισκομένων, *Dei nomi dei fiumi e delle montagne, e delle cose notabili che vi si trovano.* Opera assurda e piena di favole, che evidentemente

(*a*) Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles-lettres, vol. VIII, p. 27.

(*b*) Questo catalogo trovato dal *Siebenkees*, è stato pubblicato dall'*Harless*, nella sua edizione della Bibliothèque grecque, vol. V, pag. 167.

non è di Plutarco. Alcuni critici l'hanno attribuita ad un altro autore di questo nome, fiorito molti secoli dopo il filosofo di Cheronea: altri a Partenio, ad Antonino Liberale o ad Eliano. x.

Παροιμίαι αἷς Ἀλεξανδρεῖς ἐχρῶντο, *Proverbii di cui servivansi gli Alessandrini*. Questa raccolta è apocrifa.

Oltre parecchi frammenti che noi passiamo sotto silenzio, alcuni manuscritti attribuiscono a Plutarco un'opera sulla *Metrica*, ch'è del monaco Elia Carace.

Verso la fine del decimo quinto secolo, furono stampate alcune *traduzioni latine* di qualche opera morale di Plutarco.

I *Problemi Simposiaci*, da *Giampietro* (Jean Pierre) *da Lucca*, Fiorenza, senza data, e senza nome di stampatore, in 4.to; a Venezia, presso *Domenico Siliprandi*, in 4.to, due volte senza data, ma probabilmente verso il 1475; infine Venezia, da *Antonio Strata*, 1488.

Gli *Apoftegmi dei Re*, e gli *Apoftegmi dei Lacedemoni*, da *Francesco Filelfo*, Venezia, presso Vendelino da Spira, 1471, in foglio; Ferrara, 1474, in 4.to; Bressanone, 1488, in 4.to; Venezia, 1491, in 4.to; Venezia, 1492, in foglio; Deventer, 1499, in 4.to, per *Riccardo Pafræt*, e parecchie altre volte senza data.

Il trattato *della Educazione dei Figliuoli*, tradotto da *Guarino da Verona*, con le opere di s. Girolamo, Dei Doveri dei Figliuoli verso i Genitori, e di s. Basilio, Della Lettura dei Libri profani, Parma, presso *Andrea Portilia*, 1472, in 4.to (primo libro stampato a Parma); e solo a Bressanone, 1485, in 4.to.

Delle Virtù delle Donne, per *Alamano Rinuccini*, a Bressanone, presso Bonini de Boninis di Ragusa, 1485, in 4.to, nella stessa città, probabilmente, per *Bernardo Misinta*, 1497 (ma senza data), in 4.to.

I *Precetti pel Matrimonio, e intorno la Virtù morale*, per *Carlo Valgulio*, Bressanone, presso *Bern. Misinta*, 1497, in 4.to.

Della Differenza fra l'Odio e l'Invidia, d'un anonimo, Bologna, 1497, in 4.to; Venezia, per *Bern. de Vitalibus*, 1500, in 4.to, e forse prima di queste due edizioni, senza data, in 4.to.

I *Racconti amorosi*, per *Angelo Poliziano*, nelle sue Opere; Venezia, 1498, in foglio, presso *Aldo*; ed a Fir., presso *Leonardo de Arigis de Gesoriaco*, 1499, in fogl.

La *prima edizione* del testo delle Opere morali di Plutarco è quella d'*Aldo il vecchio*, intitolata: Plutarchi Opuscula LXXXXII, gr. Venetiis, 1509, in fogl., preseduta da *Demetrio Duca*; essa è molto scorretta.

Poscia a Basilea, 1542, in foglio, pel *Froben*; e nella stessa città, 1574, in foglio, riveduta dallo *Xilandro*.

Le Opere morali non furono poscia più ristampate in collezione fino al 1795, quando venne in luce ad Oxford il primo volume dell'ammirabile edizione di *Dan. Wyttenbach*, frutto di 24 anni d'investigazioni e di meditazioni. Trovasi unito in questa edizione tuttociò che una critica giudiziosa, appoggiata sui manuscritti, e guidata da un gusto squisito, e da una profonda erudizione, poteva fare per la purezza, e per la dichiarazione del testo. Questa edizione è composta di cinque parti, o di 6 volumi in quarto di testo, e di due di note; in pari tempo si è pubblicata una edizione in 8.vo, il cui testo forma 12 vol., e 2 le note. *G. E. Scæfer* aveva impreso di far ristampare que-

sta edizione sul continente; ne diede, nel 1796, il primo volume, composto di due parti in 8.vo; ma questa utile impresa non fu continuata.

Le Opere morali di Plutarco furono stampate, in 6 vol. in 16, per la collezione del Tauchnitz, Lipsia, 1820.

Stiamo ora per indicare qualche altra edizione d'*opere filosofiche staccate* di Plutarco, che sono comparse nel secolo decimottavo.

De liberorum educatione, Lipsia, 1749, in 8.vo, per *F. G. Heusinger*, bella edizione, per *G. G. Schneider*, Strasburgo, 1775, in 8.vo, edizione critica; per *G. C. F. Bæhrens*, Alla, 1790, in 8.vo, per *C. G. D. Stein*, Lipsia, 1793, in 8.vo, sopraccaricato di note inutili.

Quomodo adolescens poetas audire debeat, per *G. T. Krebs*, Lipsia, 1779, in 8.vo.

De superstitione, per *C. F. Matthæi*, Mosca, 1778, in 8.vo, edizione critica e dotta.

Apophthegmata Laconica, per *Stef. Pemberton*, Oxford, 1768, in 8.vo, edizione poco pregevole; per *Tomm. Erdm. Gierig*, Lipsia, 1779, in 8.vo, buona edizione senza volgarizzamento.

Apophthegmata Regum, per *Mich. Maittaire*, Londra, 1741, in 4.to.

De Iside ed Osiride, per *Sam. Squire*, con una traduzione inglese, Cambridge, 1744, in 8.vo.

De sera numinis vindicta, per *Dan. Wyttenbach*, Leida, 1772, in 8.vo. Con questa edizione greco-latina il Wyttenbach aveva incominciato il suo gran lavoro sopra Plutarco.

De placitis philosophorum, per *Ed. Corsini*, Fir., 1780, in 4.to; per *Cr. D. Beck*, Lipsia, 1782, in 8.vo, eccellente edizione critica.

De Musica, pel *Burette*, nelle Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, vol. X, XIII, XV, XVII, e separatamente, Parigi, 1735, in 4.to.

De discrimine amici et adulatoris, per *C. A. Krigel.* Lipsia, 1775, in 8.vo.

Ci rimane ora a indicare l'edizioni delle *Opere complete* di Plutarco, cioè delle sue opere istoriche e filosofiche.

La *prima* è quella di *Enrico Stefano*, Ginevra, 1572, in 13 vol. in 8 vo, in greco soltanto. Essa è bella e corretta, e contiene una nuova revisione del testo, per cui Enrico Stefano non sembra avere consultato nessun manuscritto, di modo che le sue correzioni sono talora capricciose e infelici.

Gli eredi *Wechel*, a Francoforte, la ristamparono tre volte, in due volumi in foglio, cioè nel 1599 e nel 1620, con la versione delle Vite di *Ermanno Cruser* e delle Opere Morali dello *Xilandro*, e nel 1605, in foglio, senza versione. La edizione del 1620 è più completa delle precedenti.

G. Ruald ebbe cura d'una ristampa di questa edizione fatta dalla stamperia reale: essa venne in luce a Parigi nel 1624, in due vol. in fogl. ed è più bella che corretta.

Una edizione greco-latina delle Opere di Plutarco, che comparve a Lips. dal 1774, fino al 1782, in 12 vol. in 8.vo, porta il nome di *G. G. Reischio*, come editore; benchè questo dotto v'abbia avuto poca parte: egli non fece che dirigere la impresa d'un libraio che aveva risoluto di unire la edizione delle Vite data dal *Bryan*, e le Opere morali, sulla edizione dei fratelli Wechel del 1620. Leggendo le prove di mano in mano ch'esse uscivano dalla stamperia, il Reiskio paragonava il testo con altre edizioni, vi faceva qual-

che cangiamento, e vi aggiungeva qua e là qualche nota. Nulladimeno i volumi che contengono le Vite sono meglio riveduti che gli altri, di cui il Reiskio non potè compire la correzione, poichè fu sopraggiunto dalla morte nel 1774.

Negli anni 1796 e seg. *G. G. Hutten* diede una nuova edizione delle Opere di Plutarco, in Tubinga, in 14 vol. in 8.vo. Egli non voleva dapprima se non che ricopiare la edizione del Reiskio, ed eseguì quanto alle Vite il suo disegno, facendovi per altro bonissime correzioni; ma pervenuto al settimo volume, o alle Opere morali, egli conobbe la necessità di abbandonare interamente il suo originale. Costituì allora un nuovo testo, prendendo per modello quello del Wyttenbach. Il vol. XIV contiene i frammenti da lui raccolti, i quali non si trovano nella edizione di Lipsia; non diede però l'*Hutten* alcuna traduzione. I cangiamenti, a cui soggiacque il testo del Cruser e dello Xilandro in poi esigono che si faccia una nuova versione. L'Hutten aveva promesso di prenderne pensiero, come pure d'un Lessico di Plutarco. È peccato che in questa utile edizione non siasi posta ogni cura nelle correzioni.

Raccogliendo il sin qui detto, noi diremo che manchiamo ancora d'una buona critica edizione delle opere complete di Plutarco.

Benchè le versioni nelle lingue moderne non entrino nel nostro quadro, noi non possiamo passar sotto silenzio la traduzione francese di *Jacopo Amyot*, tanto perchè essa, ad onta della sua grande antichità, è letta tuttavia con piacere, quanto perchè, fatta su manuscritti dall'autore veduti in Italia, ad essa sovente ebbero i critici ricorso come ad un'autorità. L'Amyot pubblicò dapprima le Vite, 1559, in 2 vol. in foglio, e poscia le Opere morali, 1565,

in 3 vol. in foglio. Fra le edizioni moderne, in cui le Vite e le Opere morali sono raccolte sotto il titolo di Opere complete, le seguenti meritano qualche attenzione.

Edizione del *Bastien*, Parigi, 1784, 18 vol. in 8.vo.

Prima edizione del *Cussac*, con le osservazioni di *Gabr. Brotier* e *G. F. Vauvilliers*, Parigi, 1783 e seg., 22 vol. in 8.vo. Bella edizione.

Seconda edizione del *Cussac*, preseduta da *Stef. Clavier*, Parigi, 1801 e seg., in 25 vol. in 8.vo. Il 23 vol. contiene alcune note del Clavier, e alcuni supplimenti; i vol. 24, 25, le tavole. Si aggiungono questi tre volumi alla edizione, per altra parte più bella, in 22 volumi.

Edizione di *Janet* e *Cotelle*, stampata dal Didot, per cura del *Clavier*, Parigi, 1818 e seg., 25 vol. in 8.vo(89).

Favorino *d'Arles* (*a*), Gallo di nascita, viveva a Roma sotto gl' imperatori Trajano e Adriano, e quivi godeva di molta considerazione. Secondo Filostrato (*b*) e Luciano (*c*), egli era eunuco; ma le circostanze riferite dal primo fanno credere ch' egli fosse tenuto per tale, a cagione soltanto ch' egli mancava di barba ed avea la voce sottile. Benchè egli abbia scritto un gran numero d' opere, alcuna il tempo non ce ne lasciò, tranne qualche frammento conservatoci dallo Stobeo. Aulogellio ci ha conservato in latino qualcuna delle sue dissertazioni. In una, ei dimostrava il debito

(*a*) I greci lo chiamavano Φαβωρῖνος.
(*b*) Vit. Soph., I, 8.
(*c*) In Eunuch. ed in Demon.

che incumbe alle madri di allattare i loro figli; un altra trattava intorno i doveri dei giudici; una terza combatteva i prestigi dell' astrologia giudiziaria (*a*). Favorino dilettavasi di trattare argomenti bizzarri; e compose quindi un Elogio di Tersite, e quello della Febbre quartana. Avendo avuto la sventura di cadere in disgrazia di Adriano, gli Ateniesi abbatterono le statue che gli avevano eretto, quando godeva il favore di quel principe. Morendo egli legò ad Erode Attico la sua libreria e la sua casa in Roma. Era eziandio amico di Plutarco, che a lui dedicò un'opera.

Quest'ultimo aveva un nipote nativo, al pari di lui, di Cheronea, il cui nome è citato fra i Platonici. Chiamavasi costui Sesto, e professava la filosofia sotto Adriano. Marco Aurelio fu nel numero dei suoi discepoli; e questo principe ne fa il più bell'elogio nelle sue Memorie. Pubblicossi, come opera di Sesto, un'opera scritta in latino, col titolo *De medicina ex animalibus.*

Egli è riguardato da qualche scrittore siccome autore di cinque piccole dissertazioni contro lo scetticismo, scritte in dialetto dorico, e che nei manuscritti, vanno dietro alle opere di Sesto Empirico. Esse trattano, secondo le massime del Portico, del bene e del male, della giustizia e della ingiustizia,

(*a*) Aulogellio, Noct. Att., XII, 1; XIV, 1, 2; XVII, 10.

della verità e della menzogna, ec.; ma siccome ai tempi in cui Sesto di Cheronea è vissuto, il dialetto dorico non era più in uso, è probabile che queste dissertazioni, le quali però hanno pochissimo pregio, sieno molto più antiche (*a*).

Gabriel Humelburgo ha il primo pubblicato la *Medicina ex animalibus*, ch' egli prendeva per la traduzione d' un originale greco.

Enrico Stefano la collocò poscia nella sua collezione tutta latina, la quale è intitolata: Artis medicae principes.

Le piccole *dissertazioni*, sono state pubblicate per la *prima volta* dal medesimo dotto, in continuazione del suo Diogene Laerzio, Ginevra, 1616. *Tomm. Gale* le collocò nella sua Collezione mitologica; il *Fabricio* nella sua Biblioteca greca (vol. XII, pag. 617, antica edizione), e *G. Corr. Orelli* nel secondo vol. della sua Collezione dei moralisti.

Si pone al principio del secondo secolo un filosofo platonico, del quale noi non abbiamo altri indizii, se non che chiamavasi ALCINOO, e che scrisse sotto il titolo di Ἐπιτομή, ἢ Διδασκαλικὸν τῶν Πλάτωνος δογμάτων, una eccellente *Introduzione alla filosofia di Platone*. Egli è del numero di coloro che hanno preparato il sincretismo.

Pietro Balbi di Pisa, vescovo di Tropea, è l' autore d'una traduzione latina dell' opera d'Alcinoo, che comparve nel 1469 a Roma, in continuazione dell'Apuleio in fogl., e

(*a*) Tale è la opinione del *Visconti*. Ved. Mus. Pio Clementl., T. III, p. 97 (Ediz. di Milano).

nel 1472, in fogl., a Norimberga, presso il Koburger, senza che sieno nominati nè la città, nè lo stampatore; finalmente a Vienna, 1488, in foglio.

Un'altra versione, fatta da *Marsiglio Ficino*, fu stampata da *Aldo il vecchio*, 1497, in fogl., con Giamblico, Proclo, ec. Una nuova traduzione latina trovasi nello *Stanleio* Hist. philos., Lips., 1711, in 4.to, p. 326.

Francesco d'Asola diede la *prima edizione* del testo greco, in continuazione dell'Apulejo degli Aldi, del 1521, in 8.vo. Questa edizione è scorretta.

L'opera di Alcinoo fu ristampata poscia in varie riprese; per esempio, per cura di *Dionigi Lambin*, Parigi, 1567, in 4.to, in continuazione del Massimo di Tiro, di *Dan. Heinsio*, Leida, 1607, in 8.vo; per *Giov. Langbæn* e *Giov. Fell*, Oxford, 1667, in 8.vo. Citasi pure una edizione di Upsal del 1748, in 8.vo.

Tutte queste edizioni sono rare; ma si può supplire ad esse con quella di *G. Fr. Fischer*, che unì il trattato d'Alcinoo alla sua edizione dell' Eutifrone di Platone, Lipsia, 1787, in 8.vo.

Verso la fine del regno d'Adriano, visse un filosofo Platonico od Epicureo, chiamato Celso, il cui nome è famoso come il più accanito nemico del cristianesimo. Per un motivo di curiosità, o forse per meglio combattere la nuova religione, Celso si fece iniziare nei misteri del cristianesimo ed accogliere in quella secreta società, fondata (*a*), come

(*a*) Vedi *Aug. Kestners* Agape oder der geheime Weltbund der Christen von Clemens in Rom unter Domitians Regierung gestiftet. Jena, 1819, in 8.vo.

si crede, da s. Clemente Alessandrino in Roma, e ch'è stata forse uno dei mezzi di cui si giovò la Provvidenza per abbattere il culto dei falsi dei. Sembra però che non si prestasse troppa fede alla sincerità del neofito e che si negasse di ammetterlo ai gradi superiori. Il disgusto ch'ei n'ebbe eccitò la sua bile, e scrisse contro i cristiani un'opera intitolata 'Αληθὴς λόγος, *Discorso vero*, o una *Parola di verità*, in cui pose in opera tutti i mezzi dell'ingegno e della eloquenza per dipignere il cristianesimo siccome un sistema ridicolo o spregevole, ed i suoi proseliti come una setta pericolosa alla sicurezza dello stato. Non avvi menzogna che egli non si faccia lecita per mettere sotto un falso lume la morale cristiana, per metter in parodia e falsificare i testi dell'antico e del nuovo Testamento, per calunniare il carattere di Gesù Cristo e de' suoi discepoli. Egli predisse che sarebbe accaduta una di queste due cose; cioè, o che Adriano si sarebbe lasciato interamente soggiogare dalla setta, e, dichiarandosi pubblicamente per la nuova dottrina, trarrebbe col suo esempio una gran parte della popolazione dell'impero; oppure che la setta, a cagione della tolleranza che sotto questo principe godeva, sarebbe divenuta così potente che tosto il monarca si vedrebbe solo e abbandonato, e che lo scettro del mondo passerebbe fra le mani d'un orda empia e barbara. Egli chiama il cristianesimo una

dottrina tendente a pervertire il genere umano (λόγος λυμαινόμενος τὸν τῶν ἀνθρώπων βιόν) ed esorta il governo ad estirpare la setta se vuole salvare lo stato.

Non sembra però che questo grido d'allarme abbia spaventato il governo; almeno non troviamo che l'editto pubblicato da Adriano in favore dei cristiani (*a*) sia stato revocato.

Il Discorso vero è perduto; ma Origene che lo confutò, con un'opera distribuita in otto libri, ci diede un estratto così compiuto, che con questo mezzo si può conoscere tutto l' insidioso discorso dell'autore. Quest'opera è stata appunto la miniera feconda, donde i moderni nemici del cristianesimo hanno tratto que'principali lor dardi che con mani deboli hanno scagliato sopra un edifizio, contro del quale le porte dell'inferno non prevaleranno giammai.

Celso aveva scritto eziandio *Contro i magi o stregoni*, Κατὰ Μάγων, opera citata da Origene e Luciano. Questi, ch'era suo amico, gl'indirizzò la sua dissertazione sopra Alessandro il falso profeta, in cui molto lodava la saggezza dell'amico, l'amore per la verità e la dolcezza de'suoi costumi.

Sotto Antonino il Pio, verso il 150 dopo G. C., fiorì, in Atene, Calvisio Tauro *di Berite*, che

(*a*) Trovasi questo in continuazione dell'Apologia di s. Giustino.

scrisse *sulla differenza fra la Dottrina di Platone e quella d'Aristotele*, Περὶ τῆς τῶν δογμάτων διαφορᾶς Πλάτωνος καὶ Ἀριστοτέλους. Questo trattato è perduto.

Massimo *di Tiro*, di cui abbiamo parlato (*a*), può essere collocato anche fra i filosofi Platonici di quest'epoca, poichè in una gran parte de'suoi Discorsi, egli professava i principii del capo dell'Accademia.

Albino, contemporaneo di Galeno (*b*), scrisse una *Introduzione ai dialoghi di Platone*, Εἰσαγωγὴ εἰς τοὺς Πλάτωνος διαλόγους, che noi possediamo ancora.

Quest'opera non è stata stampata che due volte, prima da *G. A. Fabricio*, nel vol. II, pag. 42 dell'antica edizione della sua Biblioteca greca; e da *G. F. Fischer*, in continuazione della sua terza edizione dell'Eutifrone, dell'Apologia di Socrate, del Critone e del Fedone, la quale comparve a Lipsia, nel 1783, in 8.vo.

Attico, che non convien confondere col retore Erode Attico, suo contemporaneo, s'oppose alla mescolanza del platonismo con altri sistemi di filosofia. Le sue opere son o perdute, tranne qualche frammento raccolto da Eusebio.

Atenagora *d'Atene*, del secondo secolo dopo G. C., insegnò in Alessandria la filosofia platonica,

(*a*) Vedi vol. IV, P. II, p. 134.

(*b*) 180 anni av. G. C.

prima di abbracciare il cristianesimo in cui favore presentò un' apologia a Marco Aurelio ed a Commodo. Come autore di questo libro, egli appartiene agli scrittori ecclesiastici; ma a cagione della mescolanza delle idee platoniche e cristiane che vi si scorgono per entro il suo trattato *Della resurrezione dei morti*, Περὶ ἀναστάσεως τῶν νεκρῶν, noi gli assegniamo qui un posto fra i precursori del sincretismo (*a*). Questo trattato è puramente filosofico, ed Atenagora sostiene il suo punto con precisione e metodo, senza aver ricorso alla Bibbia. La sua opera è un fenomeno, e nessuna produzione d'un autore cristiano di quell'epoca può esserle paragonata.

L' opera d' Atenagora è stata pubblicata prima in una traduzione latina di *Giorgio Valla*, Venezia, 1488 e 1498 in fogl., e per la *prima volta* in greco da *Pietro Nani*, Parigi, 1541, in 4.to, poscia nella collezione dell' *Herold*, 1555; da *Corrado Gesner*, Zurigo, 1557, e Basilea, 1558, in 8.vo; nelle Opere di Atenagora, date da *Enrico Stefano*, 1557, in 8.vo; da *Giovanni Fell*, Oxford, 1682, in 12; e da *Ed. Dechair*, Oxford, 1706, in 8.vo (90).

(*a*) *Martin Fumée sieur de Genillé*, conosciuto per la sua Storia delle turbolenze della Ungheria e della Transilvania, pubblicò, siccome tradotto da Atenagora, un cattivo libro di suo capo col titolo seguente; Du vrai et parfait amour, contenant les amours honnêtes de Theogène et de Charide, de Phérecyde et de Mélangénie, Parigi, 1599 e 1612, in 12. Questa impostura ingannò dapprima più d'uno, per ciò, che l'autore aveva trovato modo di far credere che vi fosse nascosto il secreto della formazione della grand' opera.

Numenio *d' Apamea*, filosofo di questo periodo di tempo, che visse nel principio del 3.° secolo (*a*), accostavasi molto alle idee di Filone, ed a segno, ch' egli diceva, che Platone non era stato altra cosa che Moisè che parlava attico. Ammetteva egli un ente assoluto ed incorporeo, che la ragione sola può conoscere come tale; ma questo ente d'una perfezione assoluta non è nè l'autore nè il conservatore dell'universo; poichè se Dio avesse creato la sua creatura, sarebbe stata necessariamente perfetta, e per conseguenza a lui stesso somigliante. Dio è una sostanza semplice; una intelligenza infinita, che non contempla che se stesso, senza legami col mondo. È evidente nulladimeno che l'universo è stato creato da un essere intelligente, ch' è in pari tempo in relazione con Dio e colla natura; con l'universo, per crearlo e governarlo; con Dio, perchè ciò si faccia nel modo più perfetto. Il primo Dio contiene in sè stesso il germe d'ogni intelligenza, egli lo comunica all'altro, il δημιουργός, il creatore, che lo trasfonde in ciascun ente ragionevole. Il primo Dio è il padre del secondo, e questo è il padre del mondo.

(*a*) Ecco come noi fissiamo quest'epoca. Gentiliano Amelio, prima di essere discepolo di Plotino a Roma, aveva frequentato le lezioni di Numenio. Ora Plotino si recò a Roma nel 245, e quivi insegnò per 26 anni. Gentiliano vi deve essere arrivato poco tempo dopo di lui, giacchè fu suo uditore per 20 anni, ed a lui sopravvisse.

Il figlio, il δημιουργὸς ο νοῦς, è con Dio in una relazione diversa da quella coll'universo. Come intelligenza che deve la sua esistenza al Dio supremo, egli si contempla in questo, e trova in questa contemplazione la sua vita spirituale, che consiste nel riposo e nella unità; come *demiurgo* egli è la cagione del mondo visibile, e sta in un continuo movimento; egli lo crea e lo conserva mantenendo l'unione della materia coll'armonia. L'universo ricaderebbe nel caos, se il *demiurgo*, cessando di stabilirlo, si perdesse nella contemplazione di sè stesso, cioè in quella del primo Dio.

Numenio ha scritto: *del Dissentimento fra gli Accademici e Platone*, Περὶ τῆς τῶν Ἀκαδημαϊκῶν πρὸς Πλάτωνα διαστάσεως, opera di cui Eusebio ci conservò alcuni frammenti.

Andiamo debitori al medesimo scrittore ecclesiastico di un frammento del trattato *dell'Anima* di un Platonico, chiamato Severo, l'epoca del quale non può essere determinata con maggior precisione di quella di Numenio.

Tali sono i Platonici vissuti prima del sincretismo, o che non hanno dato in tutte quelle stravaganze, benchè ne sieno stati i precursori.

CAPO LXII.

Dei Neo-Platonici dopo il cristianesimo, o della Filosofia d'Alessandria.

Tutti gli antichi filosofi avevano preso, nei sistemi dei loro predecessori, i dogmi che potevano esser messi d'accordo con la loro propria dottrina: Platone, Aristotele, Zenone ed Epicuro avevano fatto uso di questo privilegio; ma questa unione di diversi sistemi non è quella che chiamasi *Sincretismo*, Συγκρητισμός (*a*). Con questa parola si vuole significare una unione ed una specie di miscuglio dei principii più opposti, e specialmente la mescolanza della filosofia greca con quella dell'Oriente da una parte, e del cristianesimo dall'altra. La culla di questo sistema è stata l'Egitto, poichè parecchie cagioni si unirono a rendere questo paese più acconcio d'altri a produrre un simigliante mostro. La prima di tutte riscontrasi negli sforzi praticati dagli Egiziani e dai lor sacerdoti a fine d'accordare la religione di questo paese, e specialmente

(*a*) Questa parola significava in origine la confederazione dei popoli di Creta; per metafora fu poscia applicata a questo sistema di filosofia.

le idee magiche ed astrologiche che v'erano in voga, non solo con la mitologia, ma altresì colla filosofia dei Greci. In questo tentativo essi erano aiutati dai Greci stessi che aveano un'alta idea del sapere degli Egiziani nelle scienze naturali ed esatte, e che rispettavano l'antichità della loro religione, sorgente di gran parte della greca mitologia. La seconda causa è la propagazione della filosofia degli Ebrei e delle opinioni orientali che questo popolo aveva adottato in Egitto, ove trovavansi numerose colonie di Ebrei e dove le sette degli Essenii e dei Terapeuti avevano trovato molti proseliti. Lungo tempo innanzi la origine del cristianesimo, questi Ebrei avevano dimostrato altrettanto zelo quanto gli Egiziani ad innestare nella loro credenza religiosa le dottrine dei filosofi greci. Infine la terza cagione che favorì l'origine del sincretismo è la stima in cui era venuta in Egitto, in Siria e nell'Asia-Minore, la vita ascettica e la inclinazione a pii esercizii in luoghi deserti o isolati; gli anacoreti, divenuti estranei alla società, s' abbandonavano alla loro immaginazione esaltata e cadevano in certe estasi che essi consideravano come l'essenza ogni filosofia.

Dal complesso adunque di queste cause si formò una filosofia composta delle opinioni di tutte le scuole della Grecia; i suoi aderenti riferivano l'origine d'ogni sapienza ad un ente favoloso, Ermete

Trismegisto, di cui assegnavasi la esistenza all' Egitto, 1500 anni avanti G. C., e che si considerava come l'inventore di tutte le scienze. Il sistema di questi filosofi egiziani era concepito in guisa, che ogni specie di religione vi si poteva riportare, senza rinunziare a nessuno de'suoi dogmi fondamentali, ma applicandoli solamente in un modo mistico ed allegorico. Noi ne abbiamo veduto un esempio parlando dell' Ebreo Filone, il quale non trovò nella Genesi che la dottrina di Pitagora e di Platone. Questa maniera di filosofia ebbe nei primi secoli del cristianesimo molti partigiani, i quali tutti si consideravano come discepoli di Platone, per ciò che credevano le loro opinioni conformi a quelle di questo illustre maestro.

Ma il neo-platonismo non va però debitore della sua origine a questi cristiani d'un' esaltata immaginazione; tutto al contrario, se non si può dire con tutta esattezza che i nemici del cristianesimo abbiano ideato questo sistema, egli è certo però che di questo si servirono per arrestare i progressi di quella dottrina che doveva rovesciare il fragile edifizio del paganesimo. Da Socrate in poi i filosofi greci avevano biasimato più o meno altamente, più o meno in generale, la natia religione, la quale assurda agli occhi della ragione, non offriva nessun sostegno alla morale. Alcuni di loro erano ricorsi alla allegoria, per mettere la mitologia

d'accordo colla ragione; ma questo palliativo non poteva produr qualche effetto che fino a tanto che non fosse stata annunziata al mondo una religione divina nella sua origine, semplice e vera nella sua dottrina, pura e sublime nella sua morale. Una tale religione, subito che fosse conosciuta, doveva conciliarsi tutti i cuori e tenere il luogo ad un tempo della empietà e della superstizione, che nei primi secoli dopo G. C. s'erano a gara impadronite di tutte le menti. I filosofi d'Alessandria conobbero il pericolo ond'era il paganesimo minacciato; essi erano per altra parte convinti che non poteva venir rimosso da alcun sistema fin allora trovato; per ciò che, distruggendo ogni moral libertà, negando la immortalità dell'anima, od almeno non facendone chiara professione, non ammettendo per conseguenza una vita eterna, questi sistemi non offerivano agli uomini nessuna di quelle consolazioni ch'essi trovavano nel cristianesimo. Essi si sono persuasi ch'era omai tempo di surrogare alle loro vane speculazioni una positiva dottrina, la quale, senza rovesciare il culto degli dei, possedesse alcuno dei vantaggi del cristianesimo. Questo nuovo sistema doveva avere una origine divina; come l'altro doveva essere appoggiato sulle rivelazioni e i miracoli; egli doveva insegnare, s'era possibile, una morale, se non più pura, almeno più esaltata, e fu allora appunto ch'essi immaginarono il Neo-Platonismo.

Benchè Ermete non debba la sua esistenza che alla immaginazione dei teosofi egiziani ed alla credulità dei loro proseliti, è necessario però che prima di parlare con maggior diffusione del sincretismo, noi ci fermiamo ancora su questo preteso taumaturgo e su Asclepio suo discepolo.

Il *Thoth* degli Egiziani che i Greci hanno chiamato Ermete, a motivo dell'analogia ch'essi riscontrarono con la loro divinità di questo nome, è riguardato come il padre di tutte le scienze e d'ogni sapere: Cicerone (*a*) parla di cinque Ermeti, di cui tre Greci e due Egiziani. Il primo di questi, figlio di Mizraim, veniva considerato come l'inventore dell'alfabeto; il secondo fu l'amico ed il consigliere di Osiride, l'autore della maggior parte delle scienze, il legislatore dell'Egitto, e il suo benefattore per la introduzione della cultura dell'ulivo. Egli fondò l'anno civile di 365 giorni, mentre gli Egiziani non avevano prima che un anno di 360 giorni. Queste invenzioni gli meritarono l'epiteto di *Trismegisto* o di grande tre volte.

Per conservarne la memoria, egli le fece scolpire, per quanto narrasi, su colonne di granito. Pitagora e Platone debbono avere appreso una parte del loro sapere da questi monumenti. Ad esempio del maestro, i sacerdoti egiziani scolpirono le loro osservazioni astronomiche su tavole di pietra.

(*a*) De Nat. Deor., III, 22.

Oltre a queste colonne, l'antichità attribuisce ad Ermete un gran numero di libri. Jamblico li fa ascendere a venti mila, Manetone a trentasei mila cinquecento venticinque. S. Clemente Alessandrino limita a quarantadue il numero dei libri essenziali d' Ermete, di cui trentasei trattavano della religione e sei della medicina (*a*), e, ciò ch'è degno d'osservazione, il *Jomard*, descrivendo (*b*) un rilievo del tempio di Edfu, l'Apollinopolis magna degli antichi, parla d'una rappresentazione di Ermete, che delinea alcuni geroglifici; la sua mano ha compito la colonna *quadragesima seconda* (*c*).

Rimane qualcuno di questi pretesi libri di Ermete, o piuttosto alcuni pagani convertiti al cristianesimo, alcuni Gnostici o Neo-Platonici ne hanno inventato qualcuno sotto il nome di questo ente favoloso.

La più celebre di queste opere è intitolata *Poemander*, Ποιμανδρης (da ποιμήν, pastore), *o della Natura delle Cose e della Creazione del Mondo*, in forma di dialogo. Essa è pure citata sotto il titolo seguente: *della Potenza e della Saggezza divine*.

Una seconda opera è intitolata Ἀσκληπιός, *Ascle-*

(*a*) Strom. VI, 4.

(*b*) Descr. de l'Egypte, tomo I. Antiquités, cap. 5, p. 24.

(*c*) Noi siamo debitori di questa osservazione al *Creuzer*. Ved. Symbolik und Mythologie der alten Völker, Zweite Auflage, vol. I, p. 247.

pio, che consiste in un dialogo fra Ermete e il suo discepolo, trattando di Dio, dell'Uomo e dell'Universo. Essa porta pure il titolo di Λόγος τέλειος, *Verbo perfetto*; ma non si trova più che in una traduzione latina che alcuni critici attribuiscono ad *Apuleio*.

La terza porta il titolo seguente: Ἰατρομαθηματικά, ἢ περὶ κατακλίσεως νοσούντων Προγνωστικὰ ἐκ τῆς μαθηματικῆς ἐπιστήμης πρὸς Ἄμμωνα Αἰγύπτιον, *Jatromatematiche, o mezzo di presagire l' esito delle malattie colle matematiche* (cioè col prospetto dei pianeti), *dedicate ad Ammone l'Egiziano.* Come *Giulio Firmico*, grande ammiratore dell'astrologia egiziana, e che parla di Ermete, non fa menzione di quest'opera, si può da ciò inferire con qualche probabilità che non si trovasse nell'anno 340 di G. C., epoca in cui Firmico ha scritto.

Noi non abbiamo testo greco del trattato *De revolutionibus nativitatum*, in due libri, egualmente attribuito ad Ermete. In esso s'insegna la maniera di gettar gli oroscopi per tutti gli anni. Alcune frasi di quest'opera sembrano indicare ch'essa sia tradotta dall'arabo piuttosto che dal greco.

Parimente gli *Aforismi* di Ermete non si trovano che in latino. Sono queste sentenze o proposizioni astrologiche, tradotte dall'arabo, dai tempi di Manfredi, re di Sicilia, e portano altresì il nome di *Centiloquium*.

Κυρανίδες, *Cyranides*, è il titolo d'un'opera attri buita ad Ermete. Non è ben conosciuto ciò che significhi questo titolo. Alcuni scrittori hanno derivato la parola di Ciranidi dall' arabo; e lo traducono per Miscellanea. Altri pretendono che sia greco e che venga adoperato nell'astrologia per esprimere la *potenza* degli astri (da κύριος). Che che ne sia, le Ciranidi d'Ermete trattano delle virtù magiche e medicinali delle pietre preziose, delle piante e degli animali, cioè: nel primo libro o nella prima Ciranide (imperciocchè l'opera è distribuita in questa maniera) di quelle di ventiquattro piante, e d'altrettanti uccelli, pesci e pietre, le cui virtù sono paragonate fra loro; la seconda Ciranide fa conoscere le virtù degli animali in generale; la terza quella degli uccelli; la quarta quella dei pesci in particolare. Il testo greco di quest'opera trovasi in alcune librerie, segnatamente in quella di Madrid; ma il pubblico non la conosce che in latino.

Tali sono le opere astrologiche che portano il nome di Ermete; ma si fa altresì passare per autore di qualche opera di chimica o piuttosto d'alchimia di cui ecco i titoli:

Trattato chimico in sette capitoli sul secreto di produrre la pietra filosofale. Questa opera è citata dagli adetti sotto il pomposo nome dei *Sette sigilli d'Ermete Trismegisto.*

Tavola di Emeraude. Sotto questo titolo è co-

nosciuta la ricetta di Ermete per far l'oro. Secondo gli adetti, la Tavola di Emeraude fu trovata da Sara, moglie di Abramo, nella tomba di Ermete sul monte Ebron.

Le due opere testè accennate non si trovano che in latino. Una terza, intitolata Φυσικαὶ βαφαὶ, *Tinture chimiche*, si crede trovarsi manuscritta in alcune librerie.

Infine v'ha in Arabo un trattato di Ermete *sulle Pietre preziose.*

Giovanni Stobeo ha conservato alcuni frammenti delle opere seguenti d'Ermete:

1.° Πρὸς υἱὸν, o Πρὸς Τάτ, o Πρὸς Ἀσκλήπιον, *A suo figlio*, o *a Tat*, o *ad Asclepio*, giacchè senza dubbio questi tre titoli non indicano che un opera sola.

2.° Πρὸς Ἀμμοῦν περὶ τῆς ὅλης Οἰκονομίης, *sulla Economia universale, libro diretto ad Ammone.*

3.° Κόρη κόσμου, *la Vergine del Mondo*, ch'è Iside cosi chiamata. Quest'opera è un dialogo fra Iside e suo figlio Oro sulla origine del mondo.

4.° Ἀφροδίτη, *Venere*, nella qual'opera sembra che si trattasse della Generazione.

5.° Περὶ Εἱμαρμένης, *del Destino*, in esametri.

Una traduzione del *Poemander*, di *Marsiglio Ficino*, fu stampata per la prima volta a Treviso, da *Gerardo di Lisa*, 1471, in 4.to; poscia a Ferrara, da *Andrea Belfortis* detto *Gallo*, 1472, in 4.to; a Venezia, da *Luca*, figlio di Domenico, 1481, 1491, 1497, in 4.to; a Milano,

da *Damiano*, 1493, in 4.to; a Parigi, 1494, da *Wolffgang Hopyl*, in 4.to; a Venezia, da *Aldo il vecchio*, 1497, in 4.to; a Magonza, da *Giov. Schoeffer*, 1503, in 4.to; a Parigi, 1505, in 4.to; da *Enrico Stefano* e dai suoi correttori *Giovanni Solido* di Cracovia, e *Volgacio Pratense*. Questa quantità di edizioni che si sono così rapidamente succedute, mostra di quanta importanza questa opera sia stata ritenuta.

La *prima edizione* del testo greco è dovuta ad *Adriano Tournebeuf*; egli la diede colla traduzione del Ficino, a Parigi, 1554, in 4.to, e 1594, in 4.to pure.

Francesco di Foix, conte di Candal, assistito dal giovine Giuseppe Scaligero, corresse il testo e la traduzione, e li pubblicò tutti e due a Bourdeaux, 1574, in 4.to.

Annibale Rosseli, Calabrese, professore di Cracovia, compilò un commento prolisso sul Poemander da lui pubblicato, senza testo, a Cracovia, dal 1585 fino al 1590, in 6 vol. in foglio. Questo commento fu ristampato, ma col testo e colla traduzione della edizione del 1574, a Cologna, 1630, in 6 vol. in foglio.

Francesco Patrizio, diede due edizioni del Poemander, sotto il titolo di Nova de Universis philosophia, la prima a Ferrara, nel 1591; la seconda a Venezia, nel 1593, in foglio.

Enrico Rantzov fece stampare un estratto della seconda, sotto il titolo di Magia filosofica, Amburgo, 1593, in 12. Essa fu pure ristampata a Londra, nel 1611, in fogl.

Dal 1630 il Poemander non è stato più stampato. Convien ciò attribuire ai progressi della sana ragione; nulladimeno una edizione portatile di questa opera sarebbe da desiderare pei curiosi.

L'*Asclepio* d'Ermete trovasi unito nella maggior parte delle edizioni latine e greche del Poemander.

Gl' *Iatromathematica* si trovano in greco nella collezione astronomica del *Camerario*. *David Hoeschel* li pubblicò separatamente, con la versione dello Stadio, ad Augusta, 1597, in 8.vo.

Girolamo Wolf pubblicò l'opera *De revolutionibus nativitatum*, colla Introduzione di Porfirio, Basilea, 1559, in foglio.

Gli *Aforismi* sono stati stampati a Venezia, 1493, in fogl., col Tetrabiblon di Tolomeo, e ad Ulma, 1651 e 1674, in 12.

Le *Ciranidi* sono state stampate da *Andrea Rivino* (o Bachmann), sotto il titolo di Kirani Kiranides et ad eas Rhyakini Koronides, etc., Lips., 1638, in 8.vo, ed a Francoforte, 1681, in 12.

Il *Trattato chimico* comparve a Lipsia, 1610, in 8.vo; esso trovasi anche nel vol. IV del Theatrum chimicum, Strasbourg, 1613, in 8.vo.

I curiosi potranno leggere la *ricetta della Pietra filosofale* nel *Fabricii* Bibl. gr., vol. I, p. 77 (p. 68 dell'antica ediz.).

Asclepio, discepolo d'Ermete, passava per nipote di Esculapio. Si ha sotto il suo nome un'opera col titolo seguente Ὅροι Ἀσκληπίυ πρὸς Ἄμμωνα βασιλέα, *Definizioni d' Asclepio dirette al re Ammone.*

Trovasi quest'opera nelle edizioni del Poemander del *Tournebeuf* e *Patricio*.

Ma è omai tempo di lasciare questi enti favolosi, per occuparci dei Neo-Platonici, autori del sincretismo (*a*).

(*a*) Ved. *Chph. Meiners* Beytrag zur Gesch. der Denkart der ersten Jahrhunderte nach Christi Geburt, mit einiger Bemerkungen über die Neu-Platonische Philosophie. Leipzig, 1782, in 8vo.

Potamone *d'Alessandria* fu il primo che desse al sincretismo una specie di forma sistematica, ed appunto per questo riguardo gli antichi lo chiamano il fondatore della *Scuola Eclettica*, nome da loro dato a questo nuovo platonismo. Ma essi ne dicono ben poco o nulla sulla sua filosofia, e non vanno d'accordo intorno l'epoca in cui egli visse. Suida lo fa contemporaneo d'Augusto: Diogene Laerzio, alla fine della sua prefazione, ne parla come d'uomo ch' era vissuto poco prima (πρὸ ὀλίγου), il che lo metterebbe alla fine del secondo secolo. Questa incertezza sembra almeno provare una cosa: cioè che fuor dell'Egitto, la scuola eclettica non aveva fatto grandi progressi.

Quegli che rinnovò con migliore fortuna il sistema di Potamone, fu Ammonio *di Alessandria*, soprannominato Sacca, perciocchè nella sua gioventù, era stato portatore di sacchi. Egli visse alla fine del secondo, ed al principio del terzo secolo. Nato di parenti cristiani, aveva egli udito lodare la filosofia eclettica da' suoi maestri, Atenagora e s. Clemente d'Alessandria; ma avendo poscia lasciato il cristianesimo (*a*), ebbe il pensiero di raccogliere

(*a*) Questo fatto, riferito da Porfirio, e negato da Eusebio, è posto in dubbio. Il *Tennemann* (Gesch. der Philos., vol. VI, p. 25) pensa che l'Ammonio ch' è stato cristiano fosse un altro diverso da Ammonio Sacca. Questi non ha scritto, e il fatto è certo. S. Girolamo parlando (de SS. Eccles.) d'Ammonio d'Alessandria,

sotto un solo vessillo i diversi filosofi le cui dispute somministravano le armi agli Scettici ed ai Cristiani, specialmente Aristotele e Platone, e di confondere con questo nuovo sistema le opinioni degli stessi Cristiani, come pure la dottrina dei filosofi dell'Oriente, dei Magi e dei Bramini; ma invece di concordare sulla maniera con cui aveva formato il suo sistema, pretese egli d'averlo ricevuto come una tradizione della più remota antichità, che conteneva il sapere dell' Oriente ed a cui le dottrine dei filosofi greci andavano egualmente debitrici della origine loro. Egli nascose questo sistema sotto il velo del mistero, e non partecipò la sua dottrina più intima che ad un piccolo numero di discepoli adunati in una specie d'ordine. Non fu da lui lasciata alcuna opera, il che è cagione che non si conosca bene la sua filosofia, benchè egli abbia formato numerosi ed illustri allievi.

Ammonio richiese da' suoi tre prediletti discepoli, Erennio, Origene (diverso dallo scrittore ecclesiastico che fu egualmente discepolo di Ammonio) e Plotino, di non divulgare cogli scritti la sua secreta dottrina, ma di contentarsi di trasmetterla vocalmente a qualche fidato discepolo. Erennio mancò il primo alla data parola; Origene lo imitò, ed infine Plotino, dotato di maggior ingegno dei

il cristiano, dice positivamente ch'egli scrisse un'opera elegante sull'accordo fra Mosè e Gesù Cristo.

suoi condiscepoli, fece conoscere per intero la filosofia d'Ammonio. Delle opere d'Erennio non sappiamo neppure i titoli; ma Longino e Porfirio, parlando d'Origene, citano tre opere da lui compilate, una *sui Demoni*, l'altra *sui Demiurgi;* la terza col titolo: *Gallieno, o che il re solo è creatore,* Ἐπὶ Γαλλιηνοῦ ὅτι μόνος ποιητὴς ὁ βασιλεύς. Eusebio riguardava questo libro come un elogio di *Gallieno* che amava la poesia, e se non ingannossi, questo libro dovrebbesi tradurre così: *Che il re* (o *l' imperatore*) *solo è poeta.*

Longino spetta pure a' discepoli di Ammonio; ma la giustezza del suo ingegno lo tolse dal lasciarsi sedurre dal misticismo. Per simil ragione Plotino non lo volle riconoscere per filosofo, e lo confinò nella classe dei semplici filologi. Noi abbiamo già veduto ch' egli è uno dei migliori critici dell'antichità (*a*). La sua opera Περὶ Τέλους, *Del supremo bene,* era scritta contro Plotino ch' egli nel rimanente trattava con molta considerazione, e contro Gentiliano Amelio, discepolo di quest' ultimo. La prefazione di quest' opera ci fu conservata da Porfirio nella Vita di Plotino, in cui trovasi pure il frammento d' una lettera di Longino a Porfirio medesimo.

Plotino è il più celebre discepolo d'Ammonio. Voleva egli far credere che si vergognasse della

(*a*) Ved. vol. IV, P. II, p. 180.

sventura d'esser uomo; e tale affettato sentimento lo induceva a nascondere, persino a'suoi più intimi amici, il luogo della sua nascita, come pure l'anno ed il giorno in cui venne alla luce. Egli non potè però toglierne la notizia alla posterità. E noi sappiamo dallo scrittore della sua vita esser egli nato a Licopoli in Egitto, l'anno 205 dell'era nostra. La sua infanzia non dava la menoma speranza che ei potesse diventar un grand'uomo, e la passò nella inazione, accompagnata da un abbattimento malinconico; in questo modo ei pervenne alla età d'anni ventuno. Avendogli un amico fatto conoscere Ammonio, risvegliossi il suo ingegno, e per undici anni ei frequentò con molta assiduità le costui lezioni. Desideroso di conoscere anche la sapienza dei Persiani e degl'Indiani, si unì all'esercito di Gordiano, per penetrare nelle contrade orientali; ma non avendo potuto riuscire in questo disegno, perciocchè l'esercito dell'imperatore fu disfatto, egli si ricoverò in Antiochia, d'onde passò a Roma, avendo allor quarant'anni. In questa capitale ei rimase fino alla morte che avvenne ventisei anni appresso. Per dieci anni egli mantenne la sua promessa di non divulgare la dottrina del suo maestro, e si contentò d'aprire una piccola scuola filosofica, non già per insegnare un sistema di filosofia, ma per offrire alla gioventù una occasione di esercitarsi nella discussione, permettendo

loro di proporre quelle quistioni che potessero offrire argomento di disputa. Egli non incominciò a scrivere se non allora che Erennio ed Origene, mancarono al loro giuramento. Ma non furono tante le sue opere che gli abbiano meritato quella straordinaria considerazione ch'egli godeva; egli ne andò debitore ai suoi discorsi, ed in ispecie alla estrema severità con cui trattava il suo corpo, quel legame spregevole e odioso che lo attaccava alla vita. La sua condotta non fu esente da affettazione, e tutte le sue azioni dimostrano ch' egli aveva la pretensione di godere prerogative soprannaturali che lo ponevano di sopra alla umanità; come Socrate, aveva il suo demone, o piuttosto un Dio d' una natura più elevata dei demoni. Quattro volte, mentre Porfirio lo visitò, la divinità si degnò di comunicare con questo mortale.

In ogni tempo il fanatismo, che rinunzia ai godimenti della vita, per abbandonarsi senza perturbazione alla vita contemplativa e alla speranza di giungere ad una unione intima colla divinità, ha trovato ammiratori; la sua fortuna è stata sempre tanto più grande quanto più la corruzione dominava fra i contemporanei di coloro che affettavano una vita così santa. I proseliti di Plotino furono numerosi; cittadini delle prime classi della società, magistrati, senatori romani, eleganti signore s'affollavano intorno il nuovo profeta. Spinti dalla

forza della verità che sembrava parlar per sua bocca, parecchi fra' suoi uditori rinunziarono agli agi ed ai piaceri della vita per non essere distratti da tali inezie nella investigazione della saggezza. Tale fu Rogaziano, senatore e pretore nominato, il quale, rinunziando alla propria fortuna e abbandonando la sua casa, non viveva d'altro che delle elemosine de' suoi amici che lo accoglievano alternatamente presso di loro. Plotino giunse a cattivarsi per siffatta maniera il debole spirito dell'imperatore Gallieno, che questi gli assegnò un distretto in Campania, in cui, sotto il nome di Platanopoli doveva fondare una nuova città abitata da filosofi, e mettere in opera il sogno di Platone; ma i ministri dell'imperatore impedirono la esecuzione di questa bizzarra idea.

Abbiamo già detto, che per lungo tempo Plotino non iscrisse; e di vero ei non possedeva nessuna qualità necessaria ad uno scrittore; specialmente a lui mancava la chiarezza, quel privilegio degli enti bene organizzati, ed avea più fantasia che giudizio. Ma non avendo potuto far a meno di rispondere in iscritto alle domande che gli erano indiritte, dall'unione di questi frammenti numerosi e spesso contradditorii una tal confusione risultò, che il suo discepolo Porfirio si addossò l'incarico di porli in ordine, di unirli in forma di sistema, e di correggerne lo stile. Questi tratti, pieni di mistiche speculazioni e di oscuri ra-

gionamenti, sono in numero di cinquanta quattro. Porfirio ne formò sei sezioni, ch'egli chiama *Enneadi*, perchè ciascuno contiene nove trattati o capitoli.

Il punto essenziale in cui Plotino si allontanò dal sistema di Platone, fu questo, che riconoscendo l'impotenza della ragione per inalzarsi fino alla verità, egli non considerava la dialettica che come un gradino per giungere alla luce che non può venir che dall'alto, e surrogò in tal maniera alla meditazione una intuizione intellettuale.

Plotino è stato di rado giudicato con imparzialità. Considerato come un Dio da suoi discepoli e da'suoi contemporanei, egli non è stato, agli occhi degli altri, che un plagiario, un imitatore che ha saputo far sue le idee degli altri. La verità forse si trova fra i due estremi. « Certamente,dice il *Tennemann* nell'opera citata, possedeva egli grandi talenti, i quali esercitati e coltivati con discernimento, e diretti da un buon giudizio in un secolo meno corrotto e in una generazione meno piena di preoccupazioni, avrebbero potuto fare di lui un grand'uomo. Ma egli non andò sciolto da nessuna di quelle preoccupazioni, da nessuna superstizione de'suoi contemporanei; il suo ingegno era troppo piccolo perchè egli avesse potuto guardarsi da questa malattia epidemica; ma per altra parte troppo era grande, perchè avesse preso parte in una ma-

niera ordinaria a queste stravaganze. Mentre la fantasia degli altri li esaltava senza condurli verso uno scopo, egli si abbandonò alla sua immaginazione con metodo; egli assuggettava i sogni della immaginazione a certi problemi filosofici, per cui simili follie acquistarono una certa dignità ed un' apparenza scientifica; intantochè la gente persuadevasi che la filosofia potesse per tal modo ricevere una estensione ed un grado di certezza di cui aveva fino allora mancato ».

Contrapponiamo a questo giudizio d'un autore senza parzialità, quello d'un editore di Plotino, di un dotto, per la cui erudizione e i cui lumi noi professiamo la più alta stima, benchè non possiamo in tutto accordarci con lui.

» Neque me avertere sum passus, dice il *Creuzer*, vocibus istiusmodi hominum, qui hanc philosophiam aut horridam incultamque dicunt aut elinguem. Quibus ego ita fere: Ego elinguem malo quam stulte clamosam, malo horridam quam effeminatam delibutamque unguentis et calamistratam. Neque vero Plotini philosophia arida est aut balbutiens; est brevis et densa, ac vivo spirantique orationis genere espressa...... Non dico, ne quis calumnietur, germanam esse vetustæ illius philosophiæ Atticæ ornatæ ingenuarum artium quasi Venerem Gratiarumque multo splendidoque comitatu. Masculam esse dico et dignam homine ar-

gumentum sectanti, in quo ingenium ad altitudinem extollat...... At, dicat quispiam, hæc Plato mihi præstabit melius et eruditius: nam nil nisi Platonicus fuit Plotinus. Audio. Platonicus fuit Plotinus. Nec tamen propterea is est qui magistro nonnisi dictata decantet, neque ab ejus commentariis discedere audeat..... Et nihilne juvabimur a Plotino quod is Platonis argumenta pleraque lucidiora facit contrahendo? Nimirum quæ ab illo quæstiones sæpiuscule circumaguntur per orbem plurium dialogorum, aut certe unius, eas Plotinus fere revocat ex istis sermonum diverticulis meatuque et anfractibus, ac dispositas ordine unique brevique ut plurimum libro inclusas collocat ante oculos lectoris, ut is quid primum, medium, infimum sit facilius assequatur. Atque ut illa ratio cultior sit et venustior, sic hanc certiorem esse nemo infitiabitur. Plura omitto quæ Plotinum commendarit cordatioribus. Illud attigisse sufficiat, Platonis et emendationem et interpretationem multis partibus posse promoveri assidua tractatione cum Plotini tum Plotinianorum philosophorum ad Proclum usque et posteriores. At obscurus est Plotinus, inquit, est abstrusus. Cui ego: Recte mones: quasi vero de rebus repetitis ex intima philosophia et ab ipsa natura involutis pariter possit vulgari sermone exponi, ac de communibus pervagatisque et ante oculos positis. Atque explicando fit lucidior. Ne-

que æque est obscurus atque Platonis vel Timæus vel Parmenides ». Per tal modo confessando anche che Plotino è oscuro, che la sua dizione è pure barbara, il *Creuzer* è d'avviso che la lettura di lui sia utile per la intelligenza della filosofia di Platone, di cui presenta spesso la dottrina con maggior concisione del capo dell'Accademia. Se il Creuzer preferisce la *energica* filosofia di Plotino alla filosofia attica *circondata dalle Grazie*, il suo gusto non sarà certo quello di tutti.

Oltre la edizione fatta da Porfirio di tutte le opere di Plotino, un altro discepolo di questo, un medico, chiamato Eustachio, ne compilò una che sembrava essere stata divisa in altro modo.

Sarebbe cosa inutile il dar qui i titoli dei cinquantaquattro trattati di Plotino: i seguenti basteranno perchè i nostri lettori possano formarsi una idea degli oggetti sui quali estendevasi la sua filosofia. *Che cosa è l'uomo, e che il bruto? Delle Virtù. Della Dialettica. Del Supremo Bene. Dell' origine del Male. Del Mondo. Del moto di rotazione dell' Universo. Della influenza degli Astri. Del doppio Principio. Della Provvidenza. Dell' Amore. Del Tempo e della Provvidenza. Dell' Anima. Della Immortalità dell' Anima. Se tutte le anime ne costituiscono una sola. Delle tre Sostanze principali.*

Tale è la difficoltà che lo studio di Plotino presenta, che una o due persone soltanto hanno osato finora di farsi gli editori delle sue opere, e che non v' ha che una sola traduzione latina. Questa fu fatta a richiesta del celebre Pico della Mirandola, da *Marsilio Ficino;* e Lorenzo de Medici sostenne le spese della edizione, fatta con molta eleganza da Antonio Miscomini, Firenze, 1492, in foglio. Questa versione fu ristampata due volte nel decimosesto secolo, a Salignac, 1540, ed a Basilea, 1559, in foglio.

Pietro Perna, che aveva stampato l'ultima edizione, fece pure la *prima edizione greco-latina* di Plotino, Basilea, 1580, in foglio. Gli editori, che hanno lavorato su quattro manuscritti, uno de' quali trovasi oggi a Vienna, sono affatto sconosciuti; essi mancavano di critica, e la stampa è piena di errori. Si trovano alcuni esemplari che hanno la data di Basilea, 1615, presso *Luigi Koenig;* e credesi che sia la medesima edizione, per la quale sarebbero stati stampati solamente sei foglietti, e il frontispizio. Il *Creuzer* non è però di questo parere. Altre edizioni non si trovano delle opere complete di Plotino.

Nel vol. II de' suoi Anecdota græca, pag. 227 e 237, il *Villoison* pubblicò due dissertazioni di Plotino, da lui credute inedite; ma esse si trovano nel cap. 30 del quarto libro della quarta Enneade.

Fed. Creuzer, celebre professore di Heidelberga, occupasi d' una edizione critica delle Opere di Plotino, per cui collazionò o fece collazionare i manuscritti che si trovano dispersi nelle varie librerie. Fino a tanto ch' egli giunga a terminare una impresa sì vasta, egli pubblicò ad Heidelberga, 1814, in 8.vo, una edizione manuale del libro *del Bello,* accompagnato dalla traduzione riveduta, da certe note critiche e da un commento (91).

I più celebri discepoli di Plotino sono Gentiliano Amelio e Porfirio.

Amelio, il cui vero nome è Gentiliano, era nato in Toscana. Dopo essere stato discepolo di Plotino a Roma, per ventiquattro anni, ritirossi ad Apamea in Siria. Egli scrisse due opere, una in quaranta libri, contra un certo Zostriano, filosofo sconosciuto; l'altro *Della differenza che scorgesi fra la dottrina di Numenio e quella di Plotino*. Nel compor questo libro aveva egli in vista di dimostrare non esser vero altrimenti che Plotino si fosse fatto bello, come veniva accusato, delle spoglie di Numenio. Nessuno non era in grado di difender Plotino contro questa accusa, meglio di Amelio, il quale era stato il più assiduo degli uditori di Numenio, ed aveva messo in iscritto quanto aveva raccolto dalle sue conferenze. Noi vedremo tosto ch'egli ha scritto un' opera contro Porfirio, suo condiscepolo ed amico.

Porfirio nacque a Tiro, o propriamente a Batanea, colonia di Tiro in Siria, l'anno 233 di Gesù Cristo. Dapprima era chiamato Malco, nome che il suo maestro Longino traduceva per Porfirio (*a*). Fu alla scuola di questo sofista, che dava allora lezioni in Atene, ch'egli fece i suoi studi; vi formò il suo stile, nel quale si trovano

(*a*) *Melek*, in sirio, significa re.

molte tracce di erudizione e di classica eleganza. Da Atene egli si condusse a Roma per istudiare sotto Plotino. Ei combattè alcune idee del suo maestro in uno scritto che Plotino incaricò Amelio di confutare: dal che ne nacque una quistione in cui Porfirio si confessò per vinto. Egli diventò allora il discepolo prediletto di Plotino, che gli affidò l'incarico di metter in ordine le sue opere. Nell'età di trentacinque anni, Porfirio fece un viaggio in Sicilia, d'onde sembra che si recasse a Cartagine. Ritornò poscia a Roma e successe a Plotino nell'insegnamento del Neo-Platonismo, ch'egli professò sino alla sua morte, che avvenne verso il 304 o 305.

Sembra che la passione dominante di Porfirio fosse la vanità, ed essa traspare nella vita di Plotino. Di tutti i Neo-Platonici senza dubbio fu il più dotto; ma compiacevasi di far pompa della sua erudizione, dalla quale ostentazione ne scapitò la critica. Il suo giudizio non era abbastanza predominante per ordinare la copia delle sue cognizioni, e per penetrare nel fondo delle quistioni. Dal che ne venne una mancanza di conseguenza e di stabilità nel suo sistema, un certo scetticismo che faceva il suo tormento. Senza aver nulla creato, commentò il sistema di Plotino, o piuttosto diede alle idee di questo filosofo una forma sistematica.

Malgrado le ricchezze della sua positiva dottrina, egli era ancora più entusiasta e visionario del

suo maestro, e terminò persuadendosi d'aver veduto Dio medesimo in una estasi. Fu nemico del cristianesimo, ch' egli combattè in un'opera in quindici libri; nulladimeno sua moglie, Marcella, era cristiana.

Non avvi che una sola *Vita* di Porfirio, quella che trovasi nella raccolta d' Eunapio, e ch' è sotto della mediocrità. Porfirio ha trovato fra i moderni uno scrittore della sua vita degno di lui, *Luca Olstenio* (*a*).

Recheremo ora i titoli delle opere di Porfirio; e siccome non sono state ancora insieme raccolte, indicheremo le edizioni dei trattati staccati.

Vita di Pitagora, Πυθαγόρου βίος; opera di cui mancano il principio e la fine, e che, per ogni conto, è poco pregevole. Poichè Porfirio era un compilatore mal accorto e sprovveduto di buon giudizio e di critica, non conobbe neppur l'arte di compilare e metter d'accordo e in armonia i brani ch'egli ha preso da un gran numero d'altri scrittori creduli al paro di lui. Ne risulta da ciò, che questa vita è piena di ripetizioni e di contraddizioni.

La Vita di Pitagora fu pubblicata per la *prima volta*, sotto il nome di Malco, ch'è, come noi abbiamo detto, il vero nome del suo autore, da *Corrado Rittershusio* in greco soltanto, Altorff, 1610, in 8.vo.

(*a*) Nella edizione della Vita di Pitagora, di cui in breve parleremo.

Luca Olstenio ne diede una seconda edizione a Roma, 1630, in 8.vo, aggiungendovi una traduzione latina, come pure alcune altre opere di Porfirio, ed una eccellente Vita di questo filosofo. Questa edizione fu contraffatta a Cambridge, 1655, in 8.vo. Un'altra versione di *Giovanni Donato* di Ferrara, era comparsa a Milano, 1629, in 8.vo.

Ludolfo Küster collocò l'opera di Porfirio in continuazione della Vita di Pitagora di Jamblico, e pubblicò queste due Vite ad Amsterdam, 1707, in 4.to.

L'esempio del Küster è stato imitato dall'ultimo editore dell'opera di Jamblico, *Teof. Kiessling*, che pose egualmente in continuazione della Vita di Pitagora di Jamblico, quella di Porfirio, con le note del *Rittershusio* e di *Luca Olstenio*.

Della Vita di Plotino e della continuazione delle sue opere, Περὶ Πλωτίνου βίου καὶ τῆς τάξεως τῶν βιβλίων αὐτοῦ. Unico documento che noi abbiamo per conoscere la vita di Plotino.

Questa Vita trovasi in fronte della edizione delle Enneadi di Plotino.

Della Astinenza dalle carni degli animali; Περὶ ἀποχῆς τῶν ἐμψύχων. Questa è la miglior opera di Porfirio. Essa contiene alcune notizie interessanti per la storia della filosofia e per quella della chiesa. Malgrado ciò, è un'opera mal composta, ed i passi bene scritti ch'essa contiene non sono di Porfirio.

» L' opera di Porfirio, dice l'ab. *Ricard* (*a*), è divisa in quattro libri, ed è indiritta ad un antico partigiano di Pitagora, che aveva abbandonato la scuola e le massime del suo maestro, per far uso di nuovo della carne degli animali. Porfirio vuol convertirlo alla dottrina da lui abbjurata, mostrandogli ch' è la più sana e la più pura, e che le ragioni sulle quali è fondata,sono le più possenti e le più ragguardevoli. Per farlo con miglior effetto, e per illustrare in pari tempo anche più la materia, espone egli nel primo libro le ragioni sulle quali i filosofi delle altre scuole si fondavano per giustificare l' uso contrario. Dapprima riferisce le opinioni dei partigiani del Liceo e del Portico, poscia quelle degli Epicurei, ed infine il parere d' un certo Claudio, Napolitano, che aveva composto un' opera contro l'astinenza dalle carni degli animali. Dopo aver manifestate al suo amico le ragioni de' suoi avversarii, Porfirio entra in materia, e prima, a toglimento d' ogni equivoco, confessa che non credeva di dover imporre questa penosa legge a tutti gli uomini, ma solamente a coloro che desiderano condurre una vita più spirituale e perfetta. Ora nulla vi contribuisce maggiormente che la separazione in cui l' anima si mantiene dalle cose corporali, e da tuttociò che può portare turbamento nei sensi,

(*a*) Opere morali di Plutarco, vol. XIII, p. 374.

Noi dobbiamo dunque, ad esempio dei filosofi, togliercì, per quanto il possiamo, da tuttociò che può destar in noi pericolose sensazioni, e cagionare all'anima un funesto turbamento. Pretendere che l'uomo possa vivere in mezzo agli oggetti che lusingano i sensi, e non sentirne la impressione, egli è un porsi in un posto sdrucciervole, in cui la caduta è quasi inevitabile. La cosa più sicura è d'astenersi da quanto opera sui nostri sensi con troppa forza; ed i nostri alimenti avendo sui nostri organi un fortissimo potere, conviene usarne con la massima moderazione. Porfirio s'appoggia, per questo rispetto, all' esempio degli Epicurei, e mostra che questa astinenza non deve costar gran fatto all'uomo ragionevole, poichè questo è il principio di una vita più pura, e che i maggiori sforzi, le privazioni più penose debbono sembrarci leggere se noi possiamo ottenere per mezzo loro la possessione di Dio.

« Nel secondo libro, Porfirio tratta dell' immolar gli animali pei sacrifizii; materia dilicata, e che domanda le maggiori precauzioni, giacchè i partigiani della opinione contraria sostenevano che se l'uomo poteva immolar gli animali, gli era anche lecito di mangiarne le carni. Egli risale all' origine di questa costumanza, espone i motivi che la fecero introdurre, e mostra per quali gradi ella siasi da poi stabilita fra gli uomini. Dopo di aver ri-

ferito in brevi parole le ragioni che Teofrasto allegava contro l'immolar degli animali, esamina le obbiezioni che gli avversarii deducevano dalle offerte di frutti che si facevano agli Dei, e dimostra che per questo rispetto vi hanno parecchie differenze fra gli animali ed i frutti. Egli aggiugne che Dio si compiace specialmente delle offerte che esigono poca spesa, e che possono esser facilmente procacciate, e che nessuno di que' motivi che ne inducono a sagrificare a Dio, può darne un plausibile pretesto d'immolare gli animali: la nostra intemperanza, e la nostra sensualità soltanto ne furono le ragioni. Ritorna quindi sulla origine dei sagrifizii, che prima non avea fatto che indicare, e spiega con quali progressi la semplice offerta di frutti, che solo aveva luogo nei primi tempi, abbia condotto gli uomini a sagrificar gli animali. Espone le ragioni le quali debbono farne rinunziare a quest'uso; che però se noi crediamo doverlo mantenere per onorare gli Dei, almeno astenghiamoci dal mangiarne la carne. Egli dà una maggiore spiegazione di questa dottrina, riferendo le opinioni dei partigiani di Pitagora e dei Platonici. Quivi coglie il destro di parlare dei diversi ordini degli Dei, della loro natura e delle loro funzioni; distingue i buoni dai cattivi genii, e dice che i cattivi soltanto godono di respirare l'odore delle carni delle vittime che vengono bruciate in loro onore,

mettendo lor conto di perpetuare quest' uso. Ella è pertanto una pratica pia l'abbandonarlo; questa astinenza contribuisce alla purezza e santità dell'anima, preziose virtù che ne vengono insinuate in tutte le cerimonie de' sagrifizii. La necessità di consultare le viscere delle vittime, per conoscere l'avvenire, motivo allegato dagli avversarii che Porfirio combatte, non è una ragione sufficiente per immolarle, e quand' anche si dovesse conceder questa pratica, essa non autorizzerebbe il cibarsi della lor carne, nella stessa guisa che dai sagrifizii umani che si praticavano presso parecchi popoli, non potrebbe dedursi che fosse cosa legittima il mangiarli. Egli raccomanda di nuovo la semplicità dei sagrifizii, e termina questa importante discussione con questa considerazione così bella e vera: che gl'Iddii sono infinitamente più onorati dalla purezza del cuore che da tutte le vittime che vengono immolate sull' are ».

» Il terzo libro contiene prove d'un altro genere. Persuaso Porfirio che gli animali abbiano avuto in dono la ragione, crede che la pratica della giustizia debba estendersi fino su loro, ed è un violarla privandoli di vita, qualunque ne sia il pretesto. Il motivo sul quale si fonda, per attribuire la ragione agli animali è questo: ch' essi hanno un vero linguaggio sia interno sia esterno. Pel primo egl' intende ciò che l'anima pensa e dice a sè stessa in

silenzio; e per l'altro tutto ciò ch'è manifestato esteriormente coll' organo della voce. Gli animali hanno tutte e due queste maniere di linguaggio; e di vero la esistenza del primo è attestata dal secondo che si manifesta sensibilmente in loro, e di cui non abbiamo il diritto di negare la realtà per la ragione soltanto che non lo intendiamo. Le nazioni di cui non conosciamo gl' idiomi hanno esse per questo una lingua men vera? Anche gli animali hanno dunque una lingua per mezzo della quale si comunicano le loro idee; per conseguenza pensano, riflettono, dirigono la loro condotta secondo gl' interni ragionamenti, sono come noi pietosi, come noi manifestano le loro sensazioni, hanno infine gli stessi organi, le stesse affezioni di noi. Egli spiega queste diverse proposizioni e le corrobora con esempi, conchiudendo che l' uomo deve esercitare la giustizia, non solo verso i suoi simili, ma ancora verso gli animali ».

» Il quarto libro si fonda meno nei ragionamenti che sulle autorità; e Porfirio va rintracciando nella più remota antichità gli esempi dei personaggi più ragguardevoli pei lor lumi e le loro virtù, come sono i legislatori, i filosofi, i ministri degli Dei, i quali si astennero dalla carne degli animali, mentre l'uso contrario non fu seguito nei primi tempi che da uomini crudeli ed empi; egli vi aggiugne le autorità ancora più venerabili di parecchie nazioni ce-

lebri per la loro saggezza, e le cui leggi avevano proibito, o almeno limitato in forme più ristrette l'uso di questa specie di alimenti. In questo numero furono gli Sparziati, gli Egiziani, gli Ebrei, i Siri e gli abitanti dell'isola di Cipro, i Persiani ed i sacerdoti dei Cretesi. Egli termina l'opera con una esortazione riguardo alla castità del corpo, alla purezza dell'anima, ed alla santità dell'uno e dell'altra ».

« Da questa breve analisi si scorge che l'opera di Porfirio è un monumento prezioso dell'antichità intorno una importante quistione che si riferisce tanto alla fisica che alla morale, benchè questo autore l'abbia soltanto considerata sotto quest'ultimo rispetto. Egli vi ha fatto entrare le ragioni principali allegate dalle scuole più celebri dell'antica filosofia per legittimare l'uso della carne degli animali; egli le confutò quant'era mestieri, e non ha omesso nessuna prova, la quale potesse afforzare la sua opinione: la sua opera è dunque siccome il risultamento di tuttociò ch'era stato detto fino al suo tempo intorno questa materia, e può far le veci fino ad un certo punto di quelle che abbiamo perdute. Per altra parte essa presenta una nuova importanza per la storica erudizione ch'essa contiene, e che sparge sopra un argomento dilicato per sè stesso una varietà tanto istruttiva che dilettevole ».

Giovanni Bernardo Feliciano pubblicò a Venezia, 1547, in 4.to, presso Giov. Grifio, una traduzione latina di quest' opera.

L'anno appresso, *Pietro Vettori* diede la *prima edizione* del testo greco, Firenze, presso Bernardo Giunti, 1548, in foglio.

La seconda è quella di *Francesco di Fogerolles*, Lione, 1620, in 8.vo. Non conoscendo la traduzione del Feliciano, una nuova ne compilò ch'è meno buona.

L'opera fu aggiunta, con una traduzione migliore e con le note di *Giov. Valentini*, alla edizione della Vita di Pitagora che comparve a Cambridge, 1655, in 8.vo.

Tutte queste edizioni sono inferiori a quella di *G. de Rhœr*, Utrecht, 1767, in 4.to. Questo dotto aveva a sua disposizione un manuscritto di Leida, che apparteneva al celebre *Meerman*, e la collazione d'un altro di Lipsia, che *G. G. Reiske* gli partecipò con le sue osservazioni. Egli profittò di questi materiali per la correzione del testo, per cui ha seguito, in generale, la edizione di Cambridge. Oltre la critica, le note hanno per oggetto di risalire alle sorgenti da cui Porfirio ha attinto.

La edizione di Giov. de Rhœr è stata raccolta in un solo volume, con la edizione dell' opera dell' Antro delle Ninfe, che *R. M. van Goens* aveva dato nel 1765. Questi due volumi uniti ricevettero allora un titolo generale, che porta la data di Leida, 1792.

Epistola ad Anebo l' Egiziano; Πρὸς Ἀνεβῶ τὸν Αἰγύπτιον. Quest' opera, scritta in uno di que' momenti di dubbio che nascevano di frequente a Porfirio, per ciò che i suoi principii mancavano di un solido fondamento, contiene alcune quistioni

sulla natura dei demoni, sulla maniera di onorarli e di entrare in comunicazione con loro. Porfirio certamente le dirige ad un sacerdote egiziano, perciocchè l'Egitto era al suo tempo considerato come la sede della sapienza, e gli scritti attribuiti ad Ermete furono a quel tempo conosciuti o fabbricati. La epistola ad Anebo si conservò soltanto per frammenti, i quali si trovano in Eusebio ed in Teodorito; evvi però una risposta che si attribuisce comunemente a Jamblico.

I ragguardevoli frammenti di questa lettera si trovano nelle edizioni della risposta di Jamblico.

Aforismi su ciò ch' è intelligibile, Πρὸς τὰ νοητὰ Ἀφορμοί, in quarantacinque sezioni, la quale non è altro che una introduzione alle opere di Plotino.

Quest'opera fu stampata per la *prima volta*, in greco, per cura di *Pietro Vettori*, nella sua edizione più sopra citata sull'Astinenza, e molto più compiutamente, in greco-latino per cura di *Luca Olstenio*, nella edizione della Vita di Pitagora.

Ricerche o quistioni sopra Omero, Ὁμηρικὰ ζητήματα, in numero di trentadue. Esse si riferiscono tutte alla Iliade, ed appartenevano ad una grand'opera su questo poema.

La *prima edizione* di queste Quistioni fu data a Roma da *Giovanni Lascari*, nel 1518, in 8.vo. *Andrea d'Aso-*

la le ristampò nel 1521, in 8.vo, e con l'opera di cui noi siamo per parlare. *Jacopo Bedout* le pubblicò coi Piccoli Scolii d'Omero, Strasburgo, 1539, in 8.vo. Esse si trovano nelle edizioni di Omero di *G. Camerario* e del *Micillo*, Basilea, 1541, 1543 e 1551, e del *Barnès*, Cambridge, 1714.

Dell' Antro delle Ninfe nell' Odissea, Περὶ τοῦ ἐν Ὀδυσσείᾳ τῶν Νυμφῶν ἄντρου; commento allegorico del passo del 13° canto della Odissea, in cui il poeta descrive l'antro delle Ninfe nella isola d'Itaca, a cui approda Ulisse.

Quest'opera è unita alla precedente nelle edizioni che noi abbiamo indicato, come pure in quelle della Vita di Pitagora del 1650 e 1655.

La miglior edizione è quella di *R. M. van Gœns*, Utrecht, 1765, in 4.to, nella quale ebbe parte il *Ruhnkenio*, colla traduzione di *Luca Olstenio*. Una traduzione di *Corrado Gesner* era comparsa a Zurigo nel 1542, in 8.vo.

Un libraio di Leida ha dato nel 1792, un nuovo frontispizio alla edizione del *van Gœns*, unita a quella dell'opera sulla Astronomia, che il de Rhœr aveva data nel 1767.

Introduzione (alle Categorie di Aristotele), *o delle cinque Voci*, Εἰσαγωγὴ, ἢ περὶ τῶν πέντε φωνῶν, una delle opere di Porfirio più conosciute, e più diffuse, la quale apparteneva ai libri elementari. Ammonio, figlio d'Hermea, e Giovanni Filopono l'hanno commentata, e nel duodecimo secolo Teodoro Prodromo ne ha scritto una critica.

Quest' opera trovasi nelle edizioni delle Categorie di Aristotele.

Commento sulle Categorie di Aristotele, *per domande e risposte*, Κατὰ πεῦσιν καὶ ἀπόκρισιν.

Stampato a Parigi, presso *Jacopo Bogara*, 1543, in 4to.

Commento sull' Armonica di Tolomeo, Εἰς τὰ Ἁρμονικὰ Πτολεμαίου ὑπόμνημα. Noi ritorneremo su questa opera.

Della Prosodia, Περὶ Προσῳδίας.

Pubblicata dal *Villoison*, Anecdota græca, vol. II, p. 103, sopra un manuscritto pieno di errori. Tutti i vuoti possono esser riempiuti, e gli errori corretti sopra un manuscritto del Vaticano che fu portato a Parigi.

Lettera a Marcella, sua moglie, Πρὸς Μαρκέλλαν, che contiene un ristretto della filosofia pratica di Porfirio.

Della Filosofia secondo gli Oracoli, Περὶ τῆς ἐκ λογίων φιλοσοφίας, frammento poetico.

Questo frammento e la Lettera a Marcella sono stati pubblicati per la *prima volta* da *Angelo Mai*, Milano, 1816, in 8.vo, e ristampati con osservazioni critiche, nella Collezione gnomica di *G. C. Orelli*, vol. I.

Infine v' hanno alcuni *Scolii* di Porfirio sopra Omero, di cui abbiamo parlato (*a*).

Spiegazione Morale delle avventure di Ulis-

(*a*) Ved. vol. I, P. II, p. 91.

se, Ἐπίτομος διήγησις εἰς τὰς καθ' Ὅμηρον πλάνας τοῦ Ὀδυσσέως, μετά τινος θεωρίας ἠθικωτέρας φιλοπονηθεῖσα. Quest'opera, pubblicata sotto il nome di Porfirio, è di NICEFORO GREGORÀ, e di essa parleremo nel libro seguente (*a*).

Noi abbiamo alcuni ragguardevoli frammenti di altre quattro opere autentiche di Porfirio, e sono i seguenti:

Delle Statue, Περὶ Ἀγαλμάτων. Si scorge dagli estratti di quest'opera, che si trovano nello Stobeo e nella Preparazione evangelica d'Eusebio, che Porfirio voleva in essa spiegare allegoricamente la mitologia greca.

Dello Stige, Περὶ Στυγός. In questo trattato Porfirio volgeva in allegoria la favola dello Stige. Egli aveva raccolto tutti i passi degli scrittori antichi, dove si parla di questo fiume, e fra gli altri un passo curioso estratto da Bardisane il Babilonese. Lo Stobeo ci ha conservato parecchi frammenti del libro sopra lo Stige.

I frammenti sullo Stige sono stati pubblicati da *Andrea Schott*, nelle sue Observationes humanæ, Annover, 1615, in 4.to, e nelle edizioni del 1630 e 1655 della Vita di Pitagora. Si trovano poi naturalmente nelle edizioni degli Estratti dello Stobeo, dappoichè questi sono stati stampati.

(*a*) Cap. XCIV.

Allo Stobeo noi andiamo pure debitori della cognizione del trattato di Porfirio intorno *le Forze dell'Anima*, περὶ τῶν τῆς Ψυχῆς δυνάμεων. Dai frammenti ch' egli ci ha conservato, s'impara la maniera con cui Aristone di Chio, Numenio, Aristotele, Platone, Longino e Nicola hanno considerato questo argomento.

Eusebio salvò dall'obblio l'opera di Porfirio *dell'Anima*, περὶ Ψυχῆς, in forma di lettera scritta ad un certo Chrisaorio.

Una quantità d'opere di Porfirio citate da Suida, Eusebio, Boezio ed altri, sono perdute. Quella che noi desidereremmo maggiormente è una *Storia della Filosofia* (anti-Platonica), in quattro libri, di cui la sua Vita di Pitagora e un discorso su quella di Platone, che dicesi trovarsi inedito, facevano forse parte. Eusebio cita un' opera di Porfirio *contro i Cristiani*, Κατὰ Χριστιανῶν, in quindici libri, e siccome egli aggiugne che quest' opera fu scritta in Sicilia, alcuni dotti hanno pensato che vi sieno stati due Porfirii, uno di Tiro, e l'altro di Sicilia (*a*). Scorgesi, dalla sua Vita di Plotino, che Porfirio recossi in Sicilia in età di trentacinque anni.

Un contemporaneo di Porfirio, Anatolio, ha la-

(*a*) Tale *Ottavio Cajetano*, nella sua Isagoge posthuma ad Hist. sacr. Siculam (Palermo, 1707, in 4.to), p. 238, e *Mongitore*, in Biblioth. Sicula, tomo II, p. 191.

sciato un' opera, o piuttosto un frammento d' una opera che tratta *delle Simpatie e delle Antipatie*, περὶ Συμπαθειῶν καὶ Ἀντιπαθειῶν.

Questo frammento è stato pubblicato con una versione ed alcune note di *Giov. Rendtorf*, dal *Fabricio*, nell'antica edizione della sua Biblioth. græca, vol. IV, p. 295. L' *Harless* la riunì ai Supplimenti della sua edizione che non comparve in luce.

Porfirio ed Anatolio ebbero un celebre discepolo, Jamblico *di Calcide* in Celesiria. Egli passò la maggior parte della sua vita in Siria, e morì probabilmente nel principio del seguente periodo di tempo, sotto Costantino il Grande. Ecco quanto noi sappiamo dei fatti della sua vita. Egli seguì le tracce segnate da Plotino e da Porfirio, e spinse il neoplatonismo fino all'ultimo grado dell'assurdità. Inferiore a questi due filosofi in ingegno e in erudizione, senza aver fatto nessuna importante scoperta, senza aver recato nè maggior luce, nè maggior metodo nel neo-platonismo, egli aggiunse ad una più grande celebrità. L'aureola di santità di cui seppe circondarsi, lo strepito de'suoi pretesi miracoli, il suo zelo per la conservazione del paganesimo, l'uso ch'egli fece, con questo proposito, della filosofia platonica, forse pur anco la ventura che viver lo fece al tempo di quella memorabile rivoluzione che mise una nuova credenza nel posto della re-

ligion naturale; infine l'ammirazione che per lui concepì l'imperatore Giuliano, e ch'egli espresse con ismodati elogi: tutte queste cose unite insieme furono cagione che quest'uomo mediocre giungesse a tale celebrità che ne rimase offuscata quella de'suoi antecessori. Plotino e Porfirio non erano stati altra cosa che entusiasti; ma non si può far a meno di non considerare Jamblico come un impostore, quando si legga il racconto di que'pretesi prodigi pei quali gli venne il nome di miracoloso e divino.

Come scrittore non ha merito alcuno: egli compilava, copiava, univa le idee degli altri a'suoi proprii concetti; e non seppe dar mai chiarezza o metodo ai suoi componimenti. Ma egli dichiarossi il protettore della mitologia e del paganesimo, e si studiò di salvarli, coi miracoli, dalla distruzione di cui erano minacciati; egli rovesciò quella barriera che illuminati filosofi avevano posto fra la religione e la superstizione; compose in un solo sistema quanto avevano immaginato i diversi popoli sui demoni, sugli angeli e sugli spiriti; e per dare a quest'opera della follia un'apparenza filosofica, la unì alla dottrina di Platone. L'*intuizione* della divinità per mezzo dell'*estasi* era sembrata a Plotino ed a Porfirio il punto più sublime a cui lo spirito umano avesse potuto inalzarsi; ma ciò a Jamblico non bastò; a lui fu mestieri la *teurgia*, o

quella specie di comunicazione immediata cogli Iddii e cogli spiriti, che ha luogo non perchè l'uomo s'inalzi a questi enti soprannaturali, ma perchè questi cedendo all'effetto di certe formule e di certe ceremonie, sono sforzati a discendere fino ai mortali ed eseguire i loro ordini.

Non avvi nessuna collezione delle opere di Jamblico; noi faremo conoscere i titoli e le edizioni delle opere staccate.

Vita di Pitagora, Περὶ τοῦ Πυθαγορικοῦ βίου, o piuttosto, siccome questo scritto è chiamato in alcuni manuscritti, Λόγος πρῶτος περὶ τῆς Πυθαγορικῆς αἱρέσεως, *della Setta di Pitagora, libro primo*. E nel vero, altro questo non era che il principio d'una opera in dieci libri. Benchè essa non sia che una miserabile compilazione, un inetto miscuglio di buoni squarci presi qua e là, e uniti insieme senza transizioni, ciò non pertanto essa è instruttiva, perchè ci fa conoscere molte cose sulle opinioni di Pitagora, e perciò ancora che gli autori di cui Jamblico, come pure Porfirio, si giovarono, sono perduti per noi.

Giovanni Arcerio Teodoreto (cioè figlio di Teodoro) pubblicò per primo questa vita, in greco ed in latino, con un commento, a Franeker, presso Gilles Radeo, o a Francoforte, presso il Commelin, come portano alcuni frontispizi, 1598, in 4.to. L'Arcerio avea mal diciferato il suo ma-

nuscritto, e commise molti errori traducendolo, senza gli errori tipografici aggiunti dal suo stampatore.

Ludolfo Küster, corresse il testo sopra alcuni manuscritti, e lo pubblicò ad Amsterdam, 1707, in 4.to, con la traduzione d'*Ulrico Obrecht* ch'era comparsa a Strasburgo, 1700, in 8.vo, come pure colla Vita di Pitagora di Porfirio, e quella che Fozio ci ha conservata.

Queste vite sono pure unite nella edizione buona e critica di *Teofi. Kiesslingio*, Lipsia, 1815, in 2 vol. in 8.vo. Essa contiene tutti i commenti e alcune traduzioni corrette.

Secondo libro di spiegazioni Pitagoriche, contenente una Esortazione alla filosofia, Πυθαγορείων ὑπομνημάτων λόγος δεύτερος, παρέχων τοὺς προτρεπτικοὺς λόγους εἰς φιλοσοφίαν. Quest'opera fa continuazione alla precedente, ed è il secondo libro della grande compilazione che trattava di Pitagora. In essa trovansi molti passi di Platone, o piuttosto un terzo della medesima si compone di brani presi ne'suoi dialoghi, avendoli Jamblico raccolti con sì poca arte e con tanta negligenza, che sovente dimenticò di fare persino nei tempi de'verbi, quei cangiamenti che si rendevano necessari per unire un passo con l'altro. Talora non tolse nemmeno tutte le tracce del dialogo. Il pezzo più importante è l'ultimo capitolo, che dà la spiegazione dei trentanove simboli di Pitagora.

Quest'opera trovasi nella cattiva edizione della Vita di Pitagora dell'*Arcerio*, e nella buona del *Kiesslingio*, di cui or ora abbiamo parlato.

Della Scienza matematica comune, Περὶ κοινῆς μαθηματικῆς ἐπιστήμης, o terzo libro della grande opera sulla filosofia di Pitagora; importante, a cagione dei frammenti di antichi Pitagorici ch'esso contiene, come FILOLAO ed ARCHITA. Questi frammenti sono scritti in dialetto dorico, la qual cosa concorre a dimostrare la loro autenticità.

Questo libro, di cui anticamente non si conoscevano che alcuni frammenti, fu pubblicato per la *prima volta*, intero, dal *Villoison*, ne' suoi Anecdota græca, vol. II, pag. 188, e ristampato da *Giac. G. Friis*, con una introduzione, Copenaghen, 1790, in 4.to. Un futuro editore troverà le varianti d'un manuscritto di Zeitz nella edizione della Vita di Pitagora che noi dobbiamo al *Kiesslingio*.

Sulla Introduzione all' aritmetica di Nicomaco, Περὶ τῆς Νικομάχου ἀριθμητικῆς Εἰσαγωγῆς, quarto libro della grand' opera.

Non ve n' ha che una sola edizione, e questa fu pubblicata da *Samuele Tennulio* a Deventer e ad Arnheim, 1667 e 1668, in due vol. in 4.to, cioè il testo e la traduzione nel 1668; le note di Jacopo Camerario e del Tennulio sin dal 1667: la edizione della Vita di Pitagora del *Kiesslingio* offre pure alcune varianti per questa Introduzione, giusta il manuscritto di Zeitz.

Teologia dell' aritmetica, Τὰ Θεολογούμενα τῆς ἀριθμητικῆς, o sulle diverse speculazioni teologiche e filosofiche degli antichi, che aveano per oggetto i numeri. Quest' opera non porta nei manuscritti il

nome di Jamblico; ma *Tommaso Gale* (*a*) ed il *Fabricio* (*b*) gliela attribuiscono. È certo che Jamblico aveva scritto un'opera con questo titolo, che formava il sesto libro della sua grande compilazione intorno Pitagora. Qualunque sia l'autore dei Teologumeni, noi li collochiamo a questo luogo, perciocchè non ci si offrirà altra occasione di parlarne. Questo scritto potrebbe venir chiamato un trattato teologico-filosofico sui numeri, ed è un documento curioso per la storia degli errori dello spirito umano.

I Teologumeni non furono stampati che due volte, Parigi, 1543, in 4.to, da *Cristoforo Wechel*, ed a Lipsia, 1817, in 8.vo, con note di *Fr. Ast.*

Noi abbiamo detto (*c*) che Porfirio ha diretto ad un Egiziano chiamato Anebo, una lettera piena di quistioni che si riferiscono alla natura degli dei e dei demoni. A questa epistola avvi una risposta di Abammone Magister; e, giusta uno scolio che trovasi in molti manoscritti, Proclo ha dichiarato che sotto questo nome si nascose Jamblico. Ecco il titolo dell'opera: Ἀβάμμωνος Διδασκάλου πρὸς τὴν Πορφυρίου πρὸς Ἀνεβὼ ἐπιστολὴν ἀπόκρισις, καὶ τῶν ἐν αὐτῇ ἀπορημάτων λύσεις, cioè *Risposta d' Abammone il*

(*a*) Nelle sue note all'opera di Jamblico de Myst. Ægypt., p. 201.

(*b*) Bibl. gr., vol. V, p. 639 della edizione dell'*Harless*. (Vol. IV, p. 10 dell' antica).

(*c*) Ved. pag. 154 di questo volume.

Maestro alla lettera di Porfirio scritta ad Anebo, e scioglimento delle quistioni ch'essa contiene; ordinariamente però viene citata sotto questo titolo più corto: *Dei Misteri degli Egiziani.* L'opera è piena d'idee teurgiche e di stravaganze; ed è divisa in dieci sezioni, di cui le tre ultime solamente trattano della teologia egiziana. *Cristoforo Meiners* non crede che quest'opera sia di Jamblico; ma le sue ragioni, tratte dalla inegualianza dello stile e delle contraddizioni contenute nell'opera, ci sembrano essere state a sufficienza confutate dal *Tennemann* (*a*).

Una traduzione di questo trattato di *Marsilio Ficino*, è stata stampata in fronte della collezione *Aldina* del 1497 (Ved. Introd. pag. LXXII), ristampata nel 1516, da *Andrea d' Asola.*

Un'altra traduzione, men buona, di *Nicolò Scutellio*, comparve a Roma, 1556 in 4.to.

Non v' ha che una sola edizione completa del testo di questo libro. *Tomm. Gale* lo pubblicò in Oxford, 1678, in fogl. Vi si trova una nuova traduzione latina.

Jamblico aveva composto un'opera *sugl' Idoli* o sulle *Statue*, περὶ Ἀγαλμάτων, per dimostrare che gl' Idoli erano pieni della presenza delle divinità da essi rappresentate; ma noi non la conosciamo

(*a*) *Chph. Meiners* Judicium de libro qui de Mysteriis Ægypt. inscribitur, nei Comment. Soc. Scient. Gotting., vol. IV, Class. histor. philol., p. 50. *Tennemann*, l. c., vol. VI, p. 248.

che per la confutazione di Giovanni Filopono, e di questa non ne sappiamo se non quel tanto che ce ne ha detto Fozio.

Infine Jamblico ha lasciato un trattato *sull'Anima*, περὶ Ψυχῆς, di cui lo Stobeo ci ha conservato alcuni frammenti così ragguardevoli, che possono compensare la perdita dell'opera stessa. Questi estratti sono tanto più preziosi, che l'opera di Jamblico era più storica che metafisica; cioè l'autore aveva in essa riferito le diverse opinioni dei filosofi, in luogo di esporre la sua.

Il medesimo compilatore ha pure conservato parecchi frammenti delle *Lettere* di Jamblico, titolo da lui dato ad alcune dissertazioni intorno diverse quistioni filosofiche.

Jamblico fu l'ultimo capo dei Neo-Platonici di questo periodo di tempo. Noi vedremo in processo la sorte ch'ebbe questa setta dal quarto secolo fino alla sua estinzione fra i Greci; ma stimiamo delle nostre parti doverci qui di volo arrestare per gettar lo sguardo su quell'assurdo sistema che, lusingando la immaginazione di alcuni uomini di mente debole, ha fatto girar a tanti il cervello, ed ha prodotto un male irreparabile alla sana filosofia e fino anco al cristianesimo.

Un tale sistema era fondato sulla dottrina della *emanazione*, opinione favorita dei successori di Platone, e secondo la quale tutti gli enti emanati

da Dio, o da lui sono usciti, e in lui debbono ritornare, dopo esser passati per diversi gradi di purificazioni. Lo scopo più sublime della filosofia, in questo sistema, è la *intuizione* della divinità, a cui il saggio può giugnere in questa vita. Per opporsi ai progressi del cristianesimo che minacciava di abbattere ogni religion dominante, si credette necessario d'involgere questa dottrina nelle tenebre della oscurità, e di rendere i suoi misteri venerabili unendovi nomi celebri dell'antichità. Si ostentò pertanto di considerare come suoi autori Zoroastro in Persia, Orfeo in Tracia, ed Ermete in Egitto; ed una conseguenza della dottrina della emanazione fu quella della esistenza d'una classe di demoni o spiriti d'un ordine inferiore, mediatori fra Dio e l'uomo. Per entrare in comunicazione con loro era mestieri di una grande purità di costumi e di una santità che purificasse l'uomo di quanto egli ha di terreno.

I Neo-Platonici ammettono un ente infinito e perfetto, l'essenza medesima da cui emanò la intelligenza (νοῦς), ch'è la seconda essenza divina. Questa emanazione s'è fatta senza la volontà di Dio, e, per conseguenza, senza produrre in lui nessun cangiamento. Da questa essenza, ch'essi chiamano anche *figlio*, emanò l'anima. Tale è la famosa trinità dei Neo-Platonici.

Le anime decadute abitano i corpi che loro ser-

vono di prigione, ed esse tendono a liberarsi da simiglianti catene per ritornare in grembo dell'ente infinito: questo è l'oggetto della filosofia; ma l'anima non arriva giammai a tanto nel mondo. E quando, in questa vita, essa non avrà affaticato per ispogliarsi dei vizi, dopo la morte del corpo, verrà condannata in corpi ancora più vili, fin tanto che sia del tutto purificata.

CAPO LXIII.

Dei Peripatetici di quest' epoca.

Noi abbiamo fatto già conoscere i primi cinque successori di Aristotele (*a*). Il sesto fiorì al principio di questo periodo di tempo; ed è Diodoro *di Tiro*, discepolo di Critolao, di cui parlasi sovente nelle Egloghe dello Stobeo e nelle opere di Cicerone. Una vita onesta ed agiata, τὸ ἀμοχθήτως ϗ καλῶς, *vacare omnia molestia cum honestate*, come dice Cicerone (*b*): tale fu, secondo Diodoro, il supremo bene.

La rarità degli scritti di Aristotele, e la oscurità del suo stile, furono cagione che i seguaci di questa filosofia trovassero sufficiente occupazione a copiarli e commentarli, senza por mente di dare al suo sistema una maggiore estensione. Conviene eccettuarne alcuni i quali, unendo questa filosofia alla dottrina di Platone, fondarono una specie di sincretismo. Abbiamo veduto (*c*) che gli scritti di

(*a*) Teofrasto, Stratone di Lampsaco, Licone di Troia, Aristone di Julide, Critolao di Faseli.

(*b*) Acad. prior., lib. II, c. 42.

(*c*) Ved. vol. III, P. II, p. 93.

Aristotele, portati a Roma con la libreria d'Apellicone, erano stati messi in ordine e pubblicati, ottant'anni circa avanti G. C., da Andronico *di Rodi*, decimo (*a*) successore d'Aristotele, che ne commentò parecchie parti; ma delle sue opere non ci è rimasto cosa alcuna; giacchè il trattato *delle Passioni*, περὶ Παθῶν, e la *Parafrasi delle Etiche di Nicomaco*, d'Aristotele, che furono pubblicate sotto il suo nome, sono di Andronico Callisto, di cui parleremo al cap. C.

Il trattato *delle Passioni* fu pubblicato da *David Hœschel*, 1593, in 8.vo, sotto il nome di Andronico di Rodi, e poscia fu aggiunto alle edizioni della Parafrasi del 1617, 1679 e 1809.

La *Parafrasi delle Etiche di Nicomaco*, falsamente attribuite ad Andronico di Rodi, è stata pubblicata da *Daniele Heinsio*, Leida, 1607, in 4.to, come opera anonima (Incerti auctoris Paraphrasis, etc.), e poscia sotto il nome di Andronico di Rodi, con una traduzione del medesimo dotto, e con l'opera delle Passioni, 1617, in 8.vo. Le due opere sono state ristampate in questa forma a Cambridge, 1679, in 8.vo (poco correttamente), e ad Oxford, 1809, in 8.vo.

Sosigene *d'Alessandria*, di cui Giulio Cesare servissi per riformare il calendario romano, era peripatetico, ed ha scritto un commento sull'opera di Aristotele del Cielo, la quale andò perduta.

(*a*) Il successore di Diodoro fu Erimneo; i due capiscuola fra lui e Andronico non sono conosciuti.

Cratippo *di Mitilene* insegnava la filosofia peripatetica nella sua città natale, quando Pompeo, fuggitivo dopo la battaglia di Farsaglia, vi approdò con un solo vascello. Il filosofo essendosi recato a bordo coi principali cittadini, fu veduto da Pompeo, che gli rivolse il discorso, lagnandosi della ingiustizia della Provvidenza, mentre Cratippo per parte sua lo consolò con gli usati luoghi comuni. Cicerone, che aveva conosciuto questo filosofo in Efeso, gli ottenne da Cesare il diritto di cittadino romano, ed una cattedra di filosofia nell'Areopago di Atene. Mentr'egli sostenea quest'uffizio nella città, l'oratore romano gli mandò suo figlio; Bruto lo vide pure passando per Atene, e le lettere del primo ne fanno spesso menzione. È perduto il suo trattato *della Divinazione per mezzo dei Sogni.*

Nicola *di Damasco,* lo storico, di cui abbiamo parlato, occupavasi pure nella filosofia. Le sue *Metafrasi della Metafisica,* e di alcuni altri scritti di Aristotele non ci sono pervenuti.

Senarco *di Seleucia,* contemporaneo di Nicola di Damasco, insegnò la filosofia prima nella sua città natale, dove Strabone fu suo discepolo, poi si condusse in Alessandria e in Atene, e finalmente a Roma, dove Augusto lo teneva in grandissimo conto.

Boeto *di Sidone,* discepolo di Andronico di Rodi, professò il peripateticismo in Alessandria, dove

Strabone, che avea lasciato Senarco in Seleucia, fu suo discepolo. Boeto ha scritto sulla *Natura dell'Anima*, la quale opera però è perduta, come pure quella composta poscia da Porfirio per confutarla (92).

Aspasio, celebre Peripatetico che scrisse alcuni *Commenti sulle Etiche Nicomachiane di Aristotele*, debb'esser vissuto 40 anni circa dopo G. C., poichè Galeno, che fiorì sotto gli Antonini, dice di aver ascoltato le lezioni d'un di lui discepolo.

Il Commento di Aspasio sui libri I, II, IV, VII e VIII, è stato pubblicato nella Collezione dei Peripatetici d'Aldo del 1536 (Ved. Introduz. p. LXXII), ed in latino, coi Commentarii græcor. in Nicomachea di *G. Bern. Feliciano*, Venez., 1541, in fogl. Questo traduttore non riconosce però come opera di Aspasio se non che il commento ai libri VII e VIII. Ved. quanto ne diciamo all'art. Eustrazio (cap. XCIV).

Alessandro *di Egea*, discepolo di Senocrate, e forse anco di Sosigene (*a*), fu uno degl'istitutori di Nerone, e viene da alcuni dotti riguardato come l'autore dei *Commenti sulla Metafisica* e *sulle Meteore di Aristotele*, che corrono sotto il nome di Alessandro di Afrodisia.

Siccome dopo Alessandro di Egea v'ha un vuoto nella lista dei Peripatetici, noi crediamo di non poter meglio empirlo che ponendovi uno dei Sozioni di cui parlan gli antichi. Quello che noi ab-

(*a*) Noi vedremo, all'articolo di Alessandro d'Afrodisia, su che fondasi questa supposizione.

biamo in vista era contemporaneo di Tiberio, ma posteriore a Sozione di Alessandria il giovine, che visse sotto Augusto e Tiberio; egli è l'autore del *Corno d'Amaltea*, Κέρας Ἀμαλθείας, o di quella raccolta di aneddoti o storielle che Aulogellio cita per un tratto mordace della Vita di Demostene (*a*). Plutarco si riporta pure alla sua testimonianza nella Vita di Alessandro (*b*). È probabile che sia pure questo stesso Sozione quegli che scrisse alcune *Miscellanee sui fiumi, le sorgenti ed i laghi che offrono straordinarii fenomeni*, Σποράδην περὶ ποταμῶν καὶ κρηνῶν καὶ λιμνῶν παραδοξολογούμενα, di cui v' ha un frammento.

Ciò che rimane dell'opera di Sozione è stato pubblicato da *Enrico Stefano*, nella sua edizione di Aristotele de mirabili auscult., Parigi, 1557, in 8.vo, e fu posto nella edizione di Aristotele del Sylburgio.

Ammonio *di Alessandria* (*c*), maestro di Plutarco, insegnava ad Atene, per ordine di Nerone. Fu da lui immaginato una specie di sincretismo fra il sistema del saggio di Stagira e alcuni dogmi di Platone e degli Stoici, ed è per tal modo uno dei precursori del Neo-Platonismo.

(*a*) Noct. Att., I, 8.

(*b*) Op. IV, p. 137, edizione del *Reiskio*.

(*c*) Non convien confondere questo Ammonio, nè con Ammonio Sacca, maestro di Plotino, nè con Ammonio d'Alessandria, discepolo di Proclo, che fiorì verso la fine del quinto secolo.

Adrasto *d'Afrodisia*, che fiorì nel principio del secondo secolo, scrisse sopra l'*Ordine dei libri di Aristotele e sulla sua filosofia*, Περὶ τῆς τάξεως τῶν Ἀριστοτέλους βιβλίων καὶ τῆς αὐτοῦ φιλοσοφίας, opera a cui si riporta Simplicio. Egli ha compilato pure alcuni commenti su parecchie opere di Aristotele, che andarono perdute; ma credesi che v' abbia un' opera inedita, Περὶ Ἁρμονικῶν.

Alessandro *d'Afrodisia*, città della Caria, il quale insegnò ad Atene o in Alessandria, nel principio del terzo secolo, per ordine di Settimio Severo, e di suo figlio, è considerato come il ristauratore della vera dottrina di Aristotele. Egli è il principale Peripatetico, dopo il fondatore di questa scuola, della quale adottò il sistema in tutta la sua purezza, senza mescervi, come Alessandro d'Egea ed i suoi discepoli, i precetti d'altre scuole. Egli fu soprannomato per distinzione l'*Esegete*, e divenne il capo d'una classe o setta particolare d'interpreti delle opere di Aristotele, chiamati coll' epiteto di *Alessandrini*. Le principali di queste opere, di cui non v'ha ancora una completa edizione, non sono altro che commenti sugli scritti di Aristotele, pubblicati in diverse edizioni, nel decimosesto secolo e nei seguenti.

Del Destino e del libero arbitrio, Περὶ Εἱμαρμένης καὶ τοῦ ἐφ' ὑμῖν; opera assai pregevole, che l'au-

tore diresse agl' imperatori Settimio Severo e Antonino Caracalla. In essa egli combatte la dottrina degli Stoici, siccome contraria al libero arbitrio, e distruggitrice per conseguenza d' ogni morale; e ciò fa con sagacità e chiarezza, e dicendo ottime cose sulla virtù e sulla imputabilità delle azioni umane. Quest' opera fa epoca, ed offre un singolare contrasto collo spirito pubblico del secolo in cui venne alla luce.

Vittore Trincavelli fece pel primo conoscere quest'opera, aggiungendola alla sua edizione del Temistio, che *Paolo Manuzio* stampò nel 1534, in foglio. Egli la unì pure alla sua edizione delle Quistioni naturali di Alessandro, che comparve a Venezia nel 1536, in foglio. Essa trovasi in latino nella edizione delle stesse Quistioni, per opera di *Gir.* e *G.B. Bagolinus.*

Il trattato del Destino solo fu ristampato, più corretto e più completo, in greco ed in latino, Londra, 1658, in 12. Esso trovasi pure con nuove correzioni, nel vol. III de *Grotii* Opera theolog., Amsterd., 1679, in foglio.

Commento sul primo libro dei primi Analitici di Aristotele, Ὑπόμνημα εἰς τὸ ά. τῶν προτέρων Ἀναλυτικῶν.

Andrea d'Asola pubblicò la *prima* edizione di questo Commento, Venezia, 1520, in foglio. L'anno seguente gli eredi del *Giunti* lo stamparono a Firenze, in 4.to. Una traduzione latina di *Giov. Bern. Feliciano*, comparve a Venezia, 1560, in foglio.

Commento (Ὑπόμνημα) *sugli otto libri dei Topici di Aristotele.*

Marco Musuro pubblicò questo commento, presso *Aldo il vecchio*, Venezia, 1513 e 1526, in foglio. Una traduzione latina di *Guglielmo Doroteo*, che fu pubblicata per la prima volta nel 1524, in fogl., a Venezia, è stata ristampata più volte. Nel 1563, *Enrico Scoto* stampò a Venezia, in foglio, la traduzione di *G. B. Rasario*, ch'è migliore.

Commenti (Ἀποσημειώσεις) *sugli Elenchi Sofistici di Aristotele.*

Ercole Gyrlandus ha fatto stampare quest'opera pel primo da *Aldo*, 1520, in foglio; i *Giunti* la unirono alla loro edizione dei Commenti sugli Analitici, del 1521. Una traduzione latina di *Gasparo Marcello* comparve a Venezia, 1546 e 1559, in foglio.

Commento sui dodici libri dei Metafisici di Aristotele, inedito.

Giov. Genesio Sepulveda di Cordova ne pubblicò, a Roma, 1527, in fogl., una traduzione latina, ch'è stata ristampata parecchie volte.

Commento (Ὑπόμνημα) *sull'opera di Aristotele, dei sensi e delle cose che cadono sotto i sensi.*

Francesco d'Asola pubblicò questo Commento in continuazione di quello di Simplicio sull'opera di Aristotele intorno all'Anima, Venezia, 1527, in foglio.

Commento (Ὑπόμνημα) *sui quattro libri del-*

te Meteore di Aristotele. Si dubita che quest' opera non sia d' Alessandro, giacchè l' autore dice che Sosigene è stato il suo maestro; il che potrebbe esser vero per conto di Alessandro d' Egea, ma non può dirsi del nostro filosofo.

La sola edizione del testo greco di questo Commento è dovuta a *Francesco d'Asola*, che la pubblicò in Venezia, 1527, in fogl., in continuazione del Commento di Giov. Filopono sui libri della Generazione.

Avvene una traduzione latina di *Alessandro Piccolomini*, Venezia, 1540, in fogl., ch' è stata di sovente ristampata.

Del Miscuglio (dei corpi), περὶ Μίξεως, scritto contro il dogma degli Stoici sulla penetrabilità dei corpi.

Quest' opera è stata stampata colla precedente. Ne comparvero due traduzioni latine, l' una d' *Angelo Caninio*, con le Quistioni naturali del medesimo autore, Venezia, 1555, in foglio; l' altra di *Jacopo Schegk*, Tubinga, 1540, in 4.to.

Dell'Anima, περὶ Ψυχῆς. I due libri di quest'opera non fanno continuazione l' uno all' altro; ma sono due trattati particolari sul medesimo argomento.

Per le edizioni vedete più sopra. Una traduzione latina del 1.° libro, di *Girolamo Donati*, comparve a Venezia, 1502, in fogl., ed è stata sovente ristampata. *Angelo Caninio* tradusse il secondo libro ch' egli pubblicò,

col primo tradotto dal Donati, in continuazione delle Quistioni naturali.

Quistioni naturali, o più esattamente *Proposini naturali difficili*, *e loro spiegazione*, Φυσικῶν σχολίων ἀποριῶν ϗ λύσεων βιβλία δ'.

Quest'opera fu dapprima pubblicata in una traduzione latina da *Ang. Poliziano*, Basilea, 1520, in 4.to. Poscia *Vittore Trincavelli* diede la *prima edizione* del testo greco, Venezia, 1536, in foglio. Una seconda traduzione, di *Girolamo* e *Giov. Batt. Bagolino*, padre e figlio, comparve a Venezia, 1541, in fogl., e fu parecchie volte ristampata. Una terza, di *Genziano Hervet*, comparve a Basilea, 1548, in 8.vo. Una quarta, di *Caninio*, con le due opere precedenti, Venezia, 1555, in foglio.

Noi ritorneremo sopra Alessandro d'Afrodisia, quando si tratterà dei medici di questo periodo di tempo.

Aristocle *di Messana* in Sicilia, fu institutore dell'imperatore Settimio Severo. Di questo Peripatetico Suida cita le opere seguenti: *Quistione per sapere chi sia più grave fra Omero o Platone*; *di Serapide*; una *Rettorica*; una *Etica* in due libri; un'opera *della Filosofia*, cioè una storia dei filosofi, pure in dieci libri, di cui Eusebio ci conservò qualche frammento.

Infine un discepolo di Jamblico, ma che può aver anche fiorito verso la fine di questo periodo di tempo, Dessippo, ha scritto tre libri di *Quistioni*

sulle Categorie di Aristotele, e parecchi dialoghi, di cui l'uno è intitolato: *Seleuco e Dissippo*; un altro *della Quantità*, ec.

Una traduzione latina delle *Quistioni* di *G. Bern. Feliciano*, comparve a Venezia, 1546 e 1566, in fogl., ed a Parigi, 1549, in 8.vo. Questo libro non fu giammai stampato in greco, sì poco come avvenne dei Dialoghi.

CAPO LXIV.

Degli ultimi Epicurei.

Benchè la filosofia di Epicuro fosse in gran voga in questo periodo di tempo, non produsse pure grande numero di scrittori, e neppure un solo di merito singolare. In generale, i proseliti di Epicuro non si allontanarono gran fatto dai suoi principii e da quelli de' suoi primi discepoli; ed essi amavano meglio di praticare la sua comoda dottrina, anzi che darsi a speculazioni per perfezionarla ed estenderla. « Apud istos, dice Seneca parlando degli Epicurei (*a*), quidquid dicit Hermarchus, quicquid Metrodorus, ad unum refertur. Omnia, quæ quisquam in illo contubernio locutus est, unius ductu et auspiciis dicta sunt. » Eusebio dice presso a poco la medesima cosa (*b*).

Noi ci faremo a parlare degli Epicurei di questo periodo di tempo, de' quali è tenuto discorso nei libri degli antichi.

Apollodoro, soprannomato, non si sa perchè, Ku-

(*a*) Epist. XXXIII.
(*b*) Præpar. Evang., XIV, c. 5.

ποτύραννος, *il Tiranno dei giardini*, fiorì un secolo prima dell'era nostra. Scrisse costui molti libri, e fra gli altri una *Vita di Epicuro* citata da Diogene Laerzio.

Il suo discepolo fu ZENONE *di Sidone*, il quale, secondo il giudizio dello stesso storico, spiegava così chiaramente le sue idee come giustamente pensava (*a*). Cicerone frequentò alle lezioni ch' egli dava in Atene, e ne parla nelle sue opere; egli riferisce che Filone lo chiamava il corifeo degli Epicurei, ed egli stesso lo chiama il loro principe. Aggiugne che Zenone parlava *distincte, graviter, ornate;* e si duole che un tanto ingegno abbia sostenuto una dottrina sì poco solida ed inetta (*b*).

Cicerone ed Attico suo amico aveano frequentato nella lor giovanezza presso FEDRO, discepolo di Zenone; ed appunto Cicerone dice che prima di conoscer Filone, Fedro sembrava loro un gran filosofo, ma poscia l'amarono sempre come un uomo dabbene, di dolci ed amabili costumi (*c*). Quel Filone, di cui si parla a questo luogo, è quello di Larissa, l'Accademico (*d*).

Cicerone conobbe pure PATRON, il successore di Fedro, come pure un altro Epicureo chiamato FI-

(*a*) Καὶ νοῆσαι καὶ ἑρμηνεῦσαι σαφής. DIOG. LAERZ., VII, 35.
(*b*) De Nat. Deor., I, 21.
(*c*) Epist. XIII, 1.
(*d*) Ved. pag. 220 di questo volume.

LISCO, di cui non parla nelle sue opere, ma che, durante il suo esilio, a lui scrisse una *Lettera di consolazione* che Dione Cassio ci ha conservato(*a*). Cicerone amava que'filosofi, ma non gli andò a versi la loro dottrina, la quale sembra essere stata il primo sistema filosofico ch' egli abbia conosciuto. In generale, e noi lo abbiamo altrove notato (*b*), malgrado il lusso e la corruzione in cui s'immersero i Romani verso la fine della repubblica, l' Epicureismo non ebbe molti fautori fra i grandi di Roma. Sembra che una specie di rispetto per la pubblica opinione loro impedisse di farne professione, benchè ne praticassero la morale; giacchè il popolo di Roma, fosse preoccupazione o buon senso naturale, odiava questa filosofia.

Si citano altresì come Epicurei di questo periodo di tempo due TOLOMEI *d' Alessandria*, soprannomato l'uno MELAS o *il Nero*, l'altro LEUCUS o *il Bianco*; DEMETRIO *di Lacedemone;* due DIOGENI, l'uno *di Tarso*, l'altro *di Seleucia*, e TIMAGORA.

Il più celebre Epicureo del tempo di Cicerone, fu FILODEMO *di Gadara* (in Celesiria), che viveva a Roma. L'oratore lo chiama (*c*) optimum virum, doctissimum hominem. Egli ne parla senza chia-

(*a*) Lib. XXXVIII, p. 70. Questa lettera è stata pubblicata separatamente, in latino, da *Giov. Aurispa*, Parigi, 1510, in 8.vo.

(*b*) Hist. abrégée de la Litterature romaine, vol. II, p. 155.

(*c*) De Finibus, II, 35.

marlo però per nome nella sua orazione contro Pisone. Filodemo era l'amico di questo senatore: un tale legame doveva spiacere a Cicerone; nulladimeno la maniera con cui manifesta il suo disgusto dimostra quanta stima ei facesse di Filodemo: « Est quidam Græcus qui cum isto vivit, homo, vere ut dicam (sic enim cognovi) humanus, sed tamdiu quamdiu cum aliis est aut ipse secum...... Græcus facilis et valde venustus, nimis pugnax contra senatorem populi romani esse noluit. Est autem hic de quo loquor, non philosophia solum, sed etiam literis, quod fere ceteros Epicureos negligere dicunt, perpolitus. Poema porro facit ita festivum, ita concinnum, ita elegans, nihil ut fieri possit argutius. » Certo Cicerone allude agli epigrammi di Filodemo (*a*).

Nei rotoli papiracei dell'Ercolano fu ritrovata l'opera di Filodemo *sulla Musica*, nel senso più esteso, in cui quest'arte abbraccia la poesia; la sua *Rettorica*, ed il suo *Trattato delle Virtù e dei Vizii.* Erasi sperato, che mediante questa scoperta si sarebbe giunto alla fine a meglio conoscere la filosofia di Epicuro, intorno alla quale noi abbiamo dati così imperfetti; ma i frammenti che potevano essere dicifrati sono stati a ciò di piccolo aiuto (*b*).

(*a*) Ved. vol. IV, P. I, pag. 53.

(*b*) Ved. i Mélanges de critique et de philologie de *Chardon la Rochette*, vol. I. p. 196.

Un frammento della Rettorica è stato inserito nelle Antiquitates Herculanenses, vol. V, pag. 721. *Carlo Rosini* ha pubblicato i frammenti del Trattato della Musica, nel vol. I degli Herculanensia volumina, e il *de Murr* li fece stampare separatamente, con una traduzione tedesca, Berlino, 1806, in 4.to.

L' ultimo Epicureo fu Syrone o Scirone, maestro di Virgilio e di Varo: con lui l' Epicureismo, come sistema di filosofia, sembra essersi spento.

CAPO LXV.

Degli Stoici da Panezio in poi, e sotto gl' imperatori romani.

Nessuna setta non andò lieta in questo periodo di tempo, per tanta considerazione quanta ne godettero, ed a buon diritto, gli Stoici. «Non v'ebbe giammai una setta, dice il *Montesquieu* (*a*), i cui principii fossero più degni dell' uomo, e più acconci a formar uomini dabbene, come lo fu quella degli Stoici; e se potessi dimenticarmi un solo istante di esser cristiano, non potrei fare a meno di non porre la distruzione della setta di Zenone nel numero delle sventure del genere umano. Essa non ispingeva all'eccesso che le cose le quali contengono in sè qualche cosa di grande, il disprezzo dei piaceri e dei dolori. Essa sola sapeva formare i cittadini; essa sola faceva i grandi uomini, essa sola i grandi imperatori. Mentre gli Stoici consideravano come cosa vana le ricchezze, le umane grandezze, il dolore, il rammarico, i piaceri, ad altro non attendevano che a formare la felicità degli uomini,

(*a*) Esprit des lois, XXVII, 10.

ed a esercitare i doveri della società; sembrava che considerassero quasi una specie di favorevole provvidenza, che vegliava sul genere umano, quello spirito sacro ch'essi credevano albergasse in loro stessi. Nati per la società, credevano tutti che il loro destino fosse quello d'affaticarsi per essa, e non essendo a carico degli altri posciachè trovavano in loro medesimi tutte le loro ricompense, ed erano felici soltanto per la loro filosofia, stimando che la sola felicità degli altri potesse accrescer la propria.

La filosofia del Portico fu conosciuta a Roma verso l'anno 140 avanti G. C., per mezzo di Panezio di Rodi.

Panezio *di Rodi* discendente da una famiglia illustre di questa repubblica, unica nella Grecia, la quale si fosse a quei giorni mantenuta in una intera independenza. Dopo aver passato qualche tempo a Pergamo dove, secondo tutte le apparenze ascoltò le lezioni di Crate di Malle, portossi egli in Atene. Diogene lo Stoico, Carneade l'Accademico, e Critolao il Peripatetico, tenevano ivi celebri scuole. È probabile che Panezio tutte le frequentasse, benchè prendesse altresì private lezioni da Polemone il Periegeta. Panezio si appigliò alla dottrina del Portico, e collegossi con Antipatro di Tarso. Egli fece in Atene un soggiorno di parecchi anni, e di quivi si condusse alla sua città natale, dove aprì una scuola, ed acquistò ben presto

tanta celebrità che la gioventù di Roma, avida d'istruzione, e usata fino allora a ritrovarla in Atene, si divise fra questa città e Rodi. Scipione l'Africano, avendo inteso il nostro filosofo, concepì tanta stima per gli suoi costumi e il suo ingegno, che lo volle vicino per tutta la vita. Panezio acconsentì a rinunziare la sua scuola a Posidonio, ed a seguitare Scipione in Asia ed in Roma. In questa capitale trascorse egli buona parte della sua vita, onorato dell'amicizia del protettore che ve lo aveva condotto; come pure di quella di C. Lelio il Saggio, e dello storico Polibio; anzi in essa città fondò una specie d'ordine, composto di Stoici che vivevano in comunità; ma essendo morto Antipatro, quarto successore di Zenone (*a*), ed essendo stato nominato Panezio per surrogarlo, accettò questi l'invito, e andò in Atene a professare la filosofia del Portico.

Panezio operò un cangiamento nel metodo degli Stoici. I discepoli di Zenone, in luogo di usare con parsimonia dei paradossi del loro maestro, come la prudenza esigeva, godevano di moltiplicarli, e di farne, per così dire, il distintivo della lor setta; essi eransi dati a tutte le sottigliezze della dialettica, e a tutta la profondità della metafisica, senza por mente ch'essi rendevano per tal

(*a*) Cleante, Crisippo e Diogene il Babilonese erano stati i tre primi.

modo la verità inaccessibile alla comune degli uomini. Panezio s'accorse di simile inconveniente, paragonando l'aridità e l'asprezza degli scritti pubblicati dai principali Stoici, alla eleganza ed allo stile insinuante di quelli dell'antica Accademia e del Liceo; e risolvette d'abbandonare un metodo che gli offeriva tanti inconvenienti. « Quam illorum tristitiam atque asperitatem fugiens Panætius, dice Cicerone (*a*), nec acerbitatem sententiarum, nec disserendi spinas probavit, fuitque in altero genere mitior, in altero illustrior, semperque habuit in ore Platonem, Aristotelem, Xenocratem, Theophrastum, Dicæarchum, ut ipsius scripta declarant. »

« Siccome scorgesi dai suoi scritti. » Sventuratamente, gli scritti di cui parla il filosofo romano sono perduti per noi; questi scritti, di cui Orazio fece in tre parole un sì bel elogio chiamandoli: Nobiles libros Panætii (*b*). Una di queste produzioni era intitolata: *delle Sette*, περὶ Αἱρέσεων, e consisteva in una storia critica, come direbbesi oggidì, della filosofia. Cicerone parla d'una *Lettera di consolazione scritta da Panezio a Q. Tuberone*, e dice che fra tutti i motivi di consolazione che lo Stoico suggeriva al suo amico, omise precisamen-

(*a*) De Finibus, IV, 28.
(*b*) Ode I, 29.

te l'argomento principale della sua scuola (*a*), e che doveva esser posto avanti d'ogni altro, se si fosse potuto dimostrarlo, cioè che il dolore non è un male. Non si deve però da questo passo inferire, che Panezio avesse rinunziato al dogma fondamentale del Portico; il suo procedere dimostra soltanto, per ciò che a noi pare, che il buon senso e la prudenza gli suggerivano che non conveniva servirsi di questo motivo rispetto ad un uomo che non era Stoico. È vero bensì che Aulogellio riferisce che Panezio rigettava il dogma dell'apatia (*b*); ma da un altro passo del medesimo autore si scorge, che Zenone stesso non intendeva con questa parola che il potere del saggio di signoreggiare le impressioni ch'egli riceve dai sensi; per tal modo, Panezio, rigettando l'apatia degli Stoici ch'erano succeduti al fondatore del Portico, non avrà fatto che ritornare alla opinione di lui (*c*).

La principal opera di Panezio aveva per titolo *περὶ Καθήκοντος*, *dei Doveri* o *degli Ufficii*, ed era composta di tre libri. Essa non è interamente perduta per noi, mercè la cura che si diede Cicerone di rinchiuderla nel celebre suo trattato de Officiis, in

(*a*) Tusc. Quæst., IV, 2. De Fin. IV, 9.

(*b*) Noct. Att., XII, c. 5.

(*c*) Ibid. XIX, 1. Aulogellio vi dà l'estratto d'una dissertazione di Arriano, in cui questa materia è chiaramente esposta, ed egli dice: » Quas (disssertationes) ab Arriano digestas congruere scriptis Zenonis non dubium est. »

cui ce ne diede la sostanza (*a*). Sembra però che ne abbia omessa una parte essenziale, quella in cui trattavasi dei doveri dell'uomo verso la divinità, o dei doveri religiosi; giacchè si ha tutta la ragione di credere che la omissione d'una parte così importante non succedesse per opera di Panezio, posciachè se questo filosofo allontanossi dalla dottrina Stoica rigettando la divinazione (*b*), nulla però ne induce a credere ch'egli negasse la provvidenza ammessa da tutti i filosofi del Portico; perchè in oltre Cicerone, epilogando, alla fine del suo primo libro, i doveri di diverso genere, e dimenticando apparentemente nella sua compilazione d'aver tolto quanto riguardava la divinità, assegna ad essi il primo posto: Sunt gradus officiorum, egli dice, ex quibus quid cuique praestet intelligi possit: ut prima diis immortalibus, secunda patriae, tertia parentibus, deinceps gradatim reliqua reliquis debeantur. *Quibus ex rebus breviter disputatis* intelligi potest, etc.

Panezio ha scritto pure intorno *la Tranquillità dello spirito*, περὶ Εὐθυμίας, e si suppone altresì che Plutarco siasi servito di questo trattato per compor quello da lui lasciato col medesimo titolo. Di Panezio citansi ancora le produzioni seguenti: *dei Magistrati; della Provvidenza; della Divinazio-*

(*a*) Ved. Epist. ad Att. XVI, 11, e De off., II, 3.
(*b*) Ved. Cic. de Divin., II, 42.

ne, e *di Socrate* (*a*). In quest'ultima opera, Panezio contraddiceva sovente ciò che Demetrio di Falera aveva riferito in uno scritto che portava il medesimo titolo. Noi sappiamo da Plutarco che in essa parlavasi molto d'Aristide (*b*).

Panezio ebbe per discepolo Ecatone *di Rodi* che scrisse, come il suo maestro, sugli Ufficii, avendo dedicato il suo libro a Q. Tuberone. Sembra essere stato voluminoso, giacchè Diogene Laerzio ne cita un decimoterzo libro che trattava dei Paradossi (*c*). Seneca parla in parecchi luoghi di quest' opera.

Un altro discepolo di Panezio, Mnesarco, gli successe nella direzione del Portico, avendo sostenuto questa carica con grande onore.

Il poeta Antipatro *di Sidone* (*d*) è accennato fra gli Stoici del secolo che precedette immediatamente l'era nostra; ma noi non lo conosciamo per tale se non per l'ammirazione che uno de'suoi

(*a*) Ved. *Van Linden*, Disput. de Panætio Rhotio, Lugd.-Bat., 1802, in 8.vo. — *Chardon de la Rochette*, Mélanges de crit. et de philologie, vol. I, p. 236. —*Garnier*, Observations sur quelques ouvrages de Panætius, nelle Mém. de l'Inst. royal de France, classe d'hist. et de littér. anc. vol. II, p. 81.

(*b*) Ecco il terzo esempio d'una opera, il cui titolo annunzia un trattato intorno Socrate, ed in cui comparisce in iscena Aristide. Idomeneo di Lampsaco e Demetrio Falereo ce ne diedero i due primi esempi. Ved. vol. III, P. II, p. 163.

(*c*) VII, 124.

(*d*) Ved. vol. IV, P. I, p. 62.

epigrammi manifesta per Zenone. Questo filosofo, dic'egli, non ha trasportato il Pelio sull'Ossà, non sostenne le fatiche di Ercole, ma ha trovato il sentiero della virtù che guida all'immortalità.

Apollonio *di Tiro*, che fiori ai tempi di Tolomeo Aulete (*a*), ha scritto intorno Zenone, e delineato un quadro dei filosofi che gli successero, come pure dei loro scritti. Quest'òpera è citata da Strabone (*b*).

Atenodoro *di Tarso*, distinto da un altro Stoico del medesimo nome, coll'epiteto di *Cordilione*, era custode della libreria di Pergamo. Diogene Laerzio riferisce che, acceso di zelo per quella dottrina che gli sembrava la sola vera, egli cancellò nelle opere degli Stoici che si trovavano nella libreria affidata alla sua custodia, tutti i passi da lui disapprovati (*c*). Catone d'Utica lo condusse a Roma; e quivi nella costui casa morì. Seneca cita di lui questo motto: Tu riconoscerai d'essere liberato da tutte le vili passioni, quando sarai giunto a non domandare agl'Iddii che quello che tu potresti chieder loro pubblicamente (*d*).

Posidonio *d'Apamea* in Siria, discepolo di Panezio, è cognominato *di Rodi*, perchè insegnava in

(*a*) 60 anni avanti G. C.
(*b*) XVI, p. 757 (Ed. *Tzschuck*, vol. VI, p. 341.)
(*c*) Diog. Laerz., VI, 34.
(*d*) Seneca. Epist. X.

questa città, in cui Cicerone e Pompeo furono nel numero de'suoi uditori: chiamasi altresì *il Giovine*, per isceverarlo dallo Stoico del precedente periodo di tempo (a). Egli era tenuto in gran conto nella sua patria dove sostenne la carica di pritano, ch'era la suprema magistratura, e venne a Roma l'anno 702 della sua fondazione, 52 innanzi G. C. In età di ottantadue anni morì. Si citano i suoi trattati *della Natura; degli Dei; della Divinazione; del Destino; degli Eroi e dei Demoni; del Mondo;* un'opera *sugli Uffizii* ed altre.

Posidonio non si occupò soltanto della filosofia; noi abbiamo già veduto ch'egli scrisse un'opera storica molto importante (b). Parleremo altrove dei suoi lavori di matematica. Strabone ci fa ancora sapere che aveva egli estesissime cognizioni di geografia, frutto de'suoi viaggi. Questo scrittore lo cita sovente negli squarci che riporta. « Noi vi scorgiamo agevolmente, dice un moderno scrittore (c), quell'arte di abbellire la scienza cogli ornamenti della rettorica; quello stile ingegnoso e brillante che Plinio si studiò d'imitare, e che Seneca, Stoico come Posidonio, spinse fino alla affettazione. »

I frammenti di Posidonio sono stati raccolti e spiegati da *G. Bake* e da *Dan. Wyttenbach*, col titolo di Posidonii Rhodii reliquiæ doctrinæ, Leida, 1810, in 8.vo.

(a) Ved. vol. III, P. II, pag. 174.

(b) Ved. vol. IV, P. I, p. 85.

(c) Visconti, Iconograf. greca, vol. I, p. 208, della ediz. in 4.to.

Atenodoro *di Tarso, figliuolo di Sandone*, qualificazione che lo distingue dagli altri scrittori dello stesso nome, era nativo di Cana, presso la capitale della Cilicia, e godette a Roma di grande considerazione. Egli conobbe Posidonio a Rodi e forse fu suo discepolo. Fece un viaggio nell'Arabia, poichè Strabone, che lo conobbe di persona, si riporta a quanto egli avevagli detto intorno Petra, capitale dei Nabatei (*a*). Egli insegnò la filosofia ad Apollonia in Epiro, dove ebbe a discepolo Ottaviano. Seguitò questo giovane ambizioso a Roma, e lo guidò spesso co' suoi saggi consigli. Secondo Luciano (*b*), egli fu altresì il Mentore di Tiberio, il che sarebbe stato anche possibile, giacchè egli giunse alla età di ottantadue anni, se noi non sapessimo ch' egli non si trovava più a Roma quando Mecenate distolse Augusto dal rinunziare all'impero; giacchè, nel discorso da questo cortigiano pronunziato in simil occasione, egli loda Atenodoro siccome lontano (*c*). Il filosofo si condusse a Tarso e divenne il legislatore di questa piccola repubblica. Lungo tempo dopo la sua morte, la sua memoria v'era ancora onorata, ed erano a lui fatti sacrifizii come ad un ente soprannaturale.

Atenodoro compose un trattato *delle Categorie*,

(*a*) XVI, c. 4 (Ediz. *Tzsch.*, vol. VI, p. 442).
(*b*) In Macr.
(*c*) Dio. Cass, pag. 598. Zosim., c. 6.

scritto contro le divisioni di Aristotele, e diverse opere di dialettica. Compilò pure un trattato *sugli Uffizii,* di cui Seneca cita alcuni frammenti. Cicerone parla della sua opera *sulla Nobiltà;* Ateneo di quella *sul Lavoro e sulla Ricreazione.* Diogene cita un trattato *sulla Divinazione* e la sua *Storia di Tarso:* tutto ciò è perduto (*a*).

Giasone *di Nisa,* figliuolo di Menecrate e d'una figlia di Posidonio, successe all'avo nel governo della scuola di Rodi. Le sue opere non sono arrivate fino a noi.

Il sistema Stoico godette d'un gran favore a Roma, specialmente dopo la perdita della libertà. « Questo sistema, come abbiamo detto altrove (*b*), offriva un appoggio alla virtù contro i colpi della sorte che la minacciava, ed una consolazione contro le calamità che affliggevano lo stato. Questo è il solo sistema inventato dai Greci, il quale sia stato perfezionato dai Romani, ed applicato in una maniera utile al viver comune. » Ma qui noi non favelliamo che dei Greci o di quelli che hanno scritto in greco. Fra il numero di questi ultimi fu M. Giunio Bruto, il quale col suo fanatismo è stato cagione della perdita di Roma, volen-

(*a*) Ved. Recherches sur la vie et sur les ouvrages d'Athénodore, par l'abbé *Sevin,* nelle Mémoires de l'Acad. des Inscriptions et Belles-lettres, vol. XIII, p. 50.

(*b*) Abrégée de la Litter. romaine, vol II, p. 428.

dole dare quella libertà di cui ella non sapeva più godere. Delle opere filosofiche di Bruto, non ne abbiamo più alcuna. Per ciò che riguarda le *Lettere* ch' egli, per quanto si narra, scrisse in greco nel tempo della guerra di Dolabella, esse non sono forse altra cosa che l' opera di qualche sofista; nulladimeno, siccome sono indiritte ad alcune città dell' Asia-Minore e dei dintorni, potrebbe darsi che alcuno avesse avuto il pensiero di unirle in una raccolta. Indubitabile però si è che le risposte che ci vanno unite sono state immaginate dall'autore della raccolta, che si dà la denominazione di Mitridate, cugino del re Mitridate, nome senza dubbio finto, e che non si potrebbe neppure applicare a nessun nome istorico; poichè il celebre Mitridate era morto da vent'anni quando queste lettere furono scritte.

Queste lettere supposte si trovano nelle collezioni epistolari d'*Aldo*, del *Cujaccio* e di *Enrico Stefano*; ma in quest'ultima senza la prefazione del preteso Mitridate.

Cheremone *di Alessandria* accompagnò Elio Gallo nel suo viaggio di Egitto, e fu incaricato dell'amministrazione della libreria del Serapium; egli è il primo bibliotecario di questo istituto che noi troviamo dopo Aristonimo. Chiamato a Roma per presedere alla educazione di Nerone, egli divise questa cura col Peripatetico Alessandro d'Egea. Era

filosofo ed istorico, e sembra aver sostenuto la carica di Ἱερογραμματεὺς, conservatore od interprete delle scritture sacre. Le sue opere storiche abbracciavano le antichità sacre e profane dell'Egitto. Egli scrisse un'opera *sui Geroglifici*, la quale sventuratamente non sussiste più, ed è l'autore d'uno dei due sistemi sulla religione degli Egiziani, fra cui gli antichi si dividevano, di quello cioè che può chiamarsi il sistema materialista. Secondo il suo parere,tale religione non era altra cosa che una fisica sacra, nella quale i *mondi visibili* (ὁρώμενοι κόσμοι) sostenevano la parte principale, mentre,secondo Jamblico, gli Egizii riconoscevano una intelligenza suprema ed assoluta. Forse amendue questi filosofi avevano ragione, e parlavano di epoche diverse (*a*).

Furnuto o Anneo Cornuto, nato a Lepti in Africa, viveva a Roma ai tempi di Nerone. Il suo soprannome d'Anneo sembra indicare che fosse un liberto della famiglia di Seneca. Fu egli il maestro di Persio e di Lucano; il primo de'quali, essendo venuto a morte, gli lasciò la sua libreria. L'anno 66, Nerone, da lui offeso per aver parlato con disprezzo delle sue letterarie produzioni, lo rilegò in un'isola.

Furnuto compose alcune tragedie e molte altre

(*a*) Ved. *Creuzer*, Symbolik und Mythologie der alten Vœlker. Zweyte Ausgabe, vol. I, p. 383.

opere, di cui non ne rimane che una sola, che consiste in una *Teoria della natura degli Dei*, Θεωρία περὶ τῆς τῶν θεῶν φύσεως, o, come la intitola un altro manuscritto, un trattato *delle Allegorie*, περὶ Ἀλληγοριῶν. In effetto Cornuto spiega in quest'opera la mitologia greca coll' allegoria e la fisica.

Aldo il vecchio ha pubblicato per primo quest' opera nella sua Collezione dei Favoleggiatori. Trovasi ancora, con la traduzione di *Corr.Clauser*, nella edizione di Palefato, stampata a Basilea, 1543, in 8.vo. La miglior edizione è quella di *Tomm. Gale*, che ha collocato le Allegorie ne' suoi Scriptores hist. poet. Il *Villoison* ha lasciato un Apparatus completo per una nuova edizione di quest' opera, ed il suo lavoro trovasi nella libreria reale di Francia.

Eufrate, nato in Egitto, e cognominato *il Sirio*, a cagione della lunga dimora fatta da lui in Siria, ove appunto ricoverossi, quando Vespasiano ingiunse a tutti i filosofi d'abbandonare la Italia. Plinio il giovane lo conobbe e con lui strinse amicizia. Eufrate ritornò poscia a Roma dove visse in grande familiarità con quel celebre personaggio e giunse ad ottenere il favor di Traiano. La decima lettera di Plinio contiene un pomposo elogio del filosofo Egiziano. Vi si loda la sua urbanità, la eloquenza, la gravità de' suoi discorsi, mescolata colle grazie; e non sono dimenticate nè la nobiltà del suo portamento, nè la bellezza del suo volto, nè la purezza de' suoi costumi. Arriano od Epitteto

loda egualmente la sua eloquenza, mentre Apollonio Tianeo nelle sue lettere gli rinfaccia d'essere stato un vile adulatore, vago dell'oro e del lusso. È evidente che il taumaturgo si lasciò trasportar dalla passione, benchè sur un particolare potesse aver anche ragione; cioè, che come stoico, il nostro filosofo amava un poco troppo la corte. Eufrate infastidito della vita terminò col veleno, sotto il regno di Adriano.

Caio Musonio Rufo, cavaliere romano, nato in Toscana, è più celebre per la gloria di aver formato un discepolo quale fu Epitteto, che non per le sue ricerche filosofiche. Nerone lo esiliò, e Vespasiano richiamollo. Tacito parla di questo filosofo come di uomo ch'era da lui tenuto piuttosto per un ciarlone che per un saggio, chiamandolo con questi termini: specie di filosofo che si vantava di stoicismo (a).

Sembra che Musonio abbia scritto poche cose; ma uno de' suoi discepoli *Asinio Pollione* che visse ai tempi di Adriano, ha raccolto i suoi discorsi, e pare che lo Stobeo, che cita sovente Musonio Rufo, avesse sotto gli occhi la collezione di Pollione, in cui riporta degli squarci sui Vestimenti, sull'Amicizia, alcuni estratti del suo libro intorno l'Amor fisico, sugli Alimenti, sulle quistioni se i re debbano occuparsi della filosofia; se il matrimonio

(a) Studium philosophiae et placita stoicorum aemulatus. Tac. Hist., III, 81.

sia un impedimento alla filosofia, ec. Oltre questi frammenti di Musonio, conservati dallo Stobeo, noi ne abbiamo altri d'un'opera in cui trattava tre quistioni: 1.° se conviene dare una stessa educazione ai due sessi; 2.° s'è convenlente che le donne si occupino della filosofia, e 3.° s'è mestieri accumulare le dimostrazioni d'una tesi filosofica. Le due prime quistioni sono decise affermativamente, l'ultima negativamente. Fra le lettere di Apollonio Tianeo ve ne sono alcune di Musonio.

Questi frammenti sono stati pubblicati da *Dan. Wyttenbach*, nel vol. I della sua Philomathia.

Tre nomi che resero illustre la fine del primo secolo e il secolo seguente, domandano a questo luogo che noi ci arrestiamo più particolarmente, siccome quelli che appartengono ai filosofi più celebri del Portico. Questi sono Epitteto, Arriano e Marco Aurelio.

Epitteto nacque 50 anni circa avanti G. C. a Jeropoli in Frigia, di corpo debole e malaticcio, ma d'un anima forte e libera, nello stato di schiavitù. Epafrodito, liberto di Nerone e suo maestro di piacere, lo fece educare a Roma da Musonio Rufo, e gli diede poscia la libertà. Ad esempio di Diogene e di Socrate, i due saggi ch'egli avea preso a modello, egli volle allora professare filosofia nelle pubbliche piazze dove ragunavasi il popolo. Ma

questo tentativo non gli riuscì; il popolo di Roma non era salito a tal grado di cultura che avesse potuto trovar piacere alle dissertazioni filosofiche e morali; per altra parte Epitteto non aveva la forza fisica nè la maniera di conciliarsi l'attenzione della moltitudine. Ingiuriato e maltrattato a colpi, egli stimò prudente consiglio di ritirarsi in una scuola per dare le sue istruzioni ad un uditorio più docile e più limitato. Avendo Domiziano discacciato tutti i filosofi, il nostro Stoico ricoverossi a Nicopoli in Epiro, fondando colà una scuola, a cui la gioventù romana in folla si conduceva, e quivi morì verso il 117.

La dottrina di Epitteto era semplice come il suo animo. Sciolto da ogni pretensione di parer ciò che non era, evitò ne' suoi discorsi tuttociò che avesse potuto servire ad un vano ornamento. Vivere conforme alla natura, e considerare come una legge inviolabile tutto quello che prescrive la voce della coscienza: tale era la morale di Epitteto, e la racchiudeva in queste due parole: ἀνέχου καὶ ἀπέχου· sopporta ciò che convien sopportare, e astienti da ciò che tu devi negare (*a*).

Epitteto metteva in pratica quello ch' egli insegnava, e fu nelle sue massime e nelle sue azioni il più perfetto modello d'uno Stoico. La povertà

(*a*) Ved. Aulogellio, Noct. Att. XVIII, c. 19.

in cui visse, ben lungi dall' essere affettata; era una conseguenza del suo sistema, secondo il quale tutta la filosofia consisteva nell' arte di soffrire e contenere i proprii desiderii. Egli fu buono ed umano, e quanto era severo verso sè medesimo, con altrettanta pazienza egli sopportava le altrui debolezze.

Di Epitteto non abbiamo alcun' opera. Il *Manuale*, 'Εγχειρίδιον, che porta il suo nome, è stato compilato da Arriano, suo discepolo. Questo libro che contiene, in ristretto, l' intero sistema di lui, essendo stato il manuale degli Stoici di tutti i tempi, e la lettura prediletta di tutti gli uomini che amavano di trattar la morale, tanto fra i cristiani che fra i pagani, vi si sono introdotte molte note al margine e molte giunte.

« Benchè Stoico, dice un autore francese (*a*), Epitteto non ebbe, convien confessarlo, nè la jattanza, nè l' asprezza degli uomini della sua setta. La virtù ch' egli pregiava più dell'altre era la modestia. « « Se tu sai contentarti di poco, non vantartene; se tu bevi acqua, non farne pompa in pubblico; se tu ti eserciti in qualche faticoso lavoro, fallo in privato. » » Egli stimava poco gli ornamenti della eloquenza, e loro preferiva una dizione semplice, grave e piena di nerbo. Compiangeva

(*a*) Biographie universelle ancienne et moderne.

i grandi pel loro orgoglio: « « L'interesse solo, egli diceva, ci suggerisce il rispetto che noi fingiamo per essi, eglino sono come gli asini che si stregghiano per servirsene. » » Egli definiva la Fortuna, per una donna di buona famiglia che si prostituisce a'suoi servi. « « Uno incomincia ad esser saggio, egli dice, quando non accusa altri che sè stesso delle proprie disgrazie; egli è però esser saggio all' ultimo grado, quando non si accusa nè sè stesso nè gli altri. » » Quanto era nimico di Epicuro e della sua dottrina, altrettanto ammirava Socrate, e ci lasciò una magnifica pittura del vero Cinico. Al contrario di molti filosofi, egli teneva in grandissimo pregio la nettezza, ma considerava il lusso come la sorgente di tutti i mali. Egli non voleva che si andasse a consultar gli oracoli quando trattavasi di difendere un amico; ma sosteneva che il saggio solo conosce la vera amicizia, perchè egli solo sa discernere il buono dal cattivo. Benchè povero, egli prese presso di sè il figlio d' un suo amico che lo aveva abbandonato per indigenza. Egli ricondusse alla ragione un altro uomo che aveva risoluto di morire di fame, il che sembra indicare che non approvasse il suicidio; per l' opposito, egli apprezzava sopra tutte le cose la costanza e la fermezza. « « Quello che ci fa male non sono le cose, ma bensì l' opinione che noi ci formiamo di esse. » » Epitteto, per conseguenza delle

sue massime, fece guerra per tutta la sua vita alla opinione. La sua dottrina si riduce tutta a ciò: fra le cose, alcune dipendono da noi, e queste sono le nostre azioni; le altre ne sono independenti. Badiamo con ogni attenzione a rettificare le prime; ma è da insensato ricercare o fuggire le altre, perchè esse non dependono da noi. 'Ανέχου καὶ ἀπέχου, dice Epitteto: *sustine et abstine;* sopportate gli affanni e fuggite i piaceri: ecco la sua grande dottrina; essa è bella, ma difficile da seguitarsi. Malgrado la sua indigenza, Epitteto godette in vita, ma più ancora dopo morte, la pubblica considerazione; del che Luciano diede una scherzevole prova dicendo che, a'suoi tempi, un certo imbecille pagò tremila dramme la lucerna di terra ch'era stata di questo filosofo, nella persuasione che scrivendo al lume di essa, avrebbe ricevuto le sue dotte inspirazioni. »

Del Manuale d'Epitteto v'hanno due Parafrasi, accomodate all'uso dei cristiani, l'una da s. Nilo, che visse nel quinto secolo; l'altra da uno sconosciuto. In amendue si conservò, per quanto è stato possibile, il testo dell'originale, a cui si sono fatti soltanto i cangiamenti necessarii per lettori cristiani (93).

Flavio Arriano, di cui noi abbiamo parlato nell'articolo degl'istorici, fu il più caro discepolo di Epitteto. Non solamente egli compilò il *Manuale*

di cui abbiamo testè favellato, ma egli pose ancora in iscritto le conversazioni del suo maestro. Di quest' opera, intitolata Διατριβαὶ Ἐπικτήτου, *Dissertazioni filosofiche di Epitteto,* in otto libri, non ci rimangono che i quattro primi. Arriano dice, nella sua prefazione, che per quanto gli fu possibile egli ha conservato parola per parola i discorsi del suo maestro, per conservare la memoria de'suoi pensieri e della sua maniera di esprimersi; questo è dunque un vero monumento della filosofia di Epitteto, ed un avanzo prezioso dell'antichità. Quivi le materie sono trattate separatamente, e seguitano senza transizione. Sovente un dialogo comincia con queste parole: Egli dice, egli domandò. Ecco le intestazioni dei primi capitoli del primo libro, intestazioni per cui gli editori hanno procacciato di separar le materie, e di mettere qualche ordine nel complesso: 1.° Delle cose che sono o non sono in nostro potere; 2.° in qual maniera puossi salvare la sua persona; 3.° in qual maniera il teorema che Dio è il padre degli uomini, e il fondamento di tutta la filosofia; 4.° dei progressi morali; 5.° confutazione d'una tesi degli Accademici; 6.° della provvidenza; 7.° dell'uso di diverse maniere d'argomenti; 8.° che la forza non è senza pericolo nelle mani degl'ignoranti; 9.° come si possa, dalla conoscenza di Dio, passare ad altre scienze; 10.° contro coloro che vagheggiano a Roma gl'impieghi;

11.° dell'amore ai genitori, ai figli, alla moglie, ec.; 12.° della tranquillità dell'animo; 13.° come le nostre azioni possono rendersi gradite agli Dei; 14.° che Dio vede tutto; 15.° ciò che insegna la filosofia; 16.° della provvidenza; 17.° della necessità della logica; 18.° che non conviene adirarsi contro coloro che peccano; 19.° come si debba condursi coi tiranni, ec.

Lo stile di questi dialoghi o dissertazioni è semplice; la sua energia degenera qualche volta in una specie di asprezza.

Due altre opere di Arriano sono perite. Una in 12 libri, era intitolata *Discorsi familiari di Epitteto*, Ὁμιλίαι Ἐπικτήτου, l'altra, *della Vita e della morte di Epitteto*, Περὶ τοῦ βίου τοῦ Ἐπικτήτου καὶ τῆς αὐτοῦ τελευτῆς. Due squarci meteorologici che Giovanni di Stobeo ci ha conservati sotto il nome di Arriano, sono probabilmente del nostro filosofo (*a*).

1.° *Edizioni del Manuale di Epitteto.*

Angelo Poliziano fece una traduzione del *Manuale di Epitteto,* che comparve a Roma senza nome di stampatore, colla sua traduzione di Erodiano, nel 1493; poscia per cura di *Filippo Beroald,* in continuazione di Censorino, Bologna, 1496, in foglio. Essa fu poscia sovente ristampata.

(*a*) Noi ne parleremo al cap. LXIX.

Cinque edizioni del testo greco hanno servito di originale alle susseguenti:

1.° Venezia, presso i fratelli *Sabio*, 1528, in 4.to, col commento di Simplicio, che solo è nominato nel titolo: il testo è altresì confuso col commento, ed è incompleto.

2.° Norimberga, 1529, in 8.vo, presso *G. Petrejo*, da cui *Gregorio Hoffmann*, dice l'*Haloander*, ha fatto stampare il testo sopra un manuscritto, ed è la prima edizione completa. In essa ritrovasi la traduzione del Poliziano. *Andrea Cratander* ha fatto ristampare questa edizione, Basilea, 1531, in 8.vo.

3. Venezia, 1535, in 8.vo, presso lo *Zanetti*, pubblicata da *Vittore Trincavelli*. Essa porta il titolo d'Ἀῤῥιανοῦ Ἐπίκτητος, e contiene pure le Dissertazioni, e può considerarsi, non meno che le edizioni anteriori, siccome una edizione *principe*, perchè fu stampata sopra manuscritti. Le edizioni del Manuale che sono comparse a Parigi, presso il Neobario, 1540, in 4.to, con correzioni di *Jacopo Toussain*, 1552 (ed anche dopo la sua morte, accaduta nel 1547), e per la seconda volta nel 1567, in 4.to, edizioni rarissime, non debbono essere che copie di quella dell'Hoffmann o di quella del Trincavelli.

4. Strasburgo, per *Tomm. Kirchbauer*, detto *Naogeorgius*, 1554, in 8.vo. Il Kirchbauer ha preso per modello la edizione del 1529, oppure, ch'è la medesima cosa, quella del 1531; egli corresse però il testo sulla traduzione esattissima del Poliziano, e talora anche su semplici conghietture, poichè non avea manuscritti.

5. Basilea, presso *G. Oporino*, 1554, in 4.to, in fronte delle Dissertazioni, benchè queste sieno nominate per prime nel titolo. L'editore, che scrisse il suo nome in calce della

dedica è *Sebastiano Sigmar a Schlüfslberg*, consigliere intimo di Ferdinando, re dei Romani. Questa non è che una ripetizione della edizione del Trincavelli; ma, in margine del Manuale, si trovano alcune varianti tratte dalle edizioni del 1528 e 1531, come pure dalla versione del Poliziano; talune però sono formate per conghiettura. Questa edizione di Basilea fu copiata a Salamanca, 1555, in 8.vo, per cura di *Jacopo Ferandus*.

Queste cinque edizioni sono state il modello di quella di *Girolamo Wolfio*. Avea questo dotto compilato una nuova traduzione del Manuale di Epitteto, della Tavola di Cebete, delle Dissertazioni di Arriano, e del Commento di Simplicio sul Manuale (di cui parleremo nel nostro cap. XCIV). Egli spedì la sua traduzione del Manuale e della Tavola di Cebete allo stampatore G. Oporino a Basilea; ma questi vi aggiunse il testo della edizione da lui fatta nel 1554; per tal modo ebbe origine la prima edizione di G. Wolfio, che venne in luce nel 1561, in 8.vo. Il bibliotecario d'Augusta si risolvette allora di occuparsi d'una nuova revisione del testo, ch'egli compose, senza manuscritti, mediante le cinque edizioni anteriori. Così comparve la sua seconda edizione in tre tomi in 8.vo, che formano un solo volume, e che contengono il testo del Manuale di Epitteto, la Tavola di Cebete, la traduzione di queste due opere, come pure le Dissertazioni di Arriano e del Commento di Simplicio, con note. Egli divise il Manuale in 79 capitoli: il frontispizio non porta data; ma alla fine del secondo volume leggesi quella del 1563. La edizione del Wolfio è stata ristampata a Cologna nel 1595, in modo però che vi si aggiunse il testo delle Dissertazioni; a Cambridge, nel 1655, e, assai scorrettamente, a Londra, nel 1670. Il suo testo, o quello della edizione di Basilea del 1554 è stato ab-

bracciato dagli editori susseguenti, fino ai tempi di Dan. Heinsio.

Il *Plantin* diede parecchie edizioni del Manuale, in cui seguì bensì il testo della edizione di Basilea del 1554, ma abbracciò ancora la divisione del Wolfio e la sua versione. Esse vennero in luce ad Anversa, 1578 e 1585, in 16, e furono copiate dal Rafeleng, a Leida, 1607 e 1616, in 32, e con le note di *G. Dan. Snecano*, Leida, per G. Maire, 1634, in 32.

Il testo del 1554 fu pure seguito nella edizione che G. Tornesio stampò a Lione, 1589, in 12, col titolo di Thesaurus philosophiae moralis. Vi si trova, oltre il Manuale e Cebete, i Caratteri di Teofrasto ed i frammenti dei Pitagorici.

Questo testo trovasi pure accompagnato dalla traduzione d'*Ang. Poliziano*, nella edizione scorretta che Eustazio Vignone stampò a Lione, 1594, in 8.vo. Questa edizione fu rinfrescata con nuovi frontispizi, nel 1595 e 1600.

Una strada diversa fu seguita da *Dan. Heinsio* che servissi della edizione del 1528, di cui completò il testo mediante un manuscritto; se non che egli lo guastò con infelici conghietture. Egli adottò la versione del Wolfio. La sua edizione, sul frontispizio della quale non pose il suo nome, comparve a Leida, presso Maire, 1640, in 4.to, e vi si aggiunse, con un titolo particolare, il commento prolisso di *Cl. Salmasio*, sopra una parte piccolissima del testo.

Le edizioni seguenti derivarono più o meno da quella del 1640, cioè:

Leida, presso Maire, 1646 e 1651, in 32;
Rotterdam, presso Arn. Leers, 1654;
Helmstædt, 1655, in 12;
Celle, 1660, in 12;

Hannover, 1662, in 12;

Leida, presso il Gaasbeck, 1670, in 32;

Amsterdam, presso E. e T. Boom, 1670 in 24.

Le edizione di *Merico Casaubono*, Londra, 1659, in 8.vo, in cui trovasi, per la prima volta, l'antica parafrasi greca.

Le edizioni di *Abr. Berkel*, cioè: Leida, 1670, in 8.vo, e Delft, 1683, in 8.vo, come pure le pretese edizioni di *Nic. Blancard*, Amst., 1683, in 8.vo, e di *Giov. Gasp. Schrœder*, Delft, 1723, che non sono altra cosa che ristampe della seconda di Berkel.

La edizione di *E. Aldrich*, Oxford, 1707, in 8.vo ed in 4.to.

La edizione di *Ed. Ivie*, Oxford, 1715, 1723 e 1804, in 8.vo.

La edizione di *Marco Meibom* merita che noi ne diciamo qualche cosa di più. Questo erudito aveva fatto una nuova revisione del testo ed una traduzione del Manuale, che furono stampate a spese del re di Danimarca, mentre il Meibom trovavasi in quel paese. Egli portò tutta la edizione in Olanda, e la conservò fino alla sua morte, che accadde quaranta anni dopo, nel 1711. Gli esemplari essendo stati allora venduti a un libraio, questi pregò *Adriano Reland* di pubblicarli con le materie ch' erano state trovate fra le carte del Meibom, segnatamente con alcune note del Salmasio e le varianti d'un manuscritto di Copenaghen, che il Meibom non aveva conosciuto che troppo tardi. Tale edizione in tal modo arricchita, venne in luce ad Utrecht, 1711, in 4.to. Il testo in essa è diviso in 50 capitoli.

Le edizioni di *Gius. Simpson*, Oxford, 1739, in 8.vo; e Londra, 1744, 1758, 1762, in 8.vo.

Giov. Upton diede una nuova revisione del testo, me-

diante due manuscritti. Essa venne in luce a Londra; 1741, 2 vol. in 4.to.

Una nuova epoca incomincia colle edizioni di *Cr. Teof. Heyne*, che comparvero a Dresda, 1756, e di nuovo nel 1776. Il testo di queste edizioni è corretto, secondo le regole d'una buona critica, mediante tutte le edizioni esistenti, le varianti che si trovano in alcune, il Manuale di s. Nil che Suarez aveva pubblicato nel 1673, e che presenta molte correzioni neglette dagli antichi editori; infine, mediante un manuscritto della libreria di Dresda.

Lefebvre de Villebrune non conosceva la migliore edizione del Manuale di Epitteto, quella dell'Heyne, allorquando egli diede la sua a Parigi, 1782, in 18. Egli ha collazionato, superficialmente e senza critica, sei manuscritti. La sua edizione, arricchita d'una traduzione francese, fu ristampata nel 1783 e 1794, in 18

L'edizioni che il *Bodoni*, a Parma, ha stampato nel 1793, in 4.to e in 12, sono altrettanti monumenti tipografici, ma non hanno alcun altro pregio.

Dopo l'Heyne, quegli che meritò bene del Manuale è lo *Schweighæuser*, il quale diede, nel 1798, quasi quattro edizioni, in una volta. L'una fa parte del terzo volume della sua edizione delle opere filosofiche di Arriano e de'suoi *Epicteæ philosophiæ monumenta*. Per non aumentare il numero dei volumi di questa collezione, egli si contentò di farvi ristampare il testo e la traduzione della edizione dell' *Upton*, aggiungendovi soltanto una scelta di varianti tratte in parte dalle edizioni del *Meibom*, *Heyne* e *Lefebvre de Villebrune*. Lo *Schweigœuser* riserbò così ad una edizione particolare il suo grande lavoro critico sopra un'opera, il cui testo è stato tanto maggiormente corrotto, quanto più la stima particolare di cui godette in tutti i secoli ne

aveva fatto moltiplicare le copie. Questa è la edizione che comparve nel 1798, in un grosso volume di CLX e di 412 pagine, e che si può indicare col nome di *grande critica edizione*. Essa è il frutto di un lavoro lungo ed assiduo. L'editore ha collazionato, o fatto collazionare da suo figlio, parecchi manuscritti della libreria di Parigi, che avevano già servito al *Lefebvre*, con quelli ch' erano stati negletti da questo, o che non vi si trovavano quand'egli stava lavorando intorno Epitteto. Ne risultò quindi un testo puro, accompagnato da una versione latina corretta in molti passi, con una collezione di note critiche e dotte. Una prefazione importantissima rende conto di quanto l'editore, e i suoi predecessori hanno fatto pel Manuale di Epitteto.

Le due altre edizioni del Manuale di Epitteto, per opera dello *Schweighæuser*, contengono l'una, che si può chiamar la *mezzana*, il testo colla versione latina e le varianti più importanti; l'altra, o la *piccola*, il testo e le principali varianti. Queste quattro edizioni furono stampate a Lipsia.

2.° *Edizioni delle Dissertazioni di Arriano.*

Dopo d'avere diffusamente parlato delle edizioni del Manuale, basterà indicare quelle che contengono in pari tempo le Dissertazioni di Arriano, giacchè queste non furono stampate a parte in greco.

Edizione di *Vittore Trincavelli*, Venezia, 1535, in 8.vo; prima di tutte.

Edizione dello *Schlüfslberg*, Basilea, 1554, in 4.to, presso l'Oporino, e ristampa di Salamanca, del 1555.

In latino soltanto nella edizione di *Gir. Wolfio*, Basilea, 1563.

Edizione di *Eustazio Vignon*, Ginevra, 1594, in 8.vo, con la traduzione di *Jac. Schegh.*

Edizione di Cambridge, 1655.

Edizione del *Meibom*, Utrecht, 1711, in 4.to.

Edizione di *G. Upton*, Londra, 1741, 2 vol. in 4.to.

Una nuova edizione critica è stata data da *G. Schweighaeuser*. Le Dissertazioni di Arriano, unite al Manuale, formano 3 vol. in 8.vo, che comparvero a Lipsia nel 1799. Il testo è stato corretto nello stesso modo di quello del Manuale; la traduzione è pura, e il commento dotto e filosofico. Lo Schweighaeuser vi ha pure unito i frammenti (*a*). I tre primi volumi formano la prima parte della collezione dei Monumenta Epicteteae philosophiae; negli ultimi due trovasi il Commento di Simplicio e le Parafrasi cristiane di s. Nilo e d'uno sconosciuto (94).

Sembra che Arriano non sia stato il solo discepolo di Epitteto, il quale avesse avuto l'idea di porre in iscritto i dialoghi di quel maestro, che non voleva divenir autore. Noi vediamo dalle citazioni dello Stobeo, che un simigliante lavoro fu fatto da un tale Rufo, forse da quel retore stesso il cui nome fu tolto dall'obblio dal Boissonade (*b*). Delle cose che esistono, dice Rufo (*c*), Dio ha posto alcune in nostro potere, ed altre ne ha tolto. Nel numero delle prime evvi un dono il più bello e il più utile che potesse venir fatto all'uomo, un dono, il quale solo può renderlo felice; questa è la

(*a*) Sembra essergli sfuggito un solo frammento, che tratta della Giustizia, della Provvidenza, e trovasi negli Estratti dello Stobeo, ediz. dell'*Heeren*, vol. I, p. 132.

(*b*) Ved. vol. IV, P. II, p. 190.

(*c*) Stob. Eclog. II, 8.

immaginazione (ἡ χρῆσις τῶν φαντασιῶν). Bene impiegata, assicura essa all'uomo la libertà, la felicità, la pace dell'anima e la fermezza; in essa si trovano contenute la giustizia, la temperanza, in una parola, tutte le virtù. Tutto il rimanente è oltre i limiti del nostro potere. Per tal modo noi dobbiamo rispettare il comandamento divino; e, sottomettendosi a questa distribuzione, godere di ciò ch'è in nostra facoltà, ma abbandonare all'universo ciò che ne passa i confini, e, se ne siamo richiesti, rinunziare ai nostri figli, alla patria, alla nostra esistenza medesima. »

Marco Aurelio Antonino, nato nel 121, chiamavasi da prima Catilio Severo; ma adottato poscia dall'avo suo materno, prese il nome di Marco Aurelio Vero, che dappoichè fu adottato dall'imperatore Antonino il Pio, mutò in quello di Marco Elio Aurelio Vero Antonino; essendovi appresso stato aggiunto il soprannome di Philosophus. Egli resse l'impero dal 169 fino al 180, quand'egli morì a Vindobona, in Pannonia (a Vienna in Austria). Non è questo il luogo di parlare del suo governo che tutti i secoli citeranno come quello d'un saggio e d'un principe virtuoso; non importa considerarlo in questo momento che come autore della più bella opera di morale che noi possediamo, e ch'è intitolata Τὰ εἰς ἑαυτόν, *Ad se ipsum*, in dodici libri. Questa consiste in massime di filosofia e

di morale, in pensieri staccati, prodotti dalle circostanze, e da lui messi in iscritto, senza scelta e senza disegno. Essa è un bel monumento della rettitudine delle sue intenzioni e della purità del suo cuore; ma altresì delle variazioni continue del suo sistema di filosofia, che, ad onta di tutti i suoi sforzi, egli non giunse a stabilire su principii tali che non gli lasciassero più alcun dubbio. Ora egli è inclinato a credere in un solo Dio; ora egli parla di parecchie divinità; talora è quasi un ateo. Egli ammette a vicenda una provvidenza e la nega; e giammai non può andar d'accordo con sè stesso sullo stato dell'anima dopo la morte. In certi momenti egli si avvicinava al cristianesimo, e vi si trova nel suo libro più di una idea o massima che si direbbe tolta da esso (*a*). Sembra che nella sua gioventù egli abbia dato l'incarico a Diognete che era uno de' suoi maestri, com' egli afferma nel

(*a*) Un' autore tedesco, assai dotto e d' ingegno, ma un poco ardito nelle sue conghietture, il sig. *Aug. Kestner*, pensa che si tratti della Bibbia alla fine del primo libro. E di vero l'imperatore vi parla di libri, o d'un libro (*βιβλία*) la cui lettura sembra avere scosso la sua credenza, ed avealo condotto a riflettere sulla Provvidenza. Dopo d' aver cercato di farsene una idea a modo suo, egli soggiugne: « Ciò ti basti e formi per sempre la tua credenza! poni freno alla sete del libro (o dei libri), affinchè tu non muoia mormorando contro gli Dei, ma rimani ad essi legato coi nodi della riconoscenza. » Ved. *Aug. Kestner*. Agape, Jena, 1819, in 8.vo, p. 359. È manifesto che questo passo presenta un senso molto chiaro, applicandolo ai libri dei filosofi che si contraddiscono l'un l'altro.

principio del suo libro, di prendere informazione sulla tendenza e lo spirito della religione cristiana. Diognete si rivolse a Giustino il Martire; questo padre della chiesa gli rispose con una lettera, la quale si è conservata, e della quale il principe filosofo può aver ricavato qualche principio consolatore. Nulladimeno gli sfuggono espressioni di disprezzo pei cristiani; male interpretando la gioia con la quale essi si consacravano alla morte per suggellare col loro sangue la verità della fede, egli scorgeva in ciò maggior affettazione che rassegnazione. Egli stesso era inclinato a sottrarsi dal peso del governo dandosi una morte volontaria; ma le sue meditazioni il convinsero che il suicidio è un' azione contraria alla morale; d'allora egli concepì ripugnanza per quegli uomini che, a' suoi sguardi, correvano alla morte senza un sufficiente motivo.

L'opera di Marco Aurelio fu pubblicata per la *prima volta*, con molti errori, da *Guglielmo Holzmann* o *Xilandro*, Zurich, 1558, in 8.vo, in greco e latino. Le principali edizioni susseguenti sono:

Londra, 1643, in 8.vo piccolo, da *Meric Casaubono*, che ha tolto dal testo gli errori. Questa edizione è stata ristampata ad Oxford, 1680, in 12.

Cambridge, 1652, in 4.to, per *Tomm. Gataker*.

Utrecht, 1697, in fogl., ristampa della precedente edizione, con le note di *Meric Casaubono*.

Londra, 1697, in 4.to, con le note d'*Andrea Dacier* e *Giorgio Stanhope*. Nel 1707 gli fu dato un nuovo titolo.

Oxford, 1704, in 8.vo; copia della edizione del Gataker del 1697.

Lipsia, 1729, in 8.vo, per *Gaspare Wolle;* ristampa poco esatta della edizione del 1704.

Lipsia, 1775, in 8.vo, per *Samuele F. N. Morus.* Testo di Gataker, con eccellenti note critiche, ma in piccolo numero.

Sleswic, 1802, in 8.vo, per *Giov. Matt. Schulz;* eccellente edizione, in cui il testo è corretto sopra ricchi materiali ch'erano a disposizione dello Schulz. Il volume è intitolato Vol. I, e dovea essere seguito da due altri tomi contenenti le note. La versione, ch'è sovente una parafrasi, può fino a un certo segno far le veci di commento.

Parigi, 1816, in 8.vo, pel *Coray*, ch'è il quarto vol. dei Parerga della sua Bibliothèque hellénique. Egli vi aggiunse in francese l'elogio di Marco Aurelio scritto dal *Thomas* (95).

Dopo il virtuoso Antonino, la scuola degli Stoici non ha più prodotto nessun filosofo ragguardevole: noi dobbiamo nondimeno citare qui Cebete *di Cizico* che fiorì sotto questo principe, e che, secondo la ipotesi d'un dotto francese, fu autore della *Tavola* comunemente attribuita a Cebete di Tebe, discepolo di Socrate (*a*).

(*a*) Ved. vol. II, P. IV, p. 19.

CAPO LXVI.

Degli Accademici e degli Scettici.

Carneade teneva ancora lo scettro dell'Accademia sul principio di questo periodo di tempo. Centoventott'anni innanzi G. C. egli lo trasmise a Clitomaco *di Cartagine* che nella sua patria chiamavasi Asdrubale. Clitomaco resse l'accademia per ventisei anni, e scrisse più di quattrocento libri, fra i quali trovavasi una Consolazione indiritta ai suoi compatriotti dopo la presa di Cartagine. Tutte queste opere sono perdute; ma noi sappiamo da Cicerone che i principii di Clitomaco si accordavano con quelli di Carneade.

L'Accademia era giunta sotto Carneade al più alto grado di splendore, e dopo la sua morte essa incominciò a decadere. Lo scetticismo che esigeva uno studio lungo e profondo di tutti i sistemi che dovevano condurre a tal punto da riconoscere la futilità di tutti, non poteva piacere al maggior numero. Gli Stoici contro il dogmatismo dei quali era in ispecie diretto, avevano preso il miglior partito per farlo cader nel disprezzo: essi lo trattarono come un mero cavillo, che non meritava d'essere

seriamente combattuto. Panezio ed i suoi contemporanei, rinunziando in pari tempo a quello spirito di partito che li aveva renduti ingiusti verso altre scuole, diedero l'esempio della tolleranza, riconoscendo il merito di Platone, che Zenone ed i primi stoici avevano affettato di disprezzare. In tal modo si preparò un ravvicinamento fra la scettica e la dogmatica, ed esso, adombrato da Filone di Larissa, fu condotto a compimento da Antioco: questi due filosofi venivano per ciò considerati come i fondatori di nuove scuole, la *quarta* e la *quinta Accademia*.

Filone *di Larissa* era uno de' più distinti discepoli di Clitomaco. Allorquando, nella prima guerra di Mitridate, questo principe assediò Atene, Filone ricoverossi a Roma, dove insegnò la filosofia e la retorica. Cicerone fu auditore di lui, ed egli nei suoi scritti parla sovente di questo filosofo. Senza rinunziare alla scettica, egli la limitò a combattere il solo principio stoico della verità materiale, accordando che gli oggetti possono essere conosciuti per la loro natura, ma sostenendo che non lo possano essere nel modo inteso da Zenone. » Cum enim, dice Cicerone (a), ita negaret quicquam esse quod comprehendi posset (id enim volumus esse καταληπτόν) si illud esset sicut Zeno definiret, tale visum (φαντασία) impressum afflictumque ex eo quod es-

(a) Acad. prior., lib. II, c. 6.

set, quale esse non posset, ex eo quod non esset: id nos a Zenone definitum rectissime dicimus. Qui enim potest quidquam comprehendi, ut plane confidas perceptum cognitumque esse, quale vel falsum esse possit? »

Alcuni autori considerano Carmida o Carmada, piuttosto che Filone, come il fondatore della quarta Accademia. Come questi, egli era discepolo di Clitomaco, e teneva scuola in Atene, dove L. Crasso e Marc' Antonio intervennero alle sue lezioni.

Si nominano ancora quattro Accademici, cioè due Metrodori, uno *di Stratonica*, l'altro *di Scepside*; Melanzio *di Rodi*, discepolo di Carneade, di cui Cicerone parla con elogio, ed il suo scolare Eschine *di Napoli*. Il primo Metrodoro abbandonò, dice Diogene Laerzio, Epicuro per seguire Carneade, il che, senz'altro, vuol dire che abbandonò la dottrina di Epicuro per seguir quella di Carneade, giacchè Epicuro era morto prima che Carneade nascesse. Il secondo Metrodoro, quello di Scepside, perfezionò, stando al detto di Plinio (*a*), la mnemonica inventata da Simonide di Ceo (*b*). Egli era in pari tempo pittore; di modo che avendo Paolo Emilio domandato ad Atene un filosofo per educare i suoi figli, ed un artista per ornare il suo

(*a*) Hist. Nat., VII, 24.
(*b*) Ved. vol. II, P. I, p. 3.

trionfo, fu a lui mandato Metrodoro per la doppia incumbenza (*a*).

L' ultimo Accademico, ed in pari tempo il fondatore della quinta Accademia, fu Antioco *d'Ascalona*. Era questi discepolo di Filone, ed uno dei filosofi frequentati da Varrone, Cicerone e Bruto; giacchè in differenti epoche egli diede lezioni in Atene, in Alessandria ed a Roma, e fu del seguito di Lucullo durante il tempo che questi fu proconsole in Asia. Avendo osato Filone di dire cho l'antica e la nuova Accademia avevano seguito sempre il medesimo sistema, il che cangiava Platone ed i suoi primi discepoli in veri Scettici, contro siffatta tesi scagliossi Antioco, e scrisse un' opera col titolo di *Sosu*, ch' era diretta contro il suo maestro. Appresso egli combattè un principio della scettica dopo l'altro, e terminò col fare interamente causa comune cogli Stoici, contro lo scetticismo ed il *probabilismo*. Continuò egli non pertanto a darsi il nome di Accademico, tanto perchè, secondo lui, il fondatore dell' antica e vera Accademia, non era stato Scettico, quanto perchè pretendeva che gli Stoici avessero tolto tutta la loro filosofia dagli Accademici e dai Peripatetici, contentandosi d'immaginare nuovi termini per darsi un'apparenza di originalità. La dottrina di Antioco è spiegata nel

(*a*) Plin., Hist. Nat., XXXV, 11.

libro delle Quistioni Accademiche di Cicerone che porta il titolo di Lucullo. Egli definisce il supremo bene nel modo seguente: Vivere ex hominis natura undique perfecta et nihil requirente (*a*).

Lo scetticismo, ch'erasi estinto con Antioco d'Ascalona, fu rinovato da Tolomeo *di Cirene*, discepolo di Eubulo d'Alessandria, ma principalmente da Enesidemo *di Gnosso*, che si chiama altresì Enesidemo d'Alessandria, per ciò che sotto il regno di Augusto insegnava in questa città. Fozio ci ha conservato i sommarii de' suoi *Discorsi Pirronici*, Λόγοι Πυῤῥώνειοι, in otto libri, che contengono tutta la sostanza dello scetticismo. Agli occhi di Enesidemo, perfino gli Accademici erano dogmatici, perchè insegnavano che, quantunque ogni cosa sia dubbiosa, avvi per altro una probabilità relativa. Il vero Pirronista al contrario non ammette assolutamente nulla di positivo, neppure la proposizione secondo la quale non esiste nulla di positivo: giacchè, s'egli se ne serve, ciò è unicamente perchè la lingua non gli somministra un mezzo per far conoscere il suo vero pensiero.

Questo sistema, se tale si può chiamare una dottrina che abbatteva da' suoi fondamenti qualunque sistema, non sembra aver ottenuto favore in Alessandria; giacchè se conosciamo la successione dei

(*a*) Cic. Fin., V, 9.

filosofi che lo professavano nei due primi secoli dopo G. C., un altro uomo ragguardevole qualunque non ci vien nominato il quale siasi posto sotto le sue insegne, in ispecie a Roma dove la scettica fu ancora molto meno in favore sotto gl'imperatori, di quello ch'ella fosse stata al tempo della repubblica. La filiazione dei capi fu la seguente. Zeusippo *di Gnosso*, discepolo di Enesidemo, ebbe per allievo Zeusi, soprannomato *Sbilenco*, Γωνιόπους. Questi institui Antioco *di Laodicea* in Licia. Il costui discepolo, Menodoto *di Nicomedia*, fu un medico della scuola empirica, che trasmise un simile sistema ad Erodoto *di Tarso*. Per tal modo egli giunse ad essere il corifeo della scettica.

Sesto, soprannomato *Empirico*, è quegli di cui vogliamo parlare. Egli porta un tal nome, perchè, come medico, apparteneva alla setta empirica. Nato in Africa, studiò sotto Erodoto di Tarso, e fiori circa 200 anni dopo G. C. Tutto ciò è quanto noi sappiamo della sua vita. Egli ha lasciato due opere che contengono la teoria dello scetticismo in tutta la sua perfezione. L'una è intitolata Πυῤῥώνειαι Ὑποτυπώσεις, ἢ σκεπτικὰ Ὑπομνήματα, *Ipotiposi Pironiche o Istituzione scettica*, in tre libri. Quest'opera insegna il metodo di rovesciare ogni filosofia positiva, e contiene in pari tempo i dati sulla storia della filosofia greca, che sono per noi assai preziosi. Sesto vi stabilisce prima di tutto la differenza fra gli

Scettici, il cui carattere distintivo è di cercare la verità, i Dogmatici che si vantano di possedere una verità obbiettiva, e gli Accademici che negano assolutamente la possibilità di giungervi; egli stabilisce poscia il principio della scettica, il quale è, che ad ogni ragione che vien allegata per dogma, se ne può opporre un'altra egualmente forte. In conseguenza, l'arte della scettica consiste nell'abitudine di opporre, le une alle altre, le apparenze dei sensi e i giudizii della ragione, di modo che il risultamento sia la *ritenutezza, la sospensione del giudizio* (ἐποχή) che produce la perfetta *tranquillità* dell'anima (ἀπραξία). I motivi dell'*epoche* sono in generale, in numero di quattro (l'opposizione d'un'apparenza ad un'altra; la opposizione d'un giudizio ad un altro; l'opposizione fra un'apparenza ed un giudizio, e la opposizione del tempo presente al passato o al futuro). I motivi particolari delle epoche o del dubbio sono i dieci argomenti scettici degli antichi Pirronisti. A questi dieci argomenti, un Pirronista dei tempi posteriori, ma d'altra parte sconosciuto, chiamato Agrippa, ne aggiunse cinque altri.

L'altra opera di Sesto, Πρὸς τοὺς Μαθηματικοὺς ἀντιῤῥητικοί, *Contro i Matematici*, cioè contro i dottori o capi scuola o contro tutti quelli che professavano una scienza positiva, in undici libri, contiene nei sei primi la confutazione o l'annientamento d'altrettante scienze particolari, cioè:

della Grammatica, che abbraccia tutte le scienze storiche, della Retorica, della Geometria, dell'Aritmetica, dell'Astrologia e della Musica. I cinque ultimi libri formano un'opera particolare, diretta contro i Logici, i Fisici ed i Moralisti, e non è che un supplimento al secondo e terzo libro delle Ipotiposi.

« Queste due opere, dice l'Ancillon (*a*), sono un vero arsenale di dubbii d'ogni specie, disposti metodicamente, ed in cui gli Scettici dei secoli seguenti sono venuti ad armarsi in ogni maniera, scegliendo in questo immenso magazzino le armi acconce al carattere del loro ingegno ed alla natura del loro oggetto: quindi, tutti i filosofi che adottarono il suo modo di vedere, e l'indole del cui ingegno rassomigliava alla sua, gli hanno prodigato gli elogi più lusinghieri, e parlano, con un vero entusiasmo, della sua penetrazione, della sua sagacità, del suo sapere, della sua logica calzante e stringente, dell'ordine e della chiarezza che dominano per entro ai suoi scritti. E di vero non si potrebbe contendere a Sesto Empirico una profonda erudizione; egli conosce a fondo le opinioni dei saggi, e possede bene la materia che tratta. I suoi scritti spargono un gran lume sulla storia della filosofia; egli unisce al sapere uno spirito luminoso e metodico che sa porre ogni cosa a suo luogo; il

(*a*) Mélanges de Litt. et de Phil., Paris, 1809, vol. II, pag. 6.

suo stile è semplice e preciso; la sua chiarezza è tanto più ammirabile, quanto che non lo abbandona nelle investigazioni le più astratte e difficili. Nulladimeno, ad onta di tutta la perizia di Sesto e di tutti i mezzi del suo ingegno, questa grande e difficile opera non sembra esser che un giuoco. I mezzi che Sesto adopera per giungere al suo scopo si distruggono da sè stessi, e ciò deve attribuirsi al suo genere di filosofia, ec. »

Non avvi che un piccolo numero di edizioni di Sesto, e non ve n'ha alcuna di cui possa essere soddisfatta la critica. Il testo di questo scrittore deve esser sottoposto ad una nuova revisione, e collazionato coi manuscritti, principalmente con quelli di Firenze.

Debbesi ad *Enrico Stefano* la prima traduzione dell'Ipotiposi, che comparve nel 1562, in 8.vo, ed a *Genziano Hervet*, quella del trattato contro i Matematici. Essa fu pubblicata ad Anversa e a Parigi, 1569 e 1601, in fogl.

La *prima edizione* del testo delle due opere, colle traduzioni, fu stampata a Parigi nel 1621, in foglio. Alcuni esemplari portano Ginevra per luogo di stampa.

La seconda è stata posta in luce da *G. A. Fabricio*, Lipsia, 1718 in foglio. Essa contiene molte correzioni del testo, ma sono insufficienti. Vi si trovano egualmente le traduzioni.

J. G. Mund ha incominciato a far ristampare il testo di Fabricio, senza versione, ma con un commento. Di questa edizione non comparve che una parte del primo volume, contenente il testo delle ipotiposi, Halla, 1796, in 4.to piccolo.

Poniamo qui un dialettico d' epoca sconosciuta, Dionigi *d'Egea*, che ha scritto un' opera in cento capitoli, intitolata *Dyctiache*, Δικτυακά. Questa parola vien forse da δίκτυον, filetto. L'autore metteva fuori cinquanta tesi in altrettanti capitoli, e appresso le confutava, ciascuna in una sezione particolare. Le tesi sono prese dalla storia naturale, dalla fisica e dalla medicina. Eccone gli esempi. La cocitura si fa col calore; essa non si fa con questo mezzo. La fame e la sete risedono in tutte le parti del corpo; esse non risedono se non che nello stomaco; esse sono immaginarie. Il vino conviene ai febbricitanti; esso è loro pernicioso. La sete viene e non viene dalla mancanza di umidità. I vomitivi possono esser utili in certe malattie; essi sono sempre pericolosi.

L' opera di Dionigi è perduta; e noi non la conosciamo che per mezzo di Fozio che ci conservò i titoli dei capitoli, ma che non ci lascia egualmente sapere in qual modo l' autore adoperasse a dimostrare i suoi paradossi. Egli aggiugne però che quest' opera era utile, e che l' autore non avevala composta per far mostra di sottigliezza, ma ch' erasi proposto di esercitare il criterio de' suoi lettori (*a*).

(*a*) Phot., Bibl. Cod. CXXXV et CCXI.

CAPO LXVII.

Dei Cinici sotto gl'imperatori romani.

Antistene e Diogene non ebbero in questo periodo di tempo che oscuri seguaci o di cui non ci rimane opera alcuna. Sono essi frequentemente scopo della satira di Luciano che li dipinge come una greggia vile ed ipocrita. Nulladimeno fra loro ve n'ha qualcuno che merita di essere da noi ricordato.

Tale è Demetrio, l'amico di Seneca, che lo chiama un grand'uomo che la Provvidenza aveva fatto nascere precisamente a quell'epoca a fine di dimostrare che la corruzione d'un secolo perverso non avrebbe avuto su lui potere. Egli loda la sua saggezza, la sua modestia, la sua eloquenza (*a*). Trasea appunto ne' suoi ultimi momenti fu aiutato da questo saggio (*b*). E perchè è egli dunque collocato nella classe dei Cinici? Non lo sappiamo.

Sembra che questo Demetrio fosse diverso da un altro Cinico dello stesso nome il quale, giusta

(*a*) Sen. de Benef., VII, 1 sino al 18.
(*b*) Tac. Annal. XVI, 34.

Dione Cassio (*a*), fu da Vespasiano relegato in una isola con un filosofo chiamato Ostilio.

Demonace *di Cipro,* discepolo di Epitteto, era considerato siccome Cinico, a cagione della estrema semplicità della sua foggia di vivere; ma potrebbe piuttosto chiamarsi un filosofo eclettico. Nato verso il 90 dopo G. C., egli passò la sua vita in Atene. Luciano che ne scrisse una specie di biografia, assicura ch' egli godesse così grande considerazione in Grecia, che da per tutto dove mostravasi, i magistrati si alzavano per salutarlo ed il popolo osservava un religioso silenzio. Egli morì nella età presso che di cent' anni, senza essere stato mai ammalato.

Appartiene a Demonace quella bella sentenza conservataci da Antonio Melissa. « Non isvelare il secreto del tuo nemico ch'egli aveva a te confidato quand' era ancora tuo amico; giacchè tradiresti la amicizia non già il tuo nemico. »

Le sentenze di Demonace, sparse in diversi autori, trovansi raccolte nel secondo volume della collezione dei moralisti dell' *Orelli.*

Enomao *di Gadara* viveva sotto il regno di Adriano. Egli scrisse sulla *Filosofia d' Omero, sul Cinismo, Della falsità degli oracoli.* Quest' ul-

(*a*) LXVI, 13.

tima opera portava il titolo di Φωρὰ γοήτων, *i Ciarlatani smascherati.*

Luciano ha renduto celebre un Cinico del suo tempo, PEREGRINO *di Pario* (città dell'Ellesponto), soprannomato PROTEO il quale, per vanità, si diede pubblicamente in ispettacolo bruciandosi vivo, l'anno 166 o 168 di G. C. Peregrino era un entusiasta o un cerretano che avea grand'ingegno (96).

FINE DELLA PARTE III, TOMO IV.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA TERZA PARTE

DEL VOLUME QUARTO.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO V.

O la letteratura greca sotto il dominio dei Romani, dalla distruzione di Corinto fino a Costantino il Grande, 146 anni avanti G. C. sino al 306 dopo di lui.